

GUERRE & PACE

L'EMBARGO ALL'IRAQ
DEVE FINIRE

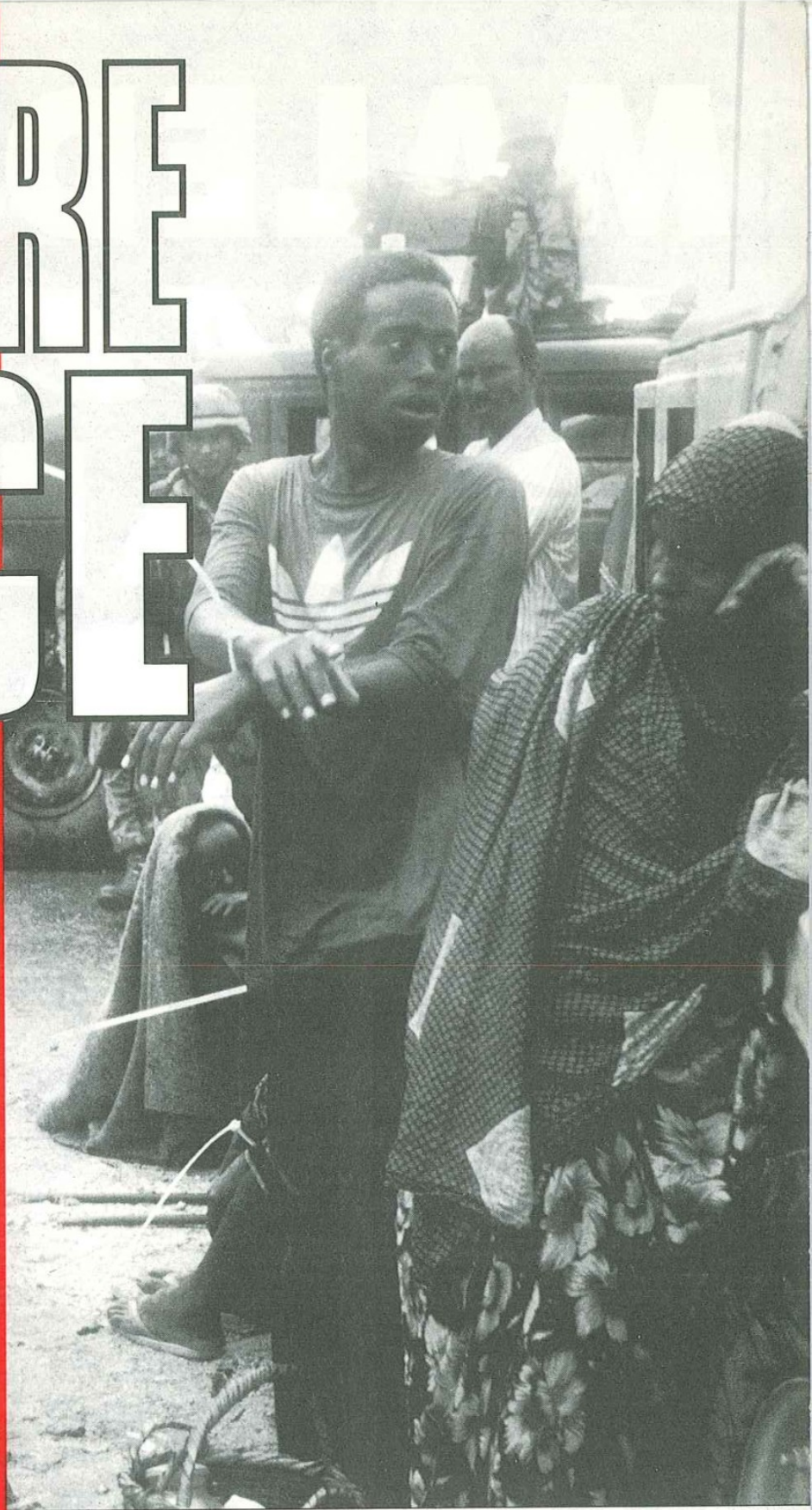
"IO, BOUTROS GHALI,
SIGNORE DELLA GUERRA"

L'ITALIA VENDE GUERRA

MIR SADA.
IN MARCIA PER LA PACE

RETROSPETTIVA IRLANDA

Anno I - n°4/5 - Lug./Sett. 1993
Mensile sped. abb. post. gr.III/70% - L. 6.000



SOMALIA
INSERTO SPECIALE
DI 24 PAGINE

MALEDETTA *MUSSA* GIALLA

TKI milano

Questi sono gli amici che hanno Antonio Albanese ! Antea ! Anatoli Bartezzaghi ! Stefano Benni ! Bisio ! Mario Capanna ! Luca Celi ! Maurizio Chierici ! Piero Dalla ! Oreste Del Buono ! Ivan Alessandro d' Egitto ! Antonio Ivano Fossati ! Gemelli Ruggeri ! Gino e Michele ! Giobbe Covatta ! Corrado Guzzanti ! Ligabue ! Paolo Mereghetti ! Maurizio Milani ! Valerio Peretti ! Maurizio Porro ! Paolo Rossi ! Roberto Roversi ! Gabriele Salvatores ! Severino Annamaria Testa ! Ettore Tibaldi ! amici che hanno disegnato per Allegra ! Altan ! Angese ! Cecon ! Contemori ! D'Alfonso ! Donarelli ! Elfo ! Ellekappa ! Giuliano ! Greggio ! Lubrano ! Lunari ! Maldini ! Mannelli ! Maramotti ! Marcenaro ! Pat ! Perini ! Praga ! Scapigliati ! Solinas ! Squillante ! Staino ! Vauro ! Villa ! Ziche e Minoggio !



scritto per *Smemoranda 1994*: Balasz ! Pietro Banas ! Stefano Alessandro Bergonzoni ! Claudio Carboni ! Ivano G. Casamonti ! Lia Colaprico ! Lella Costa ! Lucio Della Mea ! Fabio Di Iorio ! Faeti ! Fabio Fazio ! Walter Fontana ! Enzo Gentile ! Gialappa's Band ! Gioele Dix ! Gene Gnocchi ! Daniele Luttazzi ! Mario Maffi ! Morando Morandini ! Gianni Mura ! Marco Posani ! **1994** Sergio S. Sacchi ! Salvemini ! Fabio Santini ! Dario Vergassola ! Questi sono gli *Smemoranda 1994*: Albert ! Bertolotti e De Pirro ! Calligaro ! Dalmaviva ! Disegni e Caviglia ! Falsari Riuniti ! Giannelli !

SMEMORANDA®

il libro, un po' agenda, un po' diario

COMITATO EDITORIALE

Fabio Alberti - Umberto Allegretti - Luigi Cortesi - Manlio Dinucci - Domenico Gallo - Alberto L'Abate - Gianni Lanzinger - Raniero La Valle - Luisa Morgantini - Gordon Poole.

DIRETTORI

Walter Peruzzi (*responsabile*) - Edoarda Masi.

REDAZIONE

Cristina Alziati (*Germania*), Valeria Belli (*Medio Oriente*), Lanfranco Binni (*Africa*), Alessandro Boscaro (*guerre e informazione*), Franco Ferri (*questioni militari*), Vera Gonçalves (*Golfo Persico*), Giuseppe Gozzini (*ex-URSS*), Floriana Lippardini (*Europa dell'Est*), Edoarda Masi (*Estremo Oriente*), Antonio Mazzeo (*politiche della Difesa*), Mariella Moresco Fornasier (*America Latina*), Silvano Tartarini (*bollettino di pace*), Gianni Zonca (*Nord Africa e Medio Oriente*).

COORDINAMENTO REDAZIONALE

Giuseppe Gozzini.

PROGETTO GRAFICO

Franco Ferri

HANNO COLLABORATO

A QUESTO NUMERO

Claudio Alemagna, Luciano Bertozzi, Stefano Chiarini, Marinella Correggia, Mavi De Filippis, Massimo De Santi, Eri Garuti, Luca Gilberti, Mohamed Yusuf Hassan, Luca Maddalena, Alberto Melandri, Carla Miglierina, Milvia Naja, Alfio Nicotra, Giovanna Pagani, Francesco Maria Pasuello, Paolo Repetto, Pino Tagliazucchi, Claudio Tomati.

SEGRETERIA DI REDAZIONE

Daniela Adamuccio.

UFFICIO STAMPA

Maria D'Amico, Eri Garuti.

AMMINISTRAZIONE

Stefania Robba.

VIDEOIMPAGINAZIONE

Franco Ferri - Grafica&Illustrazione
Via Guinizelli, 5 - 20127 Milano - Tel. 02/2896438.

COPERTINA

Foto di Greg English (*Syigma/Grazia Neri*)

STAMPA

Lito Com di Gremio Domenico & C.
Tipolitografia - Via Capecelatro, 25 - 20148 Milano - Tel. 02/40091618.

CONCESSIONARIA

PER LE LIBRERIE

Diest Distribuzioni - Via C. Cavalcanti, 11 - 10132 Torino - Tel. 011/8981104.

COPIE E ABBONAMENTI

Una copia, Lit 4.000 - Abbonamento annuo (10 numeri) Lit 30.000 / Estero Lit 60.000
CCP n. 24648206 intestato a: Guerre & Pace - Via Festa del Perdono, 6 - 20122 Milano - Tel. 02/58315437 - Fax 02/58302611.

AUTORIZZAZIONE

Tribunale di Milano n. 55 del 13/2/1993.

Chiuso in tipografia il 1° settembre 1993.

Ringraziamo Grazia Neri per le foto di questo numero, che ci ha concesso di pubblicare gratuitamente in segno di amicizia e di solidarietà.

PACIFISMO. E' TEMPO DI BILANCIO

Si sta trattando per la Bosnia. Una pace, sia pure ingiusta, o una fragile tregua che sarà subito infranta? "La guerra nella ex Jugoslavia. Fermiamola", dice lo slogan della Perugia-Assisi di quest'anno. Ma dopo Mir Sada, che ha investito con grande coraggio risorse e speranze per tentare di interpersi nel conflitto, scontrandosi con difficoltà insormontabili, questo slogan accentua anziché ridurre il nostro senso di impotenza.

I pacifisti hanno speso contro la guerra jugoslava tutte le loro energie, hanno inventato nuove forme di solidarietà. Hanno avuto tre vittime. Hanno esplorato con Sarajevo 1 e 2 nuove vie di azione diretta e di diplomazia popolare. Ma non sono riusciti a interferire nella guerra; e la pace arriverà, se arriverà, per altre strade. Inaffidabili.

Così come la pace è arrivata per altre strade, cioè non è arrivata affatto, nel Golfo - dove la guerra continua con l'embargo all'Iraq.

E cosa si è riusciti a fare anche contro l'embargo? L'esigenza di rompere il silenzio su questo crimine ha dato spinta a un nuovo lavoro nell'informazione, da cui è nato questo stesso foglio; a una campagna di solidarietà che ha saputo ricostruire legami con le popolazioni dell'Iraq; a una pressione politica sfociata in una mozione di 120 parlamentari contro l'embargo. Ma quella mozione, presentata il novembre 1992, non è neppure arrivata finora al dibattito in aula!

Quanto alla Somalia, lo slancio sembra essersi esaurito nel generoso impegno solidaristico dei primi mesi, continuato ancora oggi da piccoli gruppi, ammirevole ma senza influenza sui (mutevoli) orientamenti del nostro governo.

In conclusione, ad oltre due anni dalla guerra del Golfo, il nuovo movimento pacifista appare molto più articolato, ben più ricco di esperienze, di analisi e di pratiche. Ma ancora incapace di incidere politicamente.

Certo, non si costruisce in un giorno una nuova cultura di pace che sia una forza materiale. E' un progetto di lungo periodo, e deve scontare tutta una fase di debolezze. Ma occorre avviare una riflessione e un dibattito franco su queste debolezze, se vogliamo superarle e far crescere gradualmente un movimento politico di massa contro la guerra - evitando di diventare o di restare, seguendo la linea del minor sforzo, un movimento impegnato solo nella pur indispensabile solidarietà e negli "aiuti".

Questo sforzo di riflessione è richiesto oggi non solo ai pacifisti ma, ancora più, alle forze politiche e sociali - non essendo la pace un problema di settore. Investire le risorse collettive in armi o in ospedali, per democratizzare o per militarizzare la società, è un problema che riguarda tutti.

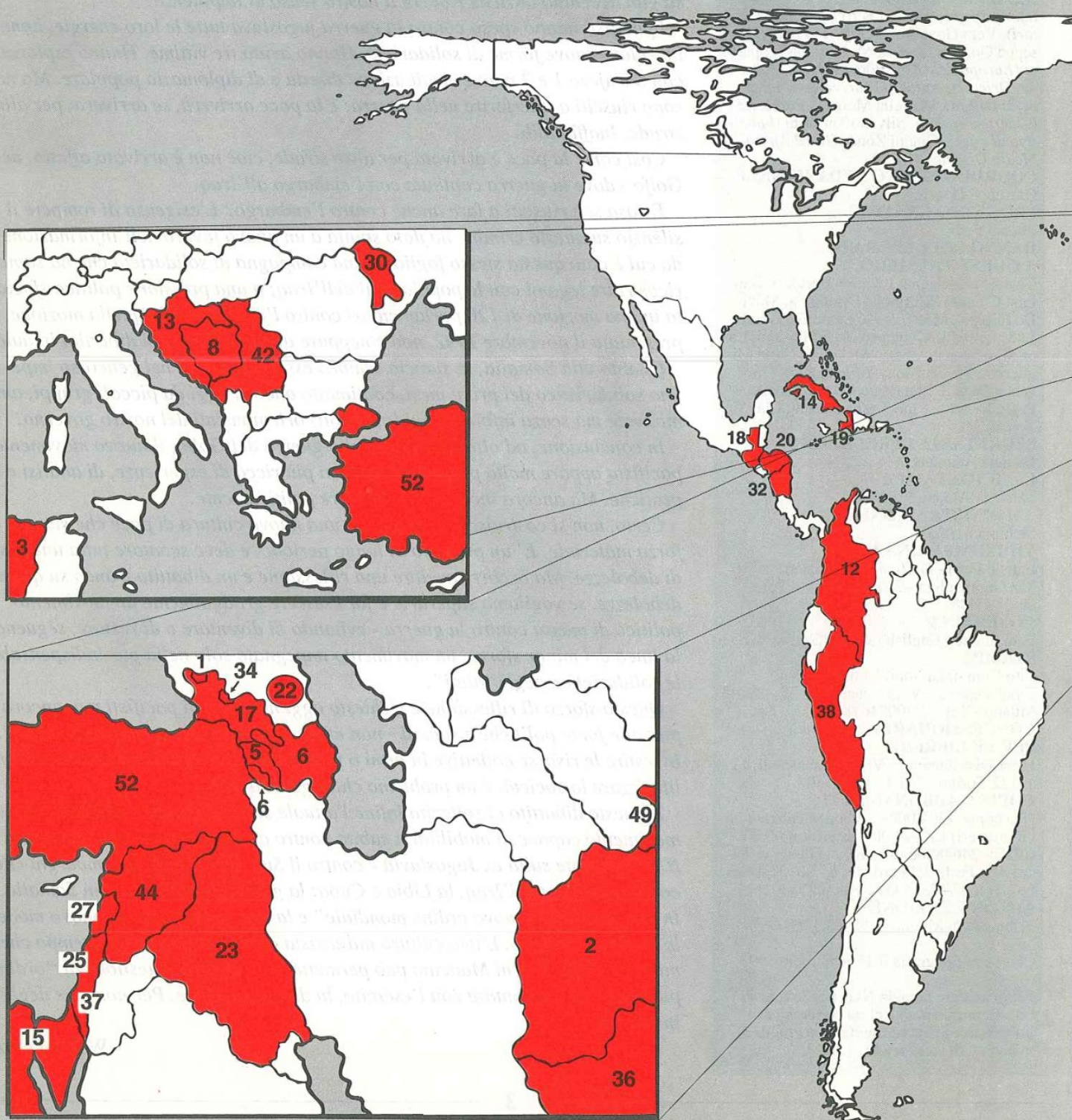
A questo dibattito ci sollecita infine l'attuale situazione, che richiederebbe un movimento capace di mobilitarsi subito contro alcuni obiettivi precisi: le basi NATO puntate sulla ex Jugoslavia e contro il Sud del mondo; gli embarghi che continuano contro l'Iraq, la Libia e Cuba; la guerra neocoloniale in Somalia. In una parola il "nuovo ordine mondiale" e la sua traduzione nel nuovo modello di difesa italiano. E una cultura militarista così cresciuta nel frattempo che il ministro degli Interni Mancino può permettersi di definire questione di "ordine pubblico", da affrontare con l'esercito, la disoccupazione. Per non dire degli immigrati...

Walter Peruzzi



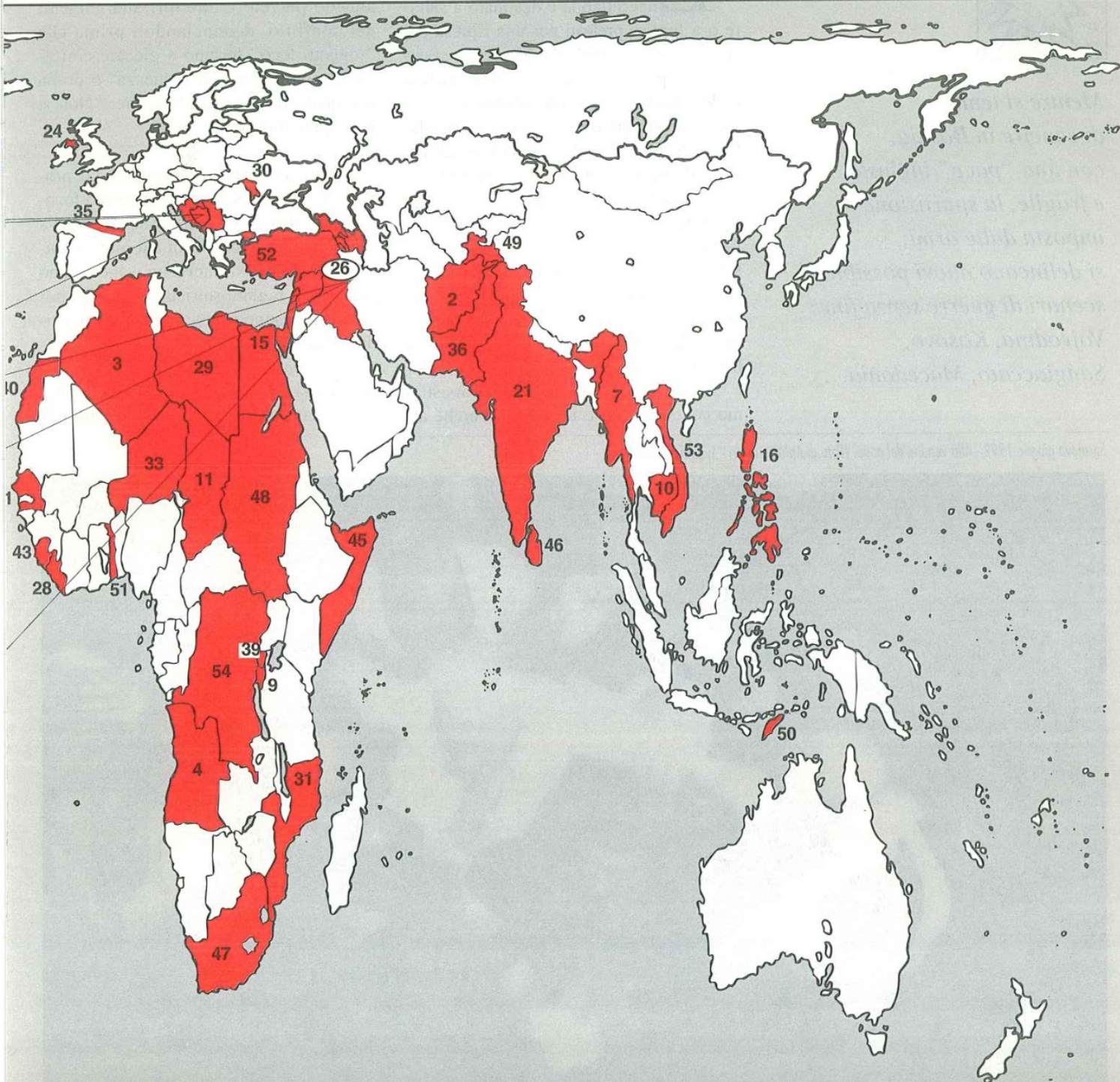
BOLLETTINO DI GUERRA

1. Abkhazia (guerra civile) - 2. Afghanistan (conflitto interno) - 3. Algeria (repressione) - 4. Angola (conflitto interno) - 5. Armenia (guerra civile) - 6. Azerbaigian (guerra civile) - 7. Birmania (repressione) - 8. Bosnia (guerra jugoslava) - 9. Burundi (conflitto interno) - 10. Cambogia (conflitto interno) - 11. Ciad (crisi con Libia) - 12. Colombia (guerriglia) - 13. Croazia (guerra jugoslava) - 14. Cuba (embargo) - 15. Egitto (repressione) - 16. Filippine (conflitto interno) - 17. Georgia (guerra civile) - 18. Guatemala (colpo di stato militare) - 19. Haiti (repressione) - 20. Honduras (conflitto interno) - 21. India (conflitto interno; crisi con Pakistan) - 22. Inghilterra (guerra civile) - 23. Iraq (embargo; occupazione militare) - 24. Irlanda (lotta indipendentista) - 25. Israele (guerra) - 26. Kurdistan (lotte indipendentiste) - 27. Libano





(conflitto interno, guerra) - 28. Liberia (conflitto interno) - 29. Libia (embargo; crisi con Ciad) - 30. moldavia (guerra civile) - 31. Mozambico (tensioni interne e occupazioni militare) - 32. Nicaragua (embargo) - 33. Niger (conflitto interno) 34. Ossezia (guerra civile) - 35. Paesi Baschi (lotta indipendentista) - 36. Pakistan (crisi con India) - 37. Palestina (lotta di liberazione) - 38. Perù (guerriglia) - 39. Ruanda (conflitto interno) - 40. Sahara occidentale (lotta indipendentista) - 41. Senegal (conflitto interno) - 42. Serbia-Montenegro (guerra jugoslava; embargo) - 43. Sierra Leone (conflitto interno) - 44. Siria (guerra) - 45. Somalia (guerra) - 46. Sri Lanka (conflitto interno) - 47. Sud Africa (conflitto interno) - 48 Sudan (conflitto interno) - 49. Tagikistan (guerra civile) - 50. Timor Est (lotta di liberazione) - 51. Togo (conflitto interno) - 52. Turchia (repressione antikurda) - 53. Vietnam (embargo) - 54. Zaire (conflitto interno)



E DOPO LA BOSNIA?

di *Floriana Lipparini*



Mentre si tenta di sancire in Bosnia, con una "pace" ingiusta e fragile, la spartizione imposta dalle armi, si delineano nuovi possibili scenari di guerre senza fine: Vojvodina, Kosovo, Sangiaccato, Macedonia...

Le tregue reggono male. Il piano di pace per la Bosnia risulta inaccettabile e destinato a saltare o a fornire pretesti per una ripresa del conflitto. E con quale ipocrisia, poi, si definisce "piano di pace" la pura ratifica delle conquiste di guerra? Mentre i vacanzieri italiani vanno a curiosare intorno alle basi NATO per "vedere da vicino" gli ordigni di morte (non si capisce, in ogni caso, cosa andrebbero a salvare adesso, a tragedia compiuta), la popolazione musulmana di Mostar è assediata e ridotta allo stremo da quegli ex alleati croati che molti hanno continuato a vedere come vittime dell'aggressione serba, chiudendo gli occhi sulle carneficine di cui si sono resi a loro volta responsabili.

Di fronte a questa tragedia cui assistiamo con vergogna e impotenza perché al-

tre, dall'inizio, erano le strade da percorrere, non è inutile domandarsi se si possa almeno prevenire ulteriori allargamenti del conflitto, denunciandoli prima che "soggetti terzi" tornino a giocare cinicamente con le "aree di influenza" o prima che qualcuno possa ancora dire: "Non si era capito, non si sapeva..."

Certo non mancano le ragioni e le provocazioni per alimentare l'esplosivo focolaio balcanico. Ogni repubblica jugoslava è un mosaico di popoli in cui maggioranze e minoranze si alternano e incrociano per antiche ragioni storiche, o per gli spostamenti di popolazione decisi in epoca tina, o anche per migrazioni interne di carattere economico. Confinando con tutti i sette paesi balcanici, la Jugoslavia ospitava nei territori di frontiera consistenti mi-

Sarajevo giugno 1992 - Alla vendita del pane. (Foto di Antoine Gyori - Sygma/Grazia Neri)



noranze delle nazioni limitrofe e questa situazione è passata in eredità alle repubbliche ex federate. Ognuna di queste comunità si sente ora potenzialmente esposta al rischio di una "epurazione etnica".

I segnali di allarme sono numerosi. Nella regione autonoma serba della Vojvodina, confinante con l'Ungheria, 350.000 magiari rappresentano il 17% della popolazione, divisa per il resto fra una ventina di nazionalità. L'epurazione, spirituale ancor prima che etnica, è cominciata da tempo: dalle strade, e persino dalle cassette postali, sono scomparsi i nomi ungheresi. E' uscito un quotidiano xenofobo, "Dani". Molti magiari ricevono misteriose telefonate di minaccia, vengono pedinati, sono invitati apertamente a tornare "a casa loro".

L'afflusso di profughi serbi dalla Croazia e dalla Bosnia ha modificato nei fatti la composizione etnica della Vojvodina e i magiari temono ora che la "serbizzazione" avanzerà, erodendo i diritti un tempo riconosciuti dallo statuto speciale. L'Alleanza democratica degli ungheresi di Vojvodina (VMDK) pensa addirittura all'autonomia territoriale, ma il progetto del leader Agoston, identico secondo lui al vecchio piano Carrington per la tutela delle minoranze serbe in Croazia, non piace agli intellettuali di Novi Sad (capoluogo della Vojvodina), che non vogliono sentir parlare di nuove frontiere. "Agoston fa lo stesso gioco di Milosevic", accusa Branislava Kostic, vicepresidente della Lega socialdemocratica di Vojvodina, "perché entrambi vogliono creare nazioni omogenee. Così morirebbe definitivamente l'antico statuto di autonomia per tutte le componenti della Vojvodina: è uno scenario terrificante!".

"La creazione di un'entità territoriale provocherebbe automaticamente una forma di purificazione etnica larvata", rincarava György Ozer, del Partito riformista. "I serbi sarebbero incoraggiati ad andarsene e gli ungheresi che vivono fuori dell'enclave subirebbero enormi pressioni per



raggiungere un luogo che a quel punto sarebbe un vero ghetto".

Intanto i giovani magiari fuggono dalla Vojvodina, sia per evitare la chiamata alle armi sia per i problemi economici derivanti dall'embargo alla Serbia. "Resteranno solo i vecchi", si lamentano tutti. E quando si sentono invitare dagli ex amici serbi a tornarsene in Ungheria, molte donne magiare si disperano: "Qui siamo nate, adesso questa è la nostra terra".

Anche nel Sangiacato, a cavallo fra la Serbia e il Montenegro, le inquietudini crescono. Il 50,54% della popolazione è musulmana, contro il 40,62% di serbi e montenegrini (censimento 1991). Il 27 ottobre 1991 il Sangiacato ha dichiarato la propria indipendenza con un voto a cui non hanno però partecipato serbi e montenegrini. Come i bosniaci, a cui sono fortemente legati, anche i musulmani del Sangiacato parlano serbo-croato e sono in realtà slavi islamizzati, ma da tempo le unità paramilitari del famigerato Seselj moltiplicano le intimidazioni nei loro confronti: bruciano le loro botteghe, li chiamano sprezzantemente "turchi" e li invitano a tornarsene in Turchia. Ora Sulejman Ugljanine, dirigente del Partito d'azione democratica e presidente della provincia, dichiara che unirà il proprio

territorio alla Bosnia musulmana, se le antiche frontiere fossero modificate con la forza.

Le rivendicazioni territoriali ed etniche si susseguono ormai a cascata. Parafrasando quel detto secondo cui "si è sempre il sud di qualcuno", si potrebbe affermare che nella ex Jugoslavia "si è sempre la minoranza di qualcuno". E nella Macedonia, riconosciuta solo lo scorso aprile dall'ONU come "ex repubblica jugoslava di Macedonia" dopo un'incredibile trattativa con la Grecia sul nome (v. "G&P", n. 1), si profila una questione albanese. Dopo una serie di incidenti l'idea di una scelta separatista ha cominciato a prendere consistenza anche tra gli albanesi (450.000 secondo i censimenti ufficiali,

800.000 secondo fonti albanesi). Ora molti di loro chiedono la creazione di una provincia autonoma su un terzo del territorio macedone.

Finora macedoni e albanesi convivevano abbastanza pacificamente ("Qui non è come nel Kosovo", si diceva). Ma alcune novità seguite all'indipendenza rischiano di incrinare definitivamente i rapporti. In base a una nuova legge, ad esempio, per ottenere la cittadinanza occorre dimostrare di risiedere in Macedonia da almeno 15 anni. I ventimila albanesi macedoni tornati a casa dopo una lunghissima migrazione per lavoro in altre repubbliche jugoslave, in particolare i bravissimi pasticciere, non potrebbero averla.

Preoccupa anche la piccola comunità serba concentrata a nord: prima del 1946 la Macedonia era chiamata "Serbia del sud" e ciò, non si sa mai, potrebbe servire da pretesto...

Strano destino quello dei macedoni, condannati dal crollo dell'impero ottomano a vivere divisi in più nazioni, come gli albanesi e, ancor più drammaticamente, i kurdi. Attualmente le Macedonia sono tre: quella jugoslava, quella greca detta "egea" e quella bulgara, detta "del Pirin". Mosaico etnico per antonomasia (ecco perché ha dato il nome a ogni mescolan-



Sarajevo, 25 dicembre 1992 - (Foto di Jon Jones - Sygma/Grazia Neri)

za, soprattutto nei dessert), la piccola e povera Macedonia è stata al centro di due guerre balcaniche, nel 1912 e nel 1913. Qualcuno se ne ricorda e lancia un allarme, come il primo ministro Branko Crvenkovski secondo cui "una guerra in Macedonia non potrebbe restare localizzata e implicherebbe l'Albania, la Serbia, la Bulgaria e la Grecia. Si tratterebbe come minimo di una guerra balcanica". Da aprile l'ONU ha inviato 700 militari e osservatori civili "per evitare un conflitto", con compiti di deterrenza e interposizione cui in pratica, però, l'ONU non ha mai finora realmente saputo risolvere.

E se esplodesse il Kosovo? In questa antica terra, considerata dai serbi la culla della loro nazione, il 90% della popolazione è oggi costituito da albanesi, convinti a buon diritto di discendere dagli Il-

liri, primi abitanti del luogo. Chi tentasse però di capire sui libri se abbiano più diritto i serbi o gli albanesi a questo territorio, entrerebbe in un ginepraio utile solo a rilanciare un'infinita spirale di revansismi. Oggi nessuno può negare che il Kosovo sia una terra a maggioranza albanese e musulmana. E che vi abiti anche una minoranza serba. Vi sono diritti da rispettare per entrambe le comunità, ma è stato Milosevic ad alterare il delicato equilibrio fra i due popoli che Tito aveva in parte salvaguardato.

Per conservare il proprio traballante potere dopo il crollo del socialismo reale, il leader di Belgrado non ha esitato a cavalcare il più esasperato nazionalismo. Nel marzo 1989 sono state abrogate le prerogative di cui godevano le due province autonome, Vojvodina e Kosovo; nel

giugno 1990 sono state interdette tutte le istituzioni specifiche del Kosovo, tra cui il diritto all'uso della lingua albanese e alle scuole di cultura albanese; dall'agosto 1992, è incominciata una "colonizzazione interna", con l'epurazione di tutti i dirigenti albanesi delle più importanti imprese e un massiccio licenziamento di lavoratori albanesi.

"Siamo trattati da schiavi", protesta Ibrahim Rugova, leader del Partito democratico e presidente della Repubblica del Kosovo dal maggio 1992, in seguito a elezioni mai riconosciute da Belgrado.

Gli albanesi del Kosovo puntano all'indipendenza ma sanno che dovranno fare i conti col legame passionale tra i serbi e quella loro mitizzata terra d'origine, da cui li cacciarono gli ottomani nel XIV secolo. E' opinione diffusa che, pur di

non perderla, i serbi andrebbero a combattere in massa, compresi gli oppositori di Milosevic... Cosa farebbero a quel punto gli albanesi macedoni? E gli albanesi d'Albania?

Dietro a quasi tutte le tensioni delle terre ex jugoslave stanno i rapporti con le nazioni d'origine delle diverse comunità. Il loro coinvolgimento in un conflitto avrebbe una dimensione sia politica sia religiosa. La logica dice che l'Albania, a maggioranza musulmana, diventerebbe geograficamente e strategicamente il tramite fra stati musulmani e zone musulmane, dal Kosovo al Sangiacato alla Macedonia. Lo scontro coinvolgerebbe gran parte dei Balcani, opponendo ben presto musulmani e cristiani con conseguenze imprevedibili. O troppo prevedibili. Da incubo.

Secondo una leggenda balcanica, racconta lo scrittore albanese Ismail Kadaré, quando si edifica un ponte e si vuole renderlo solido, è bene sacrificare qualcosa sotterrandolo sotto le fondamenta. Per costruire i "ponti dell'amicizia", aggiunge, quel che va seppellito per sempre è lo sciovinismo. E certamente ha ragione. Ma di questi tempi la ragione non sembra contare molto: l'anno scorso, ad Atene, un ragazzo diciassettenne fu condannato a un anno di prigione per aver scritto in un volantino: "No al nazionalismo! I discendenti di Alessandro il grande non sono né di Skopie né greci: sono morti. Alessandro il grande era un criminale di guerra. La Macedonia appartiene a tutti i suoi popoli".

FONTI: *Nationalismes: La tragédie yougoslave*, quaderno di "Le Monde diplomatique", febbraio 1993; C. Lutard, *Le feu sous la cendre en Yougoslavie*, "Le Monde diplomatique", novembre 1992; "Le Monde diplomatique", gennaio 1993; J. Girardon, *Qui a peur de la Macédoine?*, "L'Express", 22 gennaio 1993; Y. Heller, *Inquietudes macédoniennes*, "Le Monde", 12 febbraio 1993; Y.-M.R., *Rester en Vojvodine?*, "Le Monde", 13 febbraio 1993; Y. Heller, *Resistance passive au Kosovo*, "Le Monde", 14-15 febbraio 1993; AFP, *L'ONU va timidement reconnaître la Macédoine*, "Liberation", 8 aprile 1993.

EX JUGOSLAVIA

UNA PENNA PER LA PACE

A Belgrado e Zagabria si respira la stessa aria. I telegiornali di stato sono bollettini di guerra sempre più uguali fra loro. Diversi solo gli autori dei crimini: croati per i serbi, serbi per i croati. Sui pochi mass media liberi sta calando la scure dei due regimi etnici. I redattori del prestigioso quotidiano di Belgrado "Borba", dopo il defenestramento del direttore Manojro Vukotic, hanno denunciato senza mezzi termini "il tentativo del potere di normalizzare la stampa".

Da Zagabria decine di giornalisti hanno diffuso una dichiarazione che denuncia "pericoli crescenti di fascismo" e di "ubriacatura bellicista". Si muore al fronte. E muore nelle retrovie la stampa libera, perché in tempo di guerra, si sa, ogni voce contraria è antipatriottica, "quinta colonna del nemico".

Su Mostar, il capoluogo dell'Erzegovina oggetto del furore etnocida croato, non si possono avere in tutta la Croazia notizie vere. Tra le poche voci libere c'è il mensile "Arkzin" (parola composta dall'acronimo di "campagna contro la guerra"): tre locali in un vecchio stabile nel cuore di Zagabria.

A Novi Sad, capoluogo della Vojvodina, la cui autonomia è stata annullata da Milosevic, si può respirare aria di libertà nella sede di "Nezavismi". La redazione è sulla strada centrale della città e per lunghi mesi dalle sue finestre è stato letto un telegiornale "selvaggio", seguito da una folla di cittadini ansiosi di avere informazioni non addomesticate. Lo anima Milo Isakov, volto conosciuto della TV jugoslava, licenziato in tronco per non aver giurato fedeltà alla "Grande Serbia".

Nella miniconfederazione jugoslava (Serbia e Montenegro) pesa come un macigno l'embargo della comunità internazionale. Strangolati nella morsa sono i settori popolari, non certo le burocrazie di Belgrado che anzi se ne servono per fomentare l'odio etnico "contro il complotto internazionale ordito verso la madre Serbia".

Un embargo che non risparmia i generi di prima necessità: cibo e medicinali in primo luogo. Nell'ospedale di Podgorica, capitale del Montenegro, vi sono malati con la pelle annerita dallo sporco e dai parassiti; due bambini (tre e cinque anni) legati mani e piedi ai termosifoni perché soffrono di istinti autodistruttivi. Ci vorrebbero calmanti che non ci sono. I medici li lasciano lì in attesa che la guerra finisca e le medicine tornino.

Anche la carta manca e viene centellinata dal governo, col risultato che costa cifre proibitive per i giornali non governativi.

Una copia di "Vreme", giornale democratico di Belgrado, costa in edicola quanto mezza giornata di stipendio d'un insegnante. Troppo per un popolo che non sa come arrivare a sera.

Formalmente dunque la libertà di stampa esiste, ma usufruirne è un lusso per pochi. Agli altri non resta che il piccolo schermo rigidamente controllato dal Partito socialista serbo e dal Partito radicale etnico del razzista e fascista Seselj.

Epurazione di massa dei giornalisti scomodi, di etnia albanese (la maggioranza del Kosovo), di chi ospita gli obiettori di coscienza, dei "sabotatori della Patria". Belgrado, Zagabria la stessa mano. Ora che in Bosnia si sono rovesciate le alleanze tutti sono contro "le orde musulmane".

Tra le bombe e con la fatica stoica di una pattuglia d'irriducibili, continua a uscire "Oslobodenje", il giornale di Sarajevo, jugoslava, ostinatamente multi-etnico.

Non gode neanche le simpatie del presidente bosniaco musulmano Izebegovic, che lo tollera solo perché è l'ultima finestra aperta verso il mondo. "Lavorare è il nostro personale modo di resistere all'aggressione", dice il direttore Zlatko Dizdarevic. "Finché ci sarà una voce vuol dire che Sarajevo esiste ancora". Fino a quando?

Intanto, in Italia, è partita una campagna di raccolta fondi a sostegno della stampa che, nelle varie repubbliche ex jugoslave, si batte contro la guerra, i nazionalismi, la "pulizia etnica".

E' intitolata "Una penna per la pace" (v. pag. 46) e dedicata al pacifista e giornalista Guido Puletti, assassinato in Bosnia mentre portava viveri e medicinali, con altri volontari bresciani, in un villaggio tagliato fuori dagli aiuti "ufficiali". Del Comitato garanti fanno parte Eugenio Melandri, Luisa Morgantini, Claudio Fava, Giovanni Russo Spena, Chicco Crippa, Marco Ferrero, Luciana Castellina. Per sostenerla si può versare il proprio contributo sul ccp 42252007 intestato a Senzaconfine, via Filippo Turati 163, 00186 Roma e specificando nella causale di versamento "Per la campagna Una penna per la pace".

Alfio Nicotra

L'EMBARGO ALL'IRAQ DEVE FINIRE

di Walter Peruzzi e Milvia Naja



Mentre l'Occidente plaude al bombardamento di Clinton su Baghdad, gli iracheni si prodigano in una ammirabile ricostruzione, e riscoprono antiche tecniche che consentono di edificare senza cemento armato. Ma continuano a morire di malnutrizione o epidemie. E mandano a dire: grazie per gli aiuti, ma perché non fate piuttosto togliere l'embargo? E' una domanda di iniziativa politica, che può oggi essere favorita anche dalle voci sempre più numerose contrarie alle sanzioni.

Il 27 giugno Clinton, senza neppure informare il Consiglio di Sicurezza, ordina il bombardamento di Baghdad, come "rappresaglia" per un supposto attentato contro Bush dell'aprile precedente.

L'obiettivo è un centro operativo dei servizi segreti iracheni. Ma numerosi missili vanno "fuori bersaglio" colpendo una vasta area di circa 500 m di lato, occupata soprattutto da abitazioni, e causando vittime civili: 8, secondo i dati ufficiali. Secondo le notizie raccolte da un gruppo del "Ponte per Baghdad", arrivato tre giorni dopo il raid, i morti sono almeno 25, considerando quelli trovati scavando fra le macerie o deceduti in seguito alle ferite riportate. Fra questi la pittrice Layla al-Attar, molto nota nel mondo arabo, direttrice del Saddam Center (Museo di arte contemporanea). "Sono davvero contento dell'operazione", dichiara Clinton, "e credo che anche il popolo americano debba esserne contento".

A parte la "contentezza" di Clinton, questo crimine non trova alcuna giustificazione sia perché il principio della "rappresaglia" è espressamente escluso dal diritto internazionale (vedi box), sia perché le prove dell'attentato contro Bush "non sono state presentate e probabilmente non lo saranno mai", come scrive il "Middle East International" del 9 luglio. Il processo contro i presunti responsabili è ancora in corso nel Kuwait e, pur svolgendosi senza serie garanzie per gli imputati, non approda a niente. Nonostante questo i governi amici degli Stati Uniti, compresa l'Italia, si sono precipitati a "approvare" la strage, così come hanno fatto i media americani.

"Washington ha pubblicamente dichia-

rato di possedere 'prove certe' della colpevolezza irachena", scrive Chomsky (*Bombing Baghdad*, trad. de "Il Ponte", anno XLIX, n. 7) "ma ufficiosamente si è ammesso che, come al solito, ciò era falso: un editoriale del 'New York Times' affermava che 'alcuni funzionari dell'amministrazione, restati nell'anonimato', hanno informato la stampa 'che il giudizio sulla colpevolezza irachena si basava su prove indiziarie e sull'analisi più che su informazioni sicure al cento per cento'. Il fatto, considerato del tutto insignificante, è stato a mala pena notato e subito dimenticato". Il "New York Times" ha scritto che "Ogni presidente ha il dovere di usare la forza militare per proteggere gli interessi della nazione". Il "Washington Post" ha elogiato Clinton per "aver fatto fronte all'aggressione straniera". Il "New Republic" ha citato come implicito sostegno a Clinton il "silenzio del mondo arabo", benché perfino la stampa ufficiale del Marocco, fedele alleato degli USA, abbia "maledetto Washington" ("Christian Science Monitor").

I giornali hanno poi difeso con zelo la tesi dell'ambasciatore statunitense all'ONU, secondo cui la rappresaglia era giustificata dall'art. 51 della Carta dell'ONU, che autorizza l'uso della forza come autodifesa contro un "attacco armato", in caso di necessità "immediata, pressante e quando non vi è possibilità di scelta dei mezzi da impiegare né tempo per deliberare". "Appellarsi all'art. 51 per bombardare Baghdad, due mesi dopo un presunto tentativo di assassinare un ex presidente", rileva Chomsky, "significa mettersi sul piano dell'assurdità". Ma questo "interessa poco i commentatori". Il "complotto per uccidere un ex presidente" è "un tremendo cri-

FARNESINA

UN'OFFESA AL POPOLO ITALIANO

Fabrizio Fabbrini, incarcerato come obbietto di coscienza negli anni Sessanta e oggi professore di diritto romano all'Università di Roma, così ha commentato l'approvazione italiana al raid di Clinton:

“La dichiarazione della Farnesina che approva il bombardamento americano su Baghdad offende il popolo italiano e ci ricopre di vergogna. Non tanto per l'ennesima prova di sudditanza rispetto alla politica americana, quando per l'estensione di tale sudditanza fino ad avallare prepotenze e a renderci complici di veri crimini. Condividere un crimine è diventarne coautori.

E da cittadino, da educatore e da giurista, da cattolico sento il dovere di dissociarmene pubblicamente (dal momento che l'atto dei nostri rappresentanti chiama in causa tutti noi consociati) e di manifestare la profonda amarezza per ciò che è stato fatto dal nostro governo con inaccettabile superficialità.

Si è avallato un atto di rappresaglia. Anzi si è fatto di peggio: per giustificare un atto di violenza, le cui vere motivazioni ci sfuggono, si è addotto il principio della rappresaglia, nel presupposto che esso abbia fondamento giuridico o plausibilità etica.

Dunque abbiamo calpestato il diritto internazionale e ci siamo posti al di fuori del consorzio umano.

Nello sconcerto per il plauso a simili atti di prepotenza vile si deve infatti ricordare che il diritto internazionale non ammette l'uso della forza fuori di ipotesi di legittima difesa da una aggressione in corso attualmente, e non concede a nessun Paese (nemmeno agli USA) di arrogarsi compiti di polizia. Si è creata l'ONU proprio per questo. Né il diritto internazionale può avallare la rappresaglia, la considera anzi un atto di barbarie”.

(da "L'Avvenire", 4 agosto 1993)

Iraq - Baghdad (Foto di Isabella Balena)



mine”, ha scritto il “Washington Post”. E William Safire si è spinto ad affermare sul “New York Times”: “Se vi fossero state prove certe che Fidel Castro aveva ordinato l'assassinio del presidente Kennedy, Johnson avrebbe sicuramente usato la forza per deporre il regime dell'Avana”.

In realtà le prove ci sono, ironizza Chomsky, ma riguardano i “tentativi dell'amministrazione Kennedy di assassinare Fidel Castro”. Il che, stando agli odierni commenti, avrebbe dovuto autorizzare il bombardamento di Washington... “Durante tutta questa farsa”, continua Chomsky, “non un solo cronista, redattore o columnist della stampa nazionale è stato capace di accennare ad alcuni fatti fondamentali, che qualsiasi persona in grado di leggere e di scrivere deve aver immediatamente avuto presenti: Washington detiene il primato mondiale dei tentativi di assassinio di leader stranieri, inclusi Castro e Patrice Lumumba, come documentato dal rapporto al Senato del comitato Church del 1975, e ha avuto un ruolo essenziale nelle uccisioni di Salvador Allende e di Ngo Dinh Diem, alleato degli USA, dopo un golpe messo in moto da John F. Kennedy...”

Non c'è dubbio che una informazione così totalmente asservita faciliti il ricorso di Clinton a atti terroristici come quella del 27 giugno, le cui vere ragioni vanno probabilmente cercate nell'esigenza non solo di rilanciare la sua vacillante popolarità in America, ma di mantenere in condizioni di debolezza un paese tecnologicamente avanzato e “concorrenziale” con l'Occidente, che neppure una guerra devastante e tre anni di embargo sono riusciti a piegare.

Dell'ammirevole resistenza irachena, concordemente attestata da quanti visitano l'Iraq, si parla poco da noi. Ci sono, nel sud e nel nord del paese, zone ancora devastate, dove miseria e fame dilagano. E a testimoniare la strage perpetrata dalle bombe “intelligenti” resta il rifugio di Al-Almerya. Qui si incontra ancora la giovane donna di cui riferì Vauro in un convegno del gennaio '92, che ha deciso di vivere ormai per sempre fra le macerie sotto cui giace tutta la sua famiglia.

Ma ci sono vaste zone dell'Iraq, non

solo Baghdad o intorno a Baghdad, interamente ricostruite, dove è difficile distinguere fra resti di un bombardamento e cantieri di nuovi fabbricati.

Colpisce il ritmo febbrile della ricostruzione, la capacità di industriarsi rabberciando soluzioni di fortuna senza poter disporre di vetro, ferro, combustibile, pezzi di ricambio, copertoni, carta; con le portiere delle macchine tenute da pezzi di corda. Gli iracheni hanno anche riscoperto antiche tecniche di costruzione che permettono di non usare il cemento armato. Colpisce la dignitosa convivenza con povertà, disoccupazione, inflazione al 3000 per cento, e la capacità di riorganizzare pasti, abitudini, ritmi di vita sulla base del poco disponibile.

Ciò non impedisce, ovviamente, il diffondersi di malattie e epidemie, il collasso del sistema ospedaliero, la mancanza di medicine essenziali, la spaventosa denutrizione dei bambini morenti per mancanza di latte e di vitamine. E' l'altra faccia, più nota, dell'embargo. E finché

durano le sanzioni non sarà neppure possibile all'Iraq uscire da uno stadio pre-industriale, in cui è stato cacciato con la guerra e in cui viene tenuto, benché tutto questo rafforzi il carisma di Saddam.

Gli iracheni, gentili, ospitali, desiderosi di dialogo anche con gente i cui governi continuano ad affamarli, ne sono ben consapevoli. Ringraziano per gli aiuti "umanitari", ma dicono che l'aiuto migliore, vero, sarebbe di far cessare l'embargo. Lo ripetono parlamentari, esponenti della Mezzaluna Rossa, dei sindacati, delle donne, degli studenti (e può essere interessante notare che lo stesso dicono i pacifisti jugoslavi ai molti volontari impegnati nella "solidarietà").

Si capisce allora che l'importanza delle campagne di solidarietà o di informazione condotte in questi anni non sta tanto nell'aver raccolto e portato aiuti "umanitari" (una goccia nel mare), ma nell'aver esteso in Europa e reso avvertibile al popolo iracheno, anche attraverso gli aiuti, la nostra solidarietà politica.

E' un piano su cui molto resta ancora da fare, compresa la pressione perché la mozione contro l'embargo all'Iraq, che 120 deputati hanno depositato alla Camera nel novembre 1992, arrivi al dibattito in aula. Un Ponte per Baghdad ha già raccolto su questa richiesta migliaia di firme. Il Comitato Golfo ha domandato in proposito un incontro urgente ai primi firmatari della mozione contro l'embargo. E ci auguriamo che anche la Conferenza internazionale di Atene del 9/10 ottobre, contro gli embarghi all'Iraq, alla Libia e a Cuba, aiuti a rilanciare iniziative politiche, che sembrano mature sul piano internazionale.

Ci sarà in questi giorni un nuovo incontro dell'Iraq con l'ONU per ridiscutere la questione delle sanzioni, contro cui si è pronunciato anche l'ex presidente americano Carter. E perfino il primo ministro turco ha domandato la fine di un embargo che danneggia il commercio della Turchia, specie della zona sud-orientale, quella kurda, favorendo il riacutizzarsi dei conflitti fra kurdi e governo di Ankara.

BASSORA

L'ACQUA DELL'EDEN

"Là ci sono fiumi di acqua incontaminata e di latte il cui sapore non cambia". Questa *sura* del Corano che descrive il Paradiso rivela l'acqua pulita come elemento fondante della cultura islamica, sviluppatasi in un ambiente - il deserto - dove questa risorsa è più preziosa dell'oro.

Ma di acqua incontaminata non ce n'è a Bassora, la città più vicina ai luoghi dell'Eden; magnifica e semidistrutta dalle guerre che hanno infierito sulle sue basse case antiche e sui suoi numerosi canali e giardini. Fare la prova "spazzolino", cioè lavarsi i denti da un qualunque rubinetto cittadino, significa bere sale; meglio poi non far analizzare le gocce bevute.

Buonissima non era nemmeno prima della guerra, quest'acqua di Bassora: provenendo dallo Shatt El Arab - il fiume formato dalla confluenza del Tigri e dell'Eufrate - ha una salinità e un contenuto di cloruri che la fanno classificare dall'OMS come non adatta al consumo umano. Ancora peggiore l'acqua del sottosuolo: per intuirlo basta vedere i terreni bianchi di sale che costeggiano la strada verso la "Venezia dell'Iraq". Prima della guerra del Golfo era in progetto un acquedotto che avrebbe preso acqua buona a più di 300 km di distanza; il progetto ora è sospeso per l'impossibilità di importare o costruire tubi. Erano comunque in funzione fino al 1991 impianti di dissalazione che riuscivano a rendere chimicamente accettabile tutta l'acqua distribuita a Bassora. Ora questi impianti sono stati danneggiati: dalla guerra, dalle continue interruzioni di energia elettrica, dall'impossibilità di manutenzione. Dal punto di vista batteriologico l'acqua di Bassora è più adatta all'inferno che al paradiso. Tutto l'Iraq scarica le sue fogne nei

grandi fiumi e da questi preleva l'acqua da bere. Prima della guerra tutto si reggeva: esistevano efficienti impianti di depurazione. Ora gli iracheni possono ringraziare gli abbondanti canneti, unico depuratore esistente lungo i fiumi. Bassora ha il problema ulteriore di essere in zona pianeggiante, per cui le sue fogne possono scaricarsi solo per mezzo di stazioni di pompaggio; il 90% delle quali ora è fuori uso. Il risultato è che i liquami di Bassora si scaricano per le strade e ristagnano nelle parti basse della città, su un terreno poco permeabile.

Senza denaro per acquistare all'estero i pezzi necessari, il General Establishment for Water and Sewage ha rimesso alla meglio in funzione le stazioni di pompaggio che depurano alla meglio l'acqua con la decantazione, la filtrazione e una sterilizzazione alla meglio con il poco cloro disponibile. L'usura avanzata delle macchine rischia di far ulteriormente degenerare la situazione.

L'acquisto all'estero di pompe e accessori, in teoria ammesso dal Comitato ONU per le sanzioni, è sottoposto a burocrazie e arresti doganali che colpiscono anche le forniture a titolo umanitario. Ricordiamo solo la vicenda del depuratore ordinato dall'UNICEF e pagato ormai più di un anno fa dalla campagna Un Ponte per Baghdad. Ebbene è stato appena installato! Ma il problema maggiore è che non potendo esportare petrolio l'Iraq non ha soldi per comprare pompe né altro.

Un Ponte per Baghdad ha ricevuto da Bassora una richiesta di fornitura a titolo gratuito di pompe e cloratori per un valore totale (acquistando in Italia) di circa un miliardo. Intanto, secondo i medici del Bassora general Hospital, circa 40 persone al giorno muoiono a causa dell'acqua inquinata.

Claudio Alemagna, Marinella Correggia



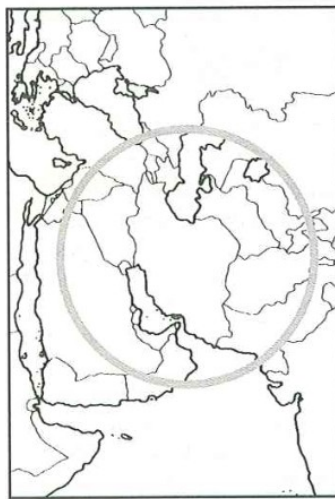
IRAN: ELEZIONI SENZA DEMOCRAZIA

A quattordici anni dalla rivoluzione che ha rovesciato lo sciah, l'Iran fatica ancora a trovare un punto d'equilibrio fra tradizione e modernità.

Hashemi Rafsanjani, rieletto presidente nelle elezioni dell'11 giugno scorso, ha dovuto confrontarsi con altri tre candidati e non è andato al di là del 63% dei voti (10 milioni e mezzo), contro il 94,5% ottenuto nelle elezioni del 1989.

In forte diminuzione anche il numero dei votanti, che sono scesi dal 70% al 56%: su 29 milioni di aventi diritto, i votanti sono stati poco più di 16 milioni.

“La diminuzione del numero di elettori è un segnale dell'impopolarità del regime di Rafsanjani-



ni”, ha dichiarato Ahmed Tavakoli, ministro del Lavoro negli anni Ottanta, che ha condotto la campagna elettorale con un programma centrato sulla lotta alla corruzione e all'ingiustizia sociale raccogliendo 4 milioni di voti (24%).

Gli altri due candidati, Abdulah Jafaf Alì Jasbi, presidente dell'Università Islamica Aperta, e l'ex deputato Ali Taheri hanno avuto rispettivamente il 9,1% e il 2,4% dei suffragi. Da notare che tutti e tre i candidati erano fino a

pochi mesi fa poco conosciuti e avevano raramente criticato la politica del regime. “Le elezioni”, ha dichiarato ancora Tavakoli, “hanno dimostrato il crescente malcontento della popolazione”.

Il principale motivo di malcontento è la situazione economica del paese. Nel 1989, dopo la morte di Khomeini, Rafsanjani era stato eletto sulla base di un programma che prometteva il risanamento entro dieci anni dell'economia, provata da otto anni di guerra contro l'Iraq e dalla cattiva amministrazione.

Ma Rafsanjani non è riuscito a imprimere uno sviluppo economico al paese e a sfruttarne le risorse. La corruzione è sempre più dilagante, l'inflazione si avvicina al 60% e il debito estero si aggira sui 36 bilioni di dollari.

Nel periodo precedente la rivoluzione, l'economia iraniana aveva registrato alcuni indici positivi di crescita, soprattutto fra il 1963 e il 1977. La disoccupazione era relativamente limitata e localizzata.

Benché il ricavato della vendita del petrolio fosse in larga misura utilizzato per l'acquisto delle armi, una parte era destinata all'industrializzazione e agli investimenti.

Il regime dello sciah fu condannato per aver adottato un modello di sviluppo occidentale e un modello consumistico, per la mancanza di un programma d'esportazioni che privilegiasse altri prodotti oltre il petrolio e per la dipendenza dall'estero in fatto di materiali, management, know how e tecnologia.

Ma le forze rivoluzionarie guidate da Khomeini non avevano un chiaro programma economico, che andasse oltre il ripudio della politica di Pahlavi e il proposito di ridurre la dipendenza dall'estero con l'islamizzazione dell'economia.

La Costituzione del 1979 ha

fatto un primo passo in questa direzione. In base ad essa fu adottato un programma di nazionalizzazione mirante a garantire l'auto-sufficienza economica, scientifica e tecnologica e a combinare un governo teocratico con il controllo e il comando dell'industria, delle banche e del commercio estero.

Da allora l'Iran ha conosciuto quattro cicli: una profonda recessione subito dopo la rivoluzione, una forte ripresa fra l'81 e l'86, una nuova recessione nel periodo 1987-89, una modesta ripresa alla fine della guerra con l'Iraq. E, nonostante i propositi del regime, l'economia iraniana ha continuato ad essere fortemente vincolata al ricavato del petrolio e alla oscilla-

zione dei prezzi del petrolio sul mercato internazionale. E' stata inoltre negativamente condizionata dall'esodo di capitali e di talenti negli anni post-rivoluzionari, dalle barriere ideologiche poste all'accumulo di ricchezza privata e dal flusso di 4 milioni di profughi dall'Afghanistan e dall'Iraq.

Secondo dati forniti da agenzie di governo iraniane e da centri studi internazionali, il prodotto nazionale lordo è costantemente diminuito dell'1,5% all'anno dal 1977-78 al 1988-89, col risultato di ritrovarsi, nel 1989, intorno ai livelli del 1973-74.

L'indice di consumo procapite è sceso da 153 rials (1977-78) a 125 (1990-91) e, benché il miglioramento delle condizioni di

UNA PERSONA UN VOTO

È questo l'obiettivo per un Sudafrica democratico

Perché l'apartheid sia vinto definitivamente, è necessaria la nostra solidarietà.



“Conto alla Rovescia” è l'unica pubblicazione che informa e sostiene la lotta, contro l'apartheid e per la democrazia in Sudafrica e in Africa Australe.

Contributo per 6 bimestri l'anno da £. 30.000 da versare sul ccp n° 57209009 intestato a:

Associazione Italiana contro l'Apartheid e per un Sudafrica democratico
Casella Postale n° 15307
00143 ROMA LAURENTINO

RICHIEDI COPIA SAGGIO

vita dei più poveri fosse fra gli obiettivi della rivoluzione, anche l'indice di povertà è in crescita. Le informazioni sul reddito degli iraniani sono scarse e non è facile appurare la situazione reale. Tuttavia il confronto fra dati raccolti prima della rivoluzione e una serie di informazioni recenti porta a concludere che fra il 65 e il 75% della popolazione vive oggi sotto la "linea" di povertà, contro il 44% del 1972.

Nonostante questo, anche negli anni più duri della guerra con l'Iraq, la popolazione ha sempre avuto il sufficiente per vivere e non si può dire che esista il problema della fame.

Particolare attenzione è stata riservata negli ultimi anni all'agricoltura, che ha conseguito risultati migliori di altri settori. I generi alimentari sono il 17% delle importazioni.

E, sull'esempio della ex Unione Sovietica, anche Rafsanjani ha tentato di avviare una sorta di perestroika, con piccoli segni di apertura verso l'estero, ma anche alla penetrazione di capitale straniero, soprattutto degli Stati Uniti. Nel 1992 è stato firmato un contratto con la sussidiaria della Coca Cola in Germania. "La comunità finanziaria è molto forte e la comunità religiosa ha la mentalità finanziaria; entrambi si capiscono", ha dichiarato una diplomatica occidentale a Teheran.

A ciò non corrisponde nessun processo di liberalizzazione. La "polizia sociale", anzi, è sempre più repressiva.

Lo scorso anno Rafsanjani ha cercato di trasformare i *komitehs* di quartiere in una sorta di guardia della rivoluzione, mentre sono sorti i *basiji*, ossia volontari reclutati per controllare che le donne non trascurino il velo, che i giovani non alzino troppo il volume delle radio e che le riunioni private non siano un pretesto per consumare bevande alcoliche o vedere cassette proibite.

Il film *The Cinema Actor*, di Mohsen Makhmalbaf, uno dei più noti cineasti iraniani, è stato proibito per più di due anni in Iran,

mentre all'estero veniva premiato in vari festival.

Solo nel febbraio scorso, dopo un attentato all'abitazione del regista in cui è rimasta uccisa sua moglie, è stata autorizzata la proiezione del film (pur tagliando il pezzo in cui un attore beve un drink alcolico) e si è portato questo fatto ad esempio della libertà esistente nella società iraniana.

Ma, anche se alle elezioni hanno partecipato più candidati, non si può parlare di democratizzazione.

Continua a mancare una opposizione organizzata, è vietata l'organizzazione e la presenza in Iran dei muhajedin del popolo, i diritti umani sono violati: in nome della diversità culturale islamica si legittima l'esistenza di cittadini di seconda classe, in particolare le donne e le minoranze religiose, e si giustifica l'incarcerazione per motivi politici.

Sul piano internazionale, per rompere l'isolamento, la diplomazia di Rafsanjani punta soprattutto a un riavvicinamento con i paesi del GCC (Consiglio di Cooperazione del Golfo).

E tuttavia spaventano le ambizioni militari del regime, utilizzate dagli Stati Uniti e dall'Occidente per "demonizzare" l'Islam. Nel 1992 l'Iran ha destinato circa 2 miliardi di dollari all'acquisto di armi dalla Russia e dalla Cina.

Difficili sono anche i rapporti con l'Iraq, che continua ad essere insieme agli Stati Uniti, il principale "nemico" del regime di Rafsanjani.

Un timido riavvicinamento si è avuto nei mesi scorsi, con qualche violazione dell'embargo all'Iraq, in nome del comune interesse a limitare la presenza americana nel Golfo.

È comune è l'avversione ai kurdi. I frequenti sconfinamenti e bombardamenti iraniani nel nord dell'Iraq mirano a impedire il consolidarsi di un Kurdistan iracheno autonomo, che potrebbe stimolare i kurdi iraniani a fare altrettanto. Se ciò rappresenta un motivo di convergenza con Saddam, non altrettanto può dirsi dell'incoraggia-

mento iraniano ad formarsi di uno stato sciita nel sud dell'Iraq.

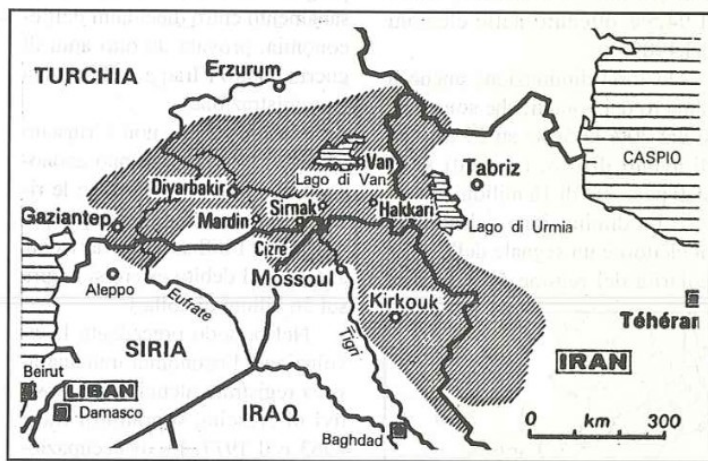
La strumentale campagna dell'Occidente contro l'Islam è infine alimentata dall'aumento di attentati commessi da fondamentalisti islamici, in un complicato intreccio coi servizi segreti iraniani, contro altri paesi o contro oppositori politici all'estero; e dalla cre-

sciente influenza iraniana su paesi come il Sudan.

Vera Gonçalves

FONTI: "The Middle East Journal", n. 46, dicembre 1992; "Middle East Economic Digest", novembre 1991; "New York Times", giugno 1993; "International Monetary Fund/International Financial Statistics", luglio 1990.

ITALIANI RAPITI... E I KURDI FANNO NOTIZIA



Tragico destino quello dei kurdi: o morire nel disinteresse generale o ricorrere a azioni spettacolari e violente per richiamare l'attenzione dei mass media e dei governi europei, ma rinfocolando anche incomprensioni e rifiuti.

Questa volta, perché stampa e TV si ricordassero dei kurdi, sono occorse le manifestazioni e gli scontri con la polizia in Germania (dove sono 400.000); la ripresa degli attentati in 13 città europee e contro le infrastrutture turistiche turche (anche se in parte smentite dalla guerriglia e attribuibili forse ai fondamentalisti o alla mafia turca); i rapimenti in agosto di alcuni turisti occidentali, ultimi due italiani.

Divisi fra Turchia, Iran, Iraq, Siria (ma ce ne sono anche in Libano e nell'ex URSS) venticinque milioni di kurdi lottano da decenni perché sia riconosciuta la loro identità "nazionale". Una lotta resa

difficile non solo dall'indifferenza e dall'ostilità generale, ma dalle divisioni interne, di cui spesso si servono i vari governi, e dalle divergenze sui metodi e sugli obiettivi: i kurdi iracheni si limitano (almeno ufficialmente) a chiedere il reale rispetto dell'autonomia amministrativa formalmente ottenuta, il Partito dei lavoratori, radicato nel Kurdistan turco, vuole uno stato indipendente (v. "G&P", n. 1).

Questa posizione radicale va messa in relazione anche col fatto che la maggioranza dei kurdi vive in Turchia (oltre 12 milioni, più di un quarto della popolazione turca) e con l'intransigenza di Ankara, che si è sempre rifiutata di riconoscere una "questione" kurda, riducendola a questione di ordine pubblico, e negando perfino le minime autonomie culturali a quelli che si ostina a chiamare "turchi di montagna" (o "terroristi" quando si ribellano...).



La lotta armata per l'indipendenza è iniziata in Turchia nel 1984 arrivando a una svolta nel 1989, quando ha assunto forme di protesta spontanea e generalizzata, che hanno fatto parlare di "intifada kurda".

Unica risposta una repressione costante e spietata. Almeno 7.000 i morti, ma secondo il Centro Informazioni del Kurdistan (vicino al PKK) sono molti di più: 5.000 solo fra i turchi e solo nel 1992 quando l'esercito di Ankara, per colpire la guerriglia, ha cercato di allearsi con i kurdi iracheni ed è ripetutamente sconfitto nel loro territorio (v. "G&P", n. 3).

In tutti questi anni il PKK ha periodicamente proposto negoziati,

ma Ankara ha sempre rifiutato ogni contatto. L'ultima iniziativa risale al marzo scorso, quando il PKK ha proclamato unilateralmente la tregua, chiedendo l'apertura di trattative sulla base di una piattaforma che prevedeva alcune autonomie fondamentali e includeva l'accettazione del metodo democratico (v. "G&P", n. 2). Ma il governo di Ankara ha nuovamente ignorato la proposta, bombardando i villaggi kurdi ad un ritmo di 50 morti al giorno. In risposta è ripresa da fine giugno la guerriglia, con la diffida ai turisti occidentali di recarsi nelle zone di guerra (sud-est della Turchia). Poi i rapimenti.

Il PKK punta a colpire soprattutto il turismo: un gettito di 5 mi-

liardi di dollari all'anno reinvestiti, in parte consistente, nella lotta contro i kurdi. Ma vuol anche far sentire minacciata l'Europa, nella speranza che eserciti una pressione sulla Turchia.

Coi rapimenti, seguiti dalla richiesta di trattative dirette fra kurdi e governi interessati alla restituzione degli "ostaggi", il PKK cerca inoltre un riconoscimento politico. Ma è quello che il governo turco non vuole. A fine luglio il nuovo primo ministro, signora Tansu Ciller, nell'annunciare lo stanziamento di 100 milioni di dollari a favore del Kurdistan, ha invitato gli abitanti a collaborare contro i "terroristi"... E, dopo i rapimenti, ha "sconsigliato" ai governi europei qualsiasi trattati-

va con loro.

Non è chiaro se il consiglio sia stato seguito da Francia, Gran Bretagna e altri paesi, che nel giro di pochi giorni hanno visto liberati i loro concittadini.

Non è chiaro neppure cosa stia facendo realmente il nostro governo, che ufficialmente ha rifiutato ogni contatto coi ribelli, seguendo il consiglio del governo "amico", benché i kurdi abbiano avvertito che un eventuale impiego di armi chimiche da parte dei turchi potrebbe compromettere la vita degli ostaggi. Dichiarazioni irresponsabili ha rilasciato l'ambasciatore italiano, dando per certa la "liberazione" senza bisogno di trattare coi kurdi.

(g.z.)

Turchia 17 ottobre 1992: in questa sequenza, si vede un militante kurdo ferito, legato ad un'autoblindo e trascinato. (Fotografie scattate clandestinamente)



COLOMBIA: TERRORISMO DI STATO



Dopo oltre quarant'anni di regime di stato d'assedio sistematicamente riconfermato dal 1949, l'8 novembre 1992 il presidente colombiano Cesar Gaviria ha inasprito la lotta contro la guerriglia, promulgando lo stato di "concomienza interna", che prevede la possibilità di emettere decreti eccezionali da parte del capo dello stato.

La motivazione addotta dal presidente è la volontà di "colpire il cuore e il portafoglio della guerriglia", alludendo alle forme di finanziamento dei gruppi guerriglieri.

Dopo il fallimento dei negoziati tra il governo e il Coordinamento Guerrigliero Simon Bolivar (CGSB), Gaviria ha escluso la mediazione internazionale per evitare, a suo dire, un'opera di propaganda a favore dei due gruppi guerriglieri che formano il CGSB.

Sul capo dei due leader delle Forze Armate Rivoluzionarie Colombiane (FARC) e dell'Esercito Liberazione Nazionale (ELN) è stata istituita una taglia di circa mezzo miliardo di lire ed è stato rafforzato il ruolo delle Forze armate con la creazione di trenta nuovi fronti di controguerriglia e di venti gruppi dell'esercito, specializzati in azioni antisequestro. Ai militari sono state inoltre attribuite alcune facoltà giudiziarie,

per permettere la loro ingerenza diretta nelle indagini riguardanti le attività sovversive.

I mezzi di comunicazione non dovranno più trasmettere alcuna notizia riguardante i gruppi guerriglieri ed eventuali azioni di funzionari locali, volte ad instaurare il dialogo con il CGSB, verranno perseguite penalmente dalle autorità del governo centrale.

La violenza endemica che segna la vita sociale colombiana ha subito un'impennata nel corso del 1992, anno in cui le morti violente sono salite a 27.000 (su 27 milioni di abitanti), di cui quasi 14.000 nella città di Medellin e nella capitale Bogotà dove nei primi due mesi del 1993 sono scoppiate dieci autobombe con un bilancio di molte decine di morti e feriti.

L'acuirsi della violenza e della repressione governativa ha spento la breve illusione di una pacificazione sociale, nata tra la fine del 1990 ed il 1991, quando l'arresto di Escobar, uno dei maggiori narcotrafficanti colombiani e l'avvio degli accordi di pace tra governo e guerriglia e la Nuova Costituzione Politica, avevano acceso le speranze di una pacificazione del paese.

Contro le nuove misure straordinarie si sono levate le voci di diversi settori sociali, quali la chiesa cattolica, intellettuali, il partito Alleanza Democratica M - 19, che è uscito dal governo in segno di protesta e diverse centrali sindacali, che hanno promosso manifestazioni culminate in una giornata nazionale di protesta e in uno sciopero nazionale.

Il movimento sindacale è particolarmente colpito dalla repressione governativa. In un clima di grave tensione, provocato dalla riforma della legislazione sul lavoro e dalla conseguente perdita di 50 mila posti di lavoro, si sono verificati oltre sessanta assassini di dirigenti ed attivisti sindacali. Per protestare contro questa situazione, il 17 febbraio è stato orga-

nizzato uno sciopero nazionale, durante il quale settanta lavoratori sono stati arrestati con l'accusa di "atti terroristici". Pochi minuti dopo il loro rilascio, la dirigente Maria Palacio Mesa è stata assassinata da tiratori mascherati mentre un altro esponente sindacale, German Cohen, è morto in seguito ad un attentato.

In una gravissima situazione di continuata violazione dei diritti umani, giustificata da Gaviria con la necessità di combattere una "guerra unica" contro narcotrafficanti e guerriglia (posizione rafforzata da Escobar, che ha rivendicato per il suo esercito personale il riconoscimento di movimento di liberazione), l'attenzione internazionale è stata opportu-

namente richiamata sulla Colombia dai lavori del VII Forum per la Pace e i Diritti Umani, svoltosi a Bogotà in febbraio e dai lavori della 49° sessione della Commissione dei Diritti dell'Uomo delle Nazioni Unite.

Durante questi lavori è stato presentato il libro *Il terrorismo di Stato in Colombia*. Scopo delle organizzazioni che lo hanno redatto è l'affermazione del principio secondo il quale "l'identificazione e le punizioni dei colpevoli è il primo passo verso la costituzione di un vero stato di diritto".

Mariella Moresco Fornasier

FONTE: SIAL n°5/1993;
"Conquiste del Lavoro" 7/4/1993.

Medellin - Lustrascarpe in un posto di polizia. (Foto di Axel Krause - Laif/Grazia Neri)





Paraguay - Asuncion, gennaio 1989, il generale Alfredo Stroessner durante la festa del partito "Colorado", che sostiene il dittatore. (Foto di Eric Pasquier - Sygma/Grazia Neri)

GLI ARCHIVI DELLE DITTATURE



EL SALVADOR. Come previsto dalla Commissione per la Verità, le autorità salvadoregne stanno procedendo all'esumazione dei resti di centinaia di persone assassinate dall'esercito nel nord del paese durante i primi anni della guerra civile. Sono stati trovati 600 corpi, tra i quali molti di donne e bambini, uccisi nel 1980 mentre tentavano di fuggire in Honduras. La strage, avvenuta presso il Rio Sumpal, è stata compiuta congiuntamente dagli eserciti del Salvador e dell'Honduras.

BRASILE. Sull'onda del desiderio di rinnovamento politico, seguita alle dimissioni del presidente Collor de Mello, nuovi raccapriccianti episodi vengono alla luce sul periodo più terribile della dittatura dei militari brasiliani, compreso tra il 1972 e il 1975.

Sono gli anni in cui l'esercito attuò l'operazione Radar, destinata a decimare il Partito comunista clandestino.

Un ex agente segreto ha raccontato come venivano torturati i prigionieri nella "casa della morte", situata sulle montagne retrostanti Rio de Janeiro e come i corpi venivano poi smembrati e sepolti in posti diversi per impedirne l'identificazione. Esisteva anche un cimitero subacqueo, in un fiume alle porte di San Paolo, il



Rio Novo, dove sarebbero stati gettati i cadaveri di 8 dirigenti comunisti con blocchi di 50 chili di

cemento ai piedi.

A Rio si è formato un movimento popolare che vuol impedire all'esercito di vendere l'edificio dove venivano torturati e uccisi i prigionieri. "Bisogna che sia conservato", si afferma, "perché le future generazioni non dimentichino quanto è accaduto".

PARAGUAY. L'apertura degli archivi segreti del Dipartimento di Investigazione della Polizia di Asunción, in Paraguay, ha fatto



conoscere gli stretti legami operativi che tra il 1976 e la metà degli anni Ottanta hanno permesso alle polizie e ai servizi segreti di Argentina, Bolivia, Brasile, Cile, Paraguay e Uruguay di catturare e assassinare molti oppositori politici fuggiti all'estero. La rivelazione forse più sconcertante riguarda un componente del commando che nel 1980 uccise l'ex dittatore nicaraguense Somoza, esiliato ad Asunción. Si tratta di Rafel Mella Latorre, che risulta essere stato agente segreto al soldo, contemporaneamente, dei servizi cubani, cileni, somozisti e sandinisti. E' opinione di molti che l'Operazione Condor (questo è il nome in codice della struttura segreta di collegamento delle polizie dei paesi del Cono Sud) fosse sostenuta dalla CIA.

FONTI: "Il Manifesto", 19/11/92; ANN, n. 288, maggio 93; SIAL, 5/93.

Il dittatore Alfredo Stroessner. (Foto di Eric Pasquier - Sygma/Grazia Neri)



L'AUTOGOLPE DEL GUATEMALA



Il colpo di stato del 25 maggio, promosso dal presidente guatemalteco Jorge Serrano, era stato previsto dal Centrale Generale dei Lavoratori (CGT).

Il sindacato, che conta 84 mila iscritti, aveva avvertito del pericolo di un ritorno alle misure di emergenza ed ad un governo dittatoriale dopo otto anni di normalità istituzionale, a causa della situazione di stallo provocata dal mancato accordo tra governo e guerriglia su alcuni importanti punti degli Accordi di Pace, attualmente in discussione.

L'Unione Rivoluzionaria Nazionale Guatemalteca (URNG) ritiene irrinunciabile per la continuazione delle trattative la sottoscrizione di impegni vincolanti sul rispetto dei diritti umani da parte del governo che, invece, punta ad un cessate il fuoco preliminare ad ogni accordo.

Accuse di corruzione e di appropriazione fraudolenta di ingenti fondi, rivolte al presidente da esponenti politici e dal presidente del parlamento e le manifestazioni di protesta seguite alle misure economiche di austerità varate dal governo hanno avuto anch'esse un ruolo determinante nella proclamazione di un anomalo colpo di stato (simile a quello del presidente Fujimori del Perù), preannunciato e minacciato dallo stesso presidente per arginare le proteste

congiunte dei sindacati e del movimento popolare contro la repressione e l'inasprimento delle misure economiche.

A metà maggio la polizia aveva già instaurato lo stato d'assedio nella capitale e in quell'occasione il presidente aveva ventilato la possibilità di decretare misure eccezionali come di fatto è avvenuto alle quattro del mattino del 25 maggio, quando esercito e polizia hanno circondato le case del presidente della Corte Suprema di Giustizia, del procuratore dei diritti umani e del presidente del parlamento la destituzione dei quali veniva annunciata con un messaggio radio di Serrano, che accentrava nelle sue mani tutti i poteri dello stato.

La reazione internazionale e le proteste del movimento popolare hanno tuttavia impedito la svolta militare della crisi e reso possibile la sua soluzione pacifica con l'elezione a presidente di Ramiro de Leon Carpio, procuratore dei diritti umani sfuggito all'arresto dei militari.

Il nuovo presidente ha provveduto alla destituzione del capo delle Forze armate, noto per la particolare brutalità con la quale ha perseguito i profughi delle Comunità di Resistenza (contadini rifugiatisi sulle montagne per sfuggire alla repressione dei militari), fatti oggetto di bombardamenti anche durante il primo rientro dei 2400 rifugiati in Messico, guidati dal premio Nobel Rigoberta Menchu.

Mentre l'attenzione internazionale era puntata sul rientro dei primi rifugiati, altri 700 guatemaltechi cercavano scampo varcando il confine ed unendosi ai 45 mila profughi già in territorio messicano.

(m.m.f.)

FONTI: "International Herald Tribune" 28/5/1993; ANN n°287 - 288 - 289 1993.

**ROMPIAMO
L'EMBARGO CULTURALE CON L'IRAQ**

VIAGGI DI CONOSCENZA E SOLIDARIETA'

Visita a
Baghdad, Sammara, Ninive, Kerbala,
Najaf, Babilonia.
Incontri con associazioni.

**Prossime partenze:
20-30 ottobre - 20-30 novembre**

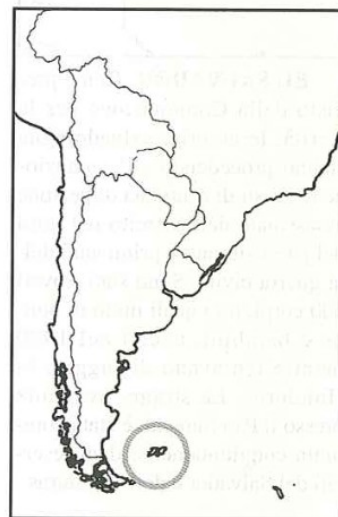
Per informazioni e prenotazioni: 06/4824312

CRIMINI INGLESI ALLE FALKLAND/MALVINE

Nel corso del programma televisivo "World in Action" trasmesso dalla B.B.C. a fine dello scorso maggio, il capitano dei paracadutisti britannici Antony Mason ha testimoniato sull'uccisione di un prigioniero avvenuta durante la guerra delle Falkland/Malvine, conclusasi il 14 giugno 1982 con la sconfitta argentina.

Secondo quanto affermato dal testimone, la denuncia di questo crimine alle autorità militari competenti avrebbe provocato il trasferimento ad altro battaglione e la successiva promozione del responsabile dell'assassinio del prigioniero.

Un caporale dei paracadutisti britannici, Vince Bramley, ha raccolto in un libro "Escursione all'inferno" numerose testimonianze riguardanti crimini commessi dai soldati britannici contro i prigionieri di guerra. Le denunce



hanno provocato l'avvio di commissioni di inchiesta da parte del governo argentino e di Scotland Yard.

FONTE: Il Manifesto 25/5/ 1993.



BRACCIO DI FERRO USA E COREA DEL NORD



La Corea del Nord ha firmato nel 1985 il Trattato di non proliferazione nucleare, e nel 1992 ha formalmente autorizzato l'Autorità internazionale per l'energia atomica (IAEA) a compiere ispezioni nei suoi tre impianti nucleari.

I tecnici dell'IAEA hanno espresso qualche sospetto sull'uso esclusivamente pacifico degli impianti nucleari nordcoreani, e richiesto un'ispezione su siti non dichiarati dalle autorità coreane, entro il 25 marzo 1993. Le autorità coreane si sono rifiutate, adducendo che i sospetti erano infondati, e che si intendeva in

questo modo limitare la piena sovranità dello stato nordcoreano. Infine, il governo nordcoreano ha comunicato di uscire dal Trattato di non proliferazione nucleare. In tal modo le ispezioni non possono essere imposte da nessuna autorità, come non vengono imposte ad altri paesi - Israele, India, Pakistan - che non aderiscono al Trattato di non proliferazione e sono notoriamente in possesso di armamento nucleare.

L'atteggiamento del governo nordcoreano ha provocato aspre reazioni degli Stati Uniti, giacché verso quel paese continuano a funzionare gli schemi della guerra fredda. Gli Stati Uniti minacciano un intervento armato, se la Corea del Nord si ostina a rifiutare le ispezioni. Tuttavia, soprattutto con la mediazione della Cina e della Corea del Sud, sembrano andando in porto gli sforzi diplomatici per risolvere pacificamente la questione.

(e.m.)

FONTE: FEER 11.3.93, 25.3.93, 1.4.93, 8.4.93.

MANLIO DINUCCI

L'oro e la spada

**imperi economici e guerre di conquista
nell'epoca del capitale globale**

Questo aggiornamento della 2a parte de La strategia dell'impero è il primo dei materiali preparatori proposti come contributi per il seminario del **Comitato Golfo** su "Strategie di guerra, ruolo dell'ONU, strategie di pace" (data/sede/altri materiali saranno comunicati a ottobre)

pp. 128, L. 12.000 (iscritti Comitato L. 10.000) + 1.000 sped.
- Versare su c.c.p. 23229206 int. Comitato golfo, v. Festa del Perdono 6, 20122 Milano - Tel. 02/58315437, fax 58302611. Per più copie sconti da concordare.



PeaceLink

Casella Postale 2009 - 74100 Taranto
Per informazioni: tel. 099/445147

Questi i numeri di modem di Rete PeaceLink

Taras Communication	Taranto	099-4746313
Taras III	Taranto	099-4746044
Irene bbs (PeaceLink)	Livorno	0586-815000
Telemedical	Montecatoli (Pi)	050-589351
WolfNet Line #1	Pisa	050-589351
WolfNet Line #2	Pisa	050-541271
Valmedical	Fucecchio (Fi)	0571-242193
Infonet Bz	Bolzano	0471-280111
Andromeda	Roma	06-3701211
GnFido	Londra	+44-71-6081899

FILIPPINE: RIVOLTE E REPRESSIONE

Negli ultimi mesi si sono verificati conflitti e scissioni nel Partito comunista filippino, la principale forza politica che dirige la guerriglia: i contrasti, che non riguardano la necessità della lotta armata ma la strategia complessiva e le finalità della lotta stessa, determinano un indebolimento dell'attività di guerriglia, di cui si avvantaggiano le forze governative.

In superficie, il governo del presidente Fidel Ramos sta attuando una "pacificazione", mentre il condizionamento USA dovrebbe diminuire, col ritiro delle basi militari. La realtà è più complessa (Come risulta anche dal recente attentato alla vita del vice-presidente J. Estrada.) Al peso massiccio di un colonizzatore-"protettore" esterno si sostituisce la più articolata partecipazione delle Filippine al controllo della zona del Pacifico in seno alla ASEAN, mentre i rapporti con gli Stati Uniti rimangono comunque assai stretti, sul piano economico e su quello militare (inclusa l'autorizzazione alle navi da guerra di questi ultimi ad entrare nei porti filip-

pini). Quanto alla situazione interna, il seme dell'instabilità e della rivolta sta nella distruzione rapida del modo di vita di larghi settori di popolazione e nel lavoro semi-schiavistico imposto a molte persone ad opera di imprese filippine e straniere, in funzione dello sviluppo economico. Così, per esempio, nello sfruttamento delle miniere d'oro nel Cotabato meridionale, la condizione fatta alla popolazione è tale, da richiedere la militarizzazione della zona per arginare la potenziale rivolta.

(e.m.)

FONTE: FEER 18.3.93, 1.4.93; BCAS vol.24 N.3,1992.



"IO, BOUTROS GHALI, SIGNORE DELLA GUERRA"

intervista di David Frost



In questa intervista, dell'aprile 1993, il segretario dell'ONU Boutros Ghali confessa la sua voglia di trasformare le Nazioni Unite in "poliziotto del mondo". Alternando analisi fondate a vanterie o illusioni sulla "credibilità" e l'autonomia dell'ONU, Ghali ci descrive un'organizzazione impotente di fronte alle ingiustizie sociali, ma "al lavoro 24 ore su 24" come macchina bellica o per "democratizzare" i vari paesi appoggiando certi partiti contro altri, ad esempio i "bandidos" della Renamo... Letta dopo le stragi di Mogadiscio, questa "agenda di guerra" è assai utile per capire la logica e gli sviluppi non occasionali di Restore Hope.

Frost : L'ONU non è mai stata impegnata come adesso, credo...

Ghali : Sì, non lo è mai stata così tanto. Durante la "guerra fredda" abbiamo avuto una crisi di credibilità, ora abbiamo un nuovo tipo di crisi: troppa credibilità dell'ONU. Il nostro problema è come sfruttare il momento in favore di questa credibilità.

In Bosnia l'ONU sta portando la sua azione a un livello più avanzato. Dopo la creazione dell'enclave di Srebrenica, ad esempio, non si tratta più di mantenere la pace, ma di crearla. Di imporla con la forza.

Esatto. E' qualcosa di completamente nuovo, come ciò che stiamo facendo in Somalia, anch'essa una nuova esperienza. Per la prima volta è l'ONU a compiere un'operazione di imposizione della pace, perché nelle altre due operazioni che ab-

biamo fatto - Kuwait e Corea - l'ONU ha dato mandato a un certo numero di stati. In Jugoslavia ed in Somalia siamo noi a compiere direttamente l'operazione.

Si tratta della terza generazione di operazioni per la salvaguardia della pace. La prima è stata l'interposizione tra i protagonisti del conflitto. L'ONU doveva mantenere il cessate il fuoco. E' ciò che stiamo facendo a Cipro e nel Golan.

In un secondo caso non abbiamo fatto solo interposizione, ma abbiamo adottato un approccio complessivo. Stiamo preparando nuove elezioni, stiamo preparando una riconciliazione come in Salvador o in Angola.

E la terza generazione è l'imposizione, l'uso della forza per disarmare determinate bande, per proteggere una popolazione, per essere in grado di fornire aiuti umanitari.

E questo è un passo successivo, l'uso

Sarajevo dicembre 1992 - Cyrus Vance e Boutros Ghali in visita alla città. (Foto di Jon Jones - Sygma/Grazia Neri)



della forza. Ciò ha significato che avete dovuto costituire un quartier generale militare apposito?

Certamente, adesso abbiamo un quartier generale che lavora 24 ore su 24 per essere in grado di seguire le diverse situazioni in ogni parte del mondo. [...] A proposito di una nuova generazione di intervento, ciò è possibile perché ora c'è un consenso, viviamo nell'era del dopo-"guerra fredda" e i più importanti stati membri del Consiglio di Sicurezza per la prima volta cooperano con noi. Negli ultimi tre anni il potere di veto non è mai stato usato, e questa è una novità, ed è importante che ciò accada anche nelle crisi future.

E dove sarà la prossima crisi? Potrebbe essere la morte per fame...

Potrebbero esserci dei problemi in Africa, potrebbero esserci nell'ex Unione Sovietica, in Tagikistan, c'è una guerra in corso tra Armenia e Azerbaigian, tutte situazioni che necessitano di un intervento dell'ONU.

E dov'è più grave la fame, a parte la Somalia?

A causa della siccità, si muore di fame in Mozambico. Potrebbe succedere in Angola, c'è una situazione terribile. Ci potrebbero essere nuovi casi - c'è già una guerra ora in Luanda. Ci sono problemi in Sudan. Un domani, potremmo avere dei problemi nello Zaire.

Per quanto riguarda l'uso della forza per riportare le parti al tavolo dei negoziati, come si adegua alla sua proposta di costituire una forza dell'ONU attivabile in poco tempo? Sarebbe molto importante per arrivare ai risultati che vi preffissate, giusto?

Il sistema non cambierà. Ma piuttosto che impiegare tre, quattro mesi per inviare truppe ONU in Mozambico o in Somalia, con truppe "stand-by" pronte all'impiego la stessa operazione è possibile in una settimana.

In altri termini, concluderò un accordo con, diciamo, la Francia, o la Gran Bretagna, che mettano a mia disposizione mille soldati di impiego rapido in 24 ore. Farò

lo stesso accordo con i paesi scandinavi. Potrei farlo con l'India. Se concludo questo genere di accordi bilaterali con 40 paesi, avrò 40.000 uomini a mia disposizione.

E nel caso si crei una situazione in cui avremo bisogno di una forza di mantenimento della pace, invece di cominciare l'operazione dall'inizio, cioè dai negoziati con gli stati membri, trovare il comandante, la logistica, i trasporti, comprare le armi, cosa che prende tre o quattro o cinque mesi... se le truppe sono già destinate in anticipo, sarò in grado di compiere la stessa operazione e con le stesse forze in quattro o cinque giorni.

E sarà in grado di coinvolgere anche il presidente Clinton? Anche truppe americane?

Sì, spero di sì. La prova che ora gli USA stanno collaborando è la Somalia, con truppe USA che, per la prima volta nella storia, sono sotto comando ONU. Dunque c'è un'evoluzione. Ci vorrà del tempo, ma se tutti i paesi collaboreranno e ci aiuteranno, credo che l'ONU sarà in grado di affrontare tutte le diverse crisi che si creano nel mondo.

La Somalia è un nuovo tipo di situazione, giusto?

Sì, qualcosa di completamente nuovo. C'è il crollo di uno dei tre elementi costitutivi di uno stato, che sono popolo, territorio e governo. In Somalia c'è un popolo, c'è un territorio, ma non c'è un governo. Così siamo stati chiamati a intervenire per l'assenza di questo elemento, che è completamente scomparso. Ogni cosa deve essere ricostituita, polizia, esercito, amministrazione, mancano acqua, energia elettrica, telefoni, aeroporti. [...]

In Macedonia, con l'intervento preventivo dell'ONU, abbiamo un elemento nuovo, per quanto riguarda i vostri piani futuri, giusto?

Esatto. E per la prima volta, nella storia delle Nazioni Unite, abbiamo il dispiegamento preventivo di truppe. Siamo solo all'inizio, c'è una rivoluzione nell'ONU. [...] Un altro tipo di intervento preventivo è l'invio di centinaia di osservatori in Sud

Africa, in accordo con il governo sudafricano, e cooperiamo con la polizia per prevenire la violenza. E' un tipo di diplomazia preventiva. Sul terreno, noi inviamo la pace, inviamo missioni di ricerca di dati, in differenti parti del mondo, per discutere di diplomazia preventiva.

Parlando di prevenzione, avrete bisogno di un gruppo che se ne occupa.

Sì. Potrebbe esserci un conflitto, un domani, tra un paese A e un paese B, in Africa, e il paese B è disposto ad accettare 2.000 caschi blu. Li invieremo laggiù come azione preventiva. E questa è una novità. [...] Un'altra novità è che, in una certa misura, abbiamo avuto successo nel creare una cooperazione tra l'ONU e la Comunità Europea. Se verranno impiegati nuovi metodi coercitivi, o azioni, nei prossimi giorni, ciò sarà dovuto a una cooperazione tra ONU e NATO. Il fatto che l'ONU stia cooperando con altre entità, con organizzazioni regionali, è anche una novità.

In un certo senso rivoluzionaria...

Esatto. [...] Ma ci sarà bisogno di una risoluzione approvata dal Consiglio di Sicurezza. Senza questo, non possiamo imporre la pace con la forza [...].

Quando siete andato a Sarajevo, avreste affermato che "ci sono dieci posti peggiori di questo." A quali posti pensavate?

Kabul. Ci sono state più persone uccise a Kabul, e l'inverno è stato peggiore che a Sarajevo. Nessuno ha parlato di Kabul. E Huambo? Una sola settimana fa, quarantamila persone sono state uccise a Huambo in un nuovo conflitto tra UNITA e MPLA. Posso continuare. Ci sono più problemi adesso in Armenia, tra Armenia e Azerbaigian. Ci sono state molte persone uccise in Tagikistan, e nessuno si interessa a questi problemi.

La situazione della gente a Sarajevo è terribile, sono perfettamente d'accordo, ma almeno loro hanno l'attenzione dell'opinione pubblica mondiale, e questo non è il caso di molte altre situazioni in diversi punti del mondo, a cui nessuno si interessa.

Intende dire che c'è bisogno dell'attenzione dei media, per portare l'attenzione su questi fatti? E solo allora la gente vuole che sia fatto qualcosa e di conseguenza voi potete fare qualcosa?

Esatto, esatto. Se vuole sentire una lezione che ho imparato, ho scoperto che senza i media i governi non agiscono. E se i governi non agiscono, l'ONU non può agire. Ma se i media si interessano, allora nasce un altro problema: troppa emotività. E l'opinione pubblica vuole risultati veloci. Ma, per definizione, non si possono avere risultati veloci in situazioni internazionali, o in un conflitto internazionale. [...]

Non c'è il pericolo che si arrivi ad un punto in cui dovrete dire, per via di tutte le potenziali situazioni di crisi, "abbiamo raggiunto la saturazione?"

No. Spero che non raggiungeremo mai questo punto, se tutti i paesi ci aiuteranno e ci destineranno l'un per cento del loro budget. Se ci dessero anche solo l'un per cento di quanto spendono per la loro difesa, la situazione dell'ONU cambierebbe radicalmente. Ed è nel loro interesse. Perché qualcuno dovrà assumersi il ruolo di poliziotto mondiale, un domani. O lo dovranno fare gli stati membri, o un gruppo di stati membri, o l'ONU. Quindi, se vogliono che sia l'ONU ad assumersi questo compito, devono darci più soldi. Devono dare più aiuto all'ONU.

Quanto vi devono gli Stati Uniti e la Russia?

Gli USA circa 400-500 milioni di dollari, la Russia circa 200. Non sono molto sicuro di questi dati, ma ci devono molto.

Lei prevede un momento in cui l'ONU avrà più potere, ma avrà bisogno anche di più supporto e di più accordo da parte degli stati membri, che l'ONU eserciti il potere nel loro interesse...

E per questo è importante mantenere l'accordo tra gli stati membri. E' essenziale mantenere il consenso. Non dobbiamo contribuire al collasso di questo consenso per una situazione specifica. Dobbiamo pensare sul lungo termine, se vogliamo dare all'ONU una nuova credibi-

lità.

Stanno cambiando le relazioni con Washington, da quando Clinton è presidente degli USA?

Sì, nella nuova amministrazione c'è sicuramente una volontà politica di cambiare i nostri rapporti, di usare l'ONU per risolvere i conflitti internazionali.

Più di una tendenza?

Sì, certamente. Su quelli che saranno i risultati pratici però non posso esprimermi. Ma sicuramente c'è una volontà poli-



Conferenza di Parigi, 13 gennaio '93. (Foto di Jacques Lan-gevin - Sygma/Grazia Neri)

tica da parte di Washington di offrire maggiore assistenza all'ONU.

Perché Clinton preferirebbe fosse l'ONU a fare il poliziotto mondiale, piuttosto che gli USA...

E' l'opinione pubblica statunitense a preferire che questo lavoro sia fatto dall'ONU. [...]

Lei ha parlato molto della riforma dell'ONU entro il 1995...

Il mio obiettivo è che per il 1995 sia terminata la riforma dell'ONU. Ma finora

abbiamo parlato di mantenimento della pace, di Bosnia, Somalia e altri posti... e tutto questo non rappresenta che il 20% delle attività dell'ONU.

L'80 per cento ha a che vedere con la cooperazione economica, culturale, problemi di diritti umani, democratizzazione. Per esempio, abbiamo ricevuto più di 40 domande riguardanti processi di democratizzazione. Abbiamo inviato osservatori che partecipassero alle elezioni. In Cambogia abbiamo registrato cinque milioni di persone, affinché potessero votare. Stiamo inviando dei tecnici che lavorino alla democratizzazione di un paese per la preparazione di una nuova costituzione. Offriamo anche assistenza tecnica a certi partiti politici. Creeremo un fondo speciale in Mozambico, dove aiuteremo la Renamo, che è un movimento di liberazione, cosicché si trasformi da movimento di liberazione a partito politico. [...]

Potete fare anche qualcosa riguardo alla differenza tra paesi ricchi e poveri? So che potete fare qualcosa contro la fame, ma non potete redistribuire la ricchezza, giusto?

Non possiamo, però possiamo sensibilizzare l'opinione pubblica mondiale riguardo a questo problema. E tramite la sensibilizzazione possiamo trovare determinate soluzioni [...]. Il summit di Copenhagen riguarderà lo sviluppo sociale, la povertà.

E lei non crede che, per affrontare meglio tutti questi problemi, sia necessario cambiare i cinque membri permanenti del Consiglio di Sicurezza, forse avendo un membro della Comunità Europea invece che Francia e Gran Bretagna, o forse dando seggi al Giappone, alla Germania o al Brasile?

Come Segretario generale, sono decisamente neutrale riguardo a questo problema, e la decisione spetta all'Assemblea generale.

Ma lei non è per niente neutrale riguardo a quello che l'ONU dovrebbe fare [...]. In un'occasione lei ha affermato: "io non sono un diplomatico, sono un politico."

LE MISSIONI DELL'ONU

L'ONU ha in corso attualmente 12 missioni. I "caschi blu" impegnati sono circa 74.000. Il budget del 1992 per queste truppe è di 4.127 miliardi di dollari, insufficiente a coprire i costi.

1. Ex Jugoslavia. Inizio: marzo 1992. Contingente: 24.363 militari di vari paesi. Costo annuo: 602 milioni di dollari.

E' la missione che impiega il maggior numero di caschi blu, inviati come "forze di interposizione" per mettere fine alla guerra e alla "pulizia etnica". Ma, dopo il loro arrivo, sia il conflitto sia la pulizia etnica si sono estese alla Bosnia in modo sempre più devastante e totale. Il contingente ONU non ha neppure saputo garantire efficacemente aiuti umanitari o ponti aerei, né imporre l'embargo sulle armi e alcuni membri della missione si sono macchiati di gravi illegalità (mercato nero degli aiuti, sfruttamento della prostituzione, spaccio di eroina, ecc.). L'iniziativa politica è stata paralizzata dai contrasti fra le grandi potenze o a senso unico, come l'embargo unilaterale e i minacciati bombardamenti contro la Serbia, voluti da Clinton ma sgraditi al contingente ONU.

2. Cipro. Inizio: marzo 1964. Contingente: 1.524 militari e poliziotti di vari paesi. Costo annuo: 19 milioni di dollari.

Le forze ONU sono state inviate nel 1964 su richiesta della stessa Cipro, per favorire la pacificazione dopo i gravi incidenti scoppiati nel 1962 fra la due comunità cipriote (turca e greca). Ciò non ha impedito che nel 1974 i turchi occupassero parte dell'isola, proclamando nel 1983 la Repubblica turca di Cipro. Questa proclamazione è stata condannata ma subito di fatto dall'ONU, rimasta come forza d'interposizione fra i turchi e i ciprioti, che rivendicano la sovranità su tutta l'isola accusando l'ONU di parteggiare per la Turchia.

3. Israele. Inizio: giugno 1948 e giugno 1974. Contingente: 1.379 militari (1.120 sulle alture del Golan, 259 in altre postazioni di frontiera). Costo annuo: 67 milioni di dollari.

La missione doveva vigilare (si sa con quali risultati) sulla tregua fra Israele e Stati arabi dopo la guerra del 1948.

4. Libano. Inizio: marzo 1978. Contingente: 5.347 militari. Costo annuo: 146 milioni di dollari.

La missione avrebbe dovuto assicurare il ritiro delle truppe israeliane e il ristabilimento della sovranità libanese. Dopo dodici anni questi obiettivi non sono stati raggiunti e continuano i raid israeliani.

5. Iraq/Kuwait. Inizio: aprile 1991. Contingente: 320. Costo annuo: 40 milioni di dollari.

Questa missione ha limitati compiti di vigilanza per segnalare eventuali violazioni irachene dei confini col Kuwait: confini che, intanto, lo stesso Consiglio di Sicurezza dell'ONU ha violato, modificandoli a favore del Kuwait.

6. Somalia. Inizio: aprile 1992. Contingente: 19.100 militari di vari paesi. Costo annuo: 1,5 miliardi di dollari.

Restore Hope, presentata come "ingerenza umanitaria", è attualmente la maggiore missione dell'ONU, insieme a quelle nell'ex Jugoslavia e in Cambogia (ormai al termine), né è possibile prevederne la fine. Anche il dissenso con l'Italia, costretta a ritirarsi da Mogadiscio per non "intralciare" la linea degli USA e dell'ONU, è servito a rimarcare il carattere coloniale di questo intervento (vedi lo "speciale"), in-

dicativo sia del ruolo che Boutros Ghali vorrebbe dare all'ONU (vedi intervista), sia della sua reale dipendenza dagli Stati Uniti.

7. Angola. Inizio: giugno 1991. Contingente: 105 militari di vari paesi dal luglio 1993, più 287 osservatori coordinati da Margaret Anstee. Costo annuo: 39 milioni di dollari.

L'ONU, ufficialmente presente per favorire la "riconciliazione", ha seguito una linea di equidistanza che conferisce pari dignità al governo eletto nelle elezioni del settembre 1991 e ai ribelli dell'UNITA di Savimbi, sostenuti dal Sudafrica. In tal modo viene di fatto favorita l'azione dell'UNITA contro la pace e la stabilità politica del paese.

8. Mozambico. Inizio: dicembre 1992. Contingente: 3620 militari di vari paesi, di cui circa 1.000 italiani. E' previsto un contingente di circa 5.000 unità. Costo annuo: 206 milioni di dollari.

Anche qui l'ONU segue una linea di equidistanza fra il governo e i "bandidos" della RENAMO, sostenuti dal Sudafrica, che hanno devastato la società mozambicana e sono un pericolo per la pace. Questa posizione è esposta da Ghali che, nell'intervista qui pubblicata, definisce la RENAMO "movimento di liberazione nazionale".

9. Sahara Occidentale. Inizio: settembre 1991. Contingente: 328 persone. Costo annuo: 29 milioni di dollari.

Dal 1963 l'ONU ha riconosciuto al Sahara occidentale, allora colonia spagnola, il diritto all'autodeterminazione. Ma il referendum non ha mai potuto svolgersi, prima per l'opposizione spagnola, poi per l'occupazione attuata nel 1975 dal Marocco. Da allora il Polisario ha proclamato la Repubblica araba saharawi democratica, dando inizio alla lotta di liberazione. Intanto il Marocco ignorava i vari piani di pace o le risoluzioni dell'ONU. Solo nell'aprile '91, il governo marocchino ha accettato la risoluzione 690 del Consiglio di Sicurezza, che dà il via all'attuale missione dell'ONU incaricata di preparare il referendum. Ha però continuato a dilazionarne l'attuazione e anche il nuovo termine fissato da Boutros Ghali, cioè il primo semestre 1993, è passato senza che la situazione cambi.

10. El Salvador. Inizio: luglio 1991. Contingente: 377. Costo annuo: 39 milioni di dollari.

La missione (nota come "Commissione della Verità", vedi art. p.39) aveva solo il compito, ormai espletato, di redigere un dossier sulle responsabilità delle diverse parti durante la guerra civile.

11. India e Pakistan. Inizio: gennaio 1949. Contingente: 38. Costo annuo: 40 milioni di dollari.

Missione con compiti limitati di pattugliamento alle frontiere.

12. Cambogia. Inizio: marzo 1992. Contingente: 19.232 militari. Costo annuo: 1,4 miliardi di dollari.

In Cambogia l'ONU ha svolto un'azione positiva nell'organizzazione delle recenti elezioni. Tuttavia i caschi blu si sono comportati nel paese come truppe di occupazione, suscitando risentimenti e ostilità nella popolazione. Il ritiro della missione è previsto per il settembre 1993, anche per favorire la riconciliazione fra i diversi partiti e fazioni in vista di un governo di coalizione esteso anche a rappresentanti dei khmer rossi, che hanno proposto a Sihanouk di far confluire le loro truppe nell'esercito nazionale, al fine della pacificazione, ma verso cui la missione ONU è decisamente ostile.

Non si può essere neutrali. Bisogna essere attivisti, perché stiamo vivendo una fase accelerata della storia. C'è una rivoluzione quotidiana. E se si vuole far fronte a questi cambiamenti quotidiani, bisogna essere degli attivisti. Non si può rimanere neutrali. Non si può rimanere passivi, ad aspettare che siano gli stati membri a decidere la direzione verso cui muoversi. Bisogna spingere tutti quanti.

Lei ritiene che il mondo sia più pericoloso, dopo la "guerra fredda", o meno? Voglio dire, ci sono queste migliaia di testate atomiche nell'ex Unione Sovietica... non è terrificante?

Crede che il mondo sia più pericoloso perché, con la "guerra fredda", c'era un sistema assestato. E il mantenimento delle regole di questo sistema ha garantito la pace. Ma ancora non siamo riusciti a trovare qual'è questo nuovo sistema. Ed è questo il compito dell'ONU, trovare questo nuovo sistema. Ancora non siamo riusciti a trovare un approccio finale e globale riguardo a questo nuovo sistema. Stiamo ancora operando con un'approccio passo a passo.

E voi all'ONU sapete dove si trovano queste testate atomiche, che sono tenute in una sorta di limbo, nella vecchia Unione Sovietica? Non c'è niente che l'ONU possa fare, oppure è qualcosa che va oltre i vostri compiti?

Crede che questo sia stato fatto tramite accordi bilaterali tra USA e URSS. Ma se chiederanno un nostro contributo, noi siamo pronti ad aiutare.

C'è un punto essenziale che sta emergendo. Peter Cavocoressi ha detto: "se continuate a sentire che i vicini picchiano i loro figli, cosa fate?" E l'Economist ha scritto: "l'intervento armato negli affari interni di un altro paese non sembra più una cosa così terribile." Ne abbiamo il diritto? L'ONU ha il diritto di impedire a stati sovrani di imporre trattamenti inumani e crudeli ai propri cittadini?

Vede, il fatto è che su dieci conflitti in corso, otto sono conflitti civili. Somalia, Angola, Mozambico... anche in Jugosla-

via si tratta praticamente di una guerra civile. Vi sono sempre più guerre civili, e l'ONU è sempre più coinvolta negli affari interni degli stati membri.

E qual'è la linea divisoria che permette l'intervento in un paese tormentato dalla guerra civile?

Anche questa è una decisione politica, in quanto il Consiglio di Sicurezza è un'istituzione politica. Sarà esso a decidere se intervenire o meno. E qui ritorniamo all'importanza del ruolo dei media.

Dal 1945 ad oggi si sono avuti 20 milioni di morti in diversi conflitti...

Abbiamo avuto più di cento conflitti dal '45 ad oggi.

Se lei prova a guardare ai prossimi venti anni, secondo lei le statistiche saranno migliori o peggiori di questa?

Sarò molto onesto: dipende. Perché è molto difficile rispondere. E' una reazione molto soggettiva: se alla fine della giornata mi sento depresso, risponderò "sarà peggio". Se inizio la mattinata con delle buone notizie, risponderò "no, la situazione migliorerà. E saremo in grado di affrontare tutti questi problemi." La risposta non può che essere soggettiva, non possiamo sapere cosa accadrà in futuro.

(Intervista realizzata per la televisione inglese Skynews. Trad. di Claudio Tomati)

NATO

FORZE ARMATE DI PACE

Anche la NATO si sta attivando per poter cooperare sempre più efficacemente alle nuove missioni dell'ONU di "imposizione della pace". E' quanto si ricava dalla Dichiarazione dei ministri della Difesa della NATO riuniti a Bruxelles il 29 marzo scorso.

Richiamandosi al progetto di riconversione dell'Alleanza Atlantica avviato nel 1992, "in seguito alla fine della guerra fredda", la Dichiarazione sottolinea i progressi compiuti nel processo di cooperazione politico-militare passando poi a indicare "diverse misure" decise per renderlo più efficace. Quindi la Dichiarazione così continua: "Un'attenzione particolare verrà riservata alla ristrutturazione delle forze, all'addestramento e all'istruzione, alla gestione della difesa, alle questioni della pianificazione della difesa, alle relazioni tra civili e militari e al quadro giuridico delle forze armate.

Riconosciamo che le richieste rivolte alla comunità internazionale di sostenere il mantenimento della pace continueranno probabilmente ad essere numerose. Di conseguenza, le missioni di mantenimento della pace e di assistenza umanitaria si tradurranno in ulteriori richieste alle nostre forze armate: in quanto Ministro della Difesa ciascuno di noi ha una responsabilità particolare di fare in modo che esse possano rispondere in modo efficace a queste eventualità. La capacità di agire in un contesto di cooperazione assume sempre maggiore importanza: a nostro parere la cooperazione in materia di mantenimento della pace è suscettibile di recare grandi benefici, sia nella necessaria preparazione delle nostre forze ai futuri compiti, sia nella loro attuazione. Alcuni paesi della NATO e paesi soci hanno già operato assieme, con risultati positivi, sotto gli auspici dell'ONU. Importanti progressi sono stati compiuti sotto l'egida del Consiglio di cooperazione nord-atlantica là dove i nostri paesi hanno concordato varie misure di cooperazione pratica nella pianificazione e nella preparazione degli interventi per il mantenimento della pace. Quale Ministro della Difesa, ciascuno di noi dovrà far sì che a questo lavoro sia riconosciuta una priorità elevata e che siano rese disponibili risorse ed esperienza adeguate ai fini di tale cooperazione pratica.

Intendiamo mantenere e accrescere nel prossimo anno la dinamica della cooperazione nel settore connesso con la Difesa, avvalendoci dell'impostazione e delle intese cui abbiamo dato vita l'anno scorso. La cooperazione nelle questioni relative alla difesa costituisce ora una parte ben radicata dei nostri rapporti e reca un contributo significativo al successo della nostra colligenza. Nelle attuali circostanze, nelle quali le instabilità e i rischi regionali si sono moltiplicati, è importante che continuiamo ad accrescere la nostra capacità di operare assieme in modo efficace nel perseguimento dei nostri comuni obiettivi di rafforzare la sicurezza e la stabilità internazionali."

(da "Notizie NATO", aprile 1993)

GUERRE & PACE

IRAQ, SOMALIA...
LE VIE DEL PETROLIO

L' "INGERENZA UMANITARIA"
NELL'ECONOMIA SOMALA

INTERVISTA A
MOHAMED YUSUF HASSAN

CRONOLOGIA
DI RESTORE HOPE

LA GUERRA
DELL'INFORMAZIONE

La farsa è finita. Mentre i soldati italiani si preparano a lasciare Mogadiscio per raggiungere Gialalaxi, la posizione che gli Stati Uniti avevano previsto per loro fin dall'inizio dell'operazione di guerra chiamata cinicamente Restore Hope (Ridare speranza), e il comando militare dell'ONU si mostra all'altezza degli interessi strategici che deve garantire, al popolo somalo resta l'unica realtà di un'aggressione militare. Di questo si tratta, non di altro. Conviene prenderne realisticamente atto, come invita a fare con sfrontata "sincerità" l'uomo del Pentagono Edward Luttwak (vedi box).

Quello che sta accadendo oggi in Somalia è stato preparato con metodo, usando prima di tutto l'arma della "ingerenza alimentare" per disestare e distruggere la fragile economia somala (vedi articolo di Chossudovsky). In quella prima fase operò il Fondo Monetario Internazionale. Organizzata la carestia e

la fame, abbandonato il popolo somalo nel periodo successivo alla sconfitta del dittatore Siad Barre, iniziò la seconda fase dell'ingerenza: Restore Hope. Allora servirono le campagne promozionali dei mass media, le fotografie strazianti dei bambini affamati, le lacrime delle attrici famose del Nord opulento. Lo sbarco cinematografico dei marines concluse i preliminari dell'operazione "distruggi e occupa".

La missione umanitaria è durata pochi mesi: il periodo necessario all'insediamento delle "forze di pace", alla creazione delle reti logistiche di controllo del territorio, e alla risoluzione di piccoli conflitti all'interno del comando unificato dell'operazione. L'attacco a Radio Mogadiscio il 5 giugno 1993, il giorno dopo un importante accordo di pace tra le organizzazioni somale, ha segnato il passaggio alla terza fase: la gestione del territorio occupato, impedendo ogni forma di soluzione politica che preveda l'autodeterminazione del popolo somalo. Il bombardamento del 12 luglio contro il "quartier generale di Aidid", in realtà contro una riunione di anziani dei clan, è già pienamente all'interno della terza fase, nella quale la tattica militare risponde immediatamente e coerentemente alle scelte strategiche. Così, oggi, la politica

SPECIALE SOMALIA

avevano attuato su scala ridotta con l'operazione Asilo dell'aprile 1991 nel nord iracheno (allora il pretesto furono i kurdi), si dimostra una strategia articolata che risponde a precisi interessi del "nuovo ordine mondiale".

La Somalia, all'imbocco del Mar Rosso, permette di controllare la via del petrolio che dal Golfo Persico raggiunge il Mediterraneo; può essere usata come "presenza avanzata" per operazioni militari sia in Medio Oriente che in Africa, contro l'Iraq, l'Iran, il Sudan, lo Yemen, contro i movimenti islamici; i giacimenti petroliferi, su cui esistono concessioni americane ed europee (anche italiane) che non sono divenute operative a causa del crollo del regime di Siad Barre, completano il quadro degli interessi in campo (vedi articolo di Chiarini).

In questa prospettiva di ricolonizzazione, il "nuovo ordine mondiale" attacca il Sud del mondo. A questo scenario vanno ricondotti anche i dissensi del nostro governo con gli USA e con l'ONU, senza alimentare illusioni sul "pacifismo" dell'Italia, che ha appoggiato l'intervento in Somalia, ha condiviso rastrellamenti e occupazione fino a quando si è fatto troppo concreto il pericolo di morti difficili da spiegare all'opinione pubblica e sostiene ancora oggi l'intervento armato della NATO in Bosnia o l'embargo e i bombardamenti contro l'Iraq. Sono dissensi interni a una comune logica neocoloniale, benché quella italiana sia più confusa e perdente (vedi l'intervista a Yusuf Hassan).

A tutto questo si devono opporre concretamente le forze della pace. Non una lira né un uomo per la sporca guerra somala. Nessuna copertura per chi l'ha voluta e identifica gli interessi dell'umanità con quelli della Borsa di New York o Roma. I nostri soldati devono rientrare immediatamente, così come devono andarsene tutte le truppe straniere, presenti in Somalia a sostegno di un disegno neocoloniale. Nel contempo, un primo passo per individuare reali soluzioni di pace potrebbe essere una conferenza internazionale di tutte le organizzazioni somale, promossa da personalità di prestigio e organizzazioni non governative con un ruolo di effettiva interposizione. E' un'ipotesi cui crediamo dovrebbero lavorare le forze di pace.

Lanfranco Binni

IRAQ, SOMALIA... LE VIE DEL PETROLIO

"Le rotte del Mar Rosso e gli stretti di Bab el Mandeb sono al centro degli interessi degli Stati Uniti, là dove l'Africa e l'Asia convergono... e la loro importanza diventerà ancora maggiore con il potenziamento del terminale di Yanbu (Arabia Saudita). Alla metà degli anni 90, a piena capacità, il 90% del petrolio saudita e il 40% di quello iracheno partiranno, verso tutto il mondo, dal terminale di Yanbu." Perciò "la disponibilità delle infrastrutture somale continua ad essere parte integrante della strategia regionale" degli USA.

Queste dichiarazioni, che legano strettamente l'Iraq alla Somalia, risalgono al 1991, prima della guerra del Golfo, e vennero rese ad una commissione del Senato americano da uno dei futuri protagonisti della guerra del Golfo, il generale Norman Schwarzkopf. Sembra quasi che con l'operazione Somalia gli Stati Uniti abbiano voluto completare la "Tempesta nel deserto", coprendo le spalle alla loro presenza nell'Arabia Saudita, mettendo una nuova ipoteca sul petrolio dell'Iraq e preparandosi anche, nell'ipotesi di uno scontro anche con l'Iran, a fare parzialmente a meno del transito petrolifero nel Golfo Persico. Una strategia già anticipata dall'allora vicepresidente George Bush quando, nel 1986, inaugurò una raffineria da 18 milioni di dollari della compagnia petrolifera texana Hunt Oil Corp nei dintorni dell'antica città yemenita di Marib, dall'altra parte del Golfo di Aden, di fronte alla Somalia.

In quell'occasione Bush sostenne "la crescente importanza per l'Occidente di sviluppare le risorse petrolifere nella regione lontano dagli stretti di Hormuz (Golfo Persico)". Ciò perché, come disse Schwarzkopf, "con le economie del mondo libero sempre più dipendenti dai flussi di petrolio dell'Asia occidentale, gli Stati Uniti hanno un vitale interesse nel mantenere il loro illimitato accesso ai governi, popoli e risorse di questa regione... che contiene il 77% delle riserve certe del mondo libero."

E la questione del petrolio è sempre al centro delle due crisi. L'11 luglio, al Palazzo di Vetro dell'Onu si sono nuovamente bloccate le trattative sul petrolio tra l'Onu a stelle e strisce e l'Iraq. Il Consiglio di sicurezza ha ribadito alla delegazione irachena che una vendita "umanitaria" di petrolio per un miliardo e seicento milioni di dollari potrà avvenire solo se Baghdad darà all'Onu (e quindi agli Usa) la gestione dell'export petrolifero, quella degli acquisti di cibo e la distribuzione nel paese dei generi alimentari.

Pochi giorni prima, l'8 luglio, i marines americani sono sbarcati nel porto di Bosaso (nella Somalia del nord) davanti allo strategico Golfo di Aden per "costruire una scuola" e "riparare il porto". I soldati Usa hanno dato subito il via alla loro missione umanitaria iniziando i lavori per attrezzare una vera base navale in grado di controllare gli stretti. Una parte dei marines si è installata in un cantiere della compagnia petrolifera Conoco. Quest'ultima, tra le quattro importanti società Usa (Amoco, Chevron e Phillips) che ottennero da Siad Barre diritti esclusivi per le ricerche e lo sfruttamento del petrolio somalo, non solo si era già assicurata le aree potenzialmente più ricche di oro nero ma è anche riuscita a raggiungere un accordo per il rinnovo delle concessioni con il presunto presidente somalo Ali Mahdi. La multinazionale Usa ha giocato un ruolo così importante nelle prime fasi dell'intervento Usa che, in una lettera pubblicata sulla rivista interna della società, il generale americano Frank Libutti ha così ringraziato il locale general manager della Conoco (reduce dal Ciad): "Senza il suo coraggioso contributo l'operazione (sbarco) sarebbe fallita."

Stefano Chiarini

(da "il manifesto", 13 luglio 93)

L' "INGERENZA UMANITARIA" NELL'ECONOMIA SOMALA

di Michel Chossudovsky

La Somalia, dove i pastori costituivano il 50% della popolazione, aveva un' economia fondata sullo scambio tra allevatori nomadi e piccoli agricoltori. Nonostante la siccità il paese rimase quasi autosufficiente, relativamente ai prodotti alimentari, nel corso degli anni Sessanta e Settanta; fino al 1983 l'esportazione del bestiame ha rappresentato l'80% delle entrate del paese.

All'inizio degli anni Ottanta, il Fondo monetario internazionale (FMI) e la Banca mondiale imposero al governo un programma di riforme che mise in pericolo il fragile equilibrio tra allevatori nomadi e piccoli agricoltori. Una delle funzioni del piano di austerità era la liberazione dei fondi destinati a rimborsare il debito contratto da Mogadiscio con i membri del Club di Parigi e, soprattutto, con lo stesso FMI. Come notava un rapporto dell'Organizzazione internazionale del lavoro: "Unico tra i principali creditori della Somalia, il FMI rifiuta una rateizzazione del debito (...) promuovendo di fatto un programma economico che gli garantisca il pagamento del debito."

Il programma di aggiustamento strutturale ha accresciuto la dipendenza alimentare, in particolare nel settore cerealicolo. Tra il 1975 e il 1985 l'aiuto alimentare è stato moltiplicato per quindici, cioè a un ritmo medio di crescita annuale del 31%. Questo afflusso di grano e riso venduti sul mercato locale, aggiungendosi all'aumento delle importazioni, ha provocato migrazioni di produttori e trasformazioni importanti nel consumo abituale, a detrimento dei prodotti tradizionali, mais e sorgo.

La svalutazione dello scellino somalo, imposta nel giugno 1981 dal FMI e seguita periodicamente da altre operazioni ana-

loghe, comportò aumenti dei prezzi in tutti i settori della produzione agricola: carburanti, concimi, ecc. L'impatto fu immediato e disastroso sulle culture pluviali ma anche nelle zone irrigue. Nelle città il potere d'acquisto crollò drammaticamente, i piani di sviluppo del governo furono tagliati, i flussi di "aiuto alimentare" provocarono l'impovertimento delle comunità agricole.

Nello stesso periodo, buona parte delle terre migliori fu accaparrata da funzionari, militari e commercianti legati al governo.

Somalia 1992 - Foto di Jean-Claude Coutasse (Contact/Grazia Neri)



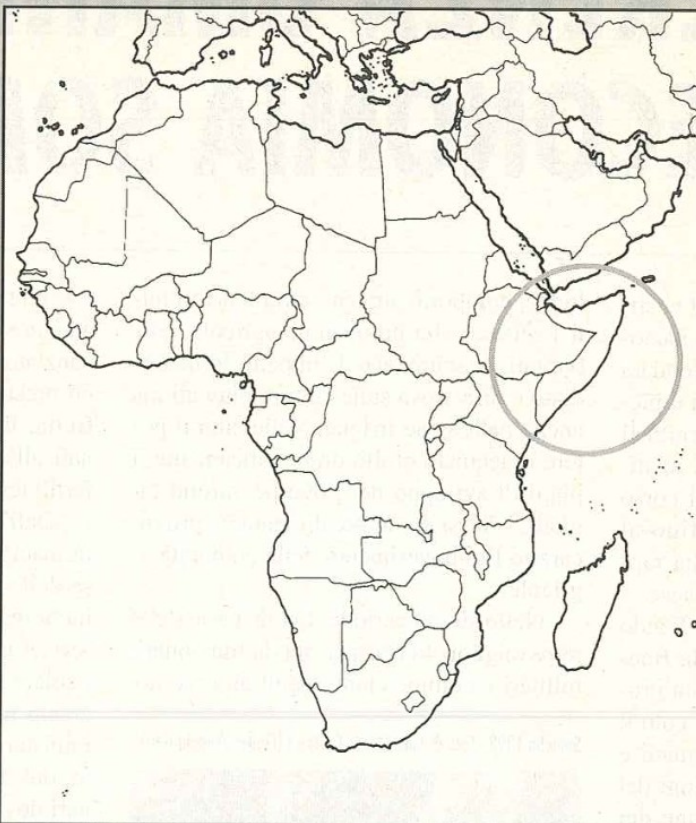
Più che promuovere la produzione alimentare a profitto del mercato locale, i finanziatori incoraggiarono quella, dotata di un presunto "elevato valore aggiunto", di frutta, legumi, oleaginose, cotone, destinati all'esportazione e raccolti sulle più fertili terre irrigue.

Dall'inizio degli anni 80, i prezzi dei farmaci per bestiame aumentarono a causa della svalutazione. La Banca mondiale incoraggiò i responsabili a far pagare i servizi veterinari forniti ai nomadi (in particolare la vaccinazione degli animali). Fu creato un mercato privato dei farmaci. Il ministero dell'allevamento fu devitalizzato, dal momento che i suoi servizi veterinari dovevano essere finanziati totalmente dal pagamento integrale delle sue prestazioni. Secondo la Banca mondiale, "i servizi veterinari svolgono un ruolo essenziale nello sviluppo dei rapporti agrari in ogni regione, e possono essere dispensati principalmente dal settore privato (...) Dal momento che pochi veterinari privati sceglieranno di lavorare nelle zone pastorali più lontane, il miglioramento delle cure del bestiame dipenderà anche da "paraveterinari" pagati per vendere i farmaci."

Questa privatizzazione delle cure si è accompagnata a un'assenza di programmi alimentari di emergenza per i periodi di siccità, mentre l'acqua diventava oggetto di commercio. Conseguenze prevedibili: le greggi furono decimate, insieme alle popolazioni dei pastori. Obiettivo "nascosto" di questa politica era l'eliminazione degli allevatori nomadi inseriti in un sistema tradizionale di scambi. Secondo la Banca mondiale è comunque benefico "aggiustare" le dimensioni delle greggi perché i pastori nomadi dell'Africa subsahariana sono accusati di contribuire al degrado ambientale.

IL RUOLO STRATEGICO DELLA SOMALIA

E' con l'apertura del canale di Suez, nel 1867, che l'area assume un ruolo strategico rilevante, sia per l'Egitto che per le potenze europee. Fin dal 1862 la Francia occupa Obock, all'imbocco del Mar Rosso, facendone la base del possedimento della Somalia francese, l'attuale Repubblica di Gibuti (1977). Nel 1884 inizia la penetrazione britannica con l'occupazione di Berbera, Zaila, Bulhar ad opera della Compagnia inglese delle Indie orientali, all'origine del protettorato della Somalia Britannica. Pochi anni più tardi inizia la penetrazione italiana, attraverso trattati di protettorato con i sultani di Obbia e Migiurtinia (1889-1890) e l'acquisto in affitto dal sultano di Zanzibar dei porti del Benadir (1893). I due maggiori possedimenti coloniali, quello britannico e quello italiano (quello francese rimarrà sempre marginale) ebbero una sistemazione definitiva all'inizio del sec. XX, dopo che fu liquidata la resistenza somala condotta al nord dal capo religioso e politico Muhammad ibn Abd Allah, soprannominato dagli inglesi Mad Mullah ossia "Mullah Pazzo" (morto nel 1920, dopo aver difeso per vent'anni l'indipendenza delle genti somale contro inglesi, etiopici e italiani).



La Somalia britannica mantenne lo status di protettorato, mentre la Somalia Italiana (così chiamata a partire dal 1905) fu integrata alla metropoli come colonia. Con l'avvento al potere del regime fascista il dominio italiano fu esteso all'Oltregiuba e alla Somalia settentrionale, con una serie di campagne condotte con metodi brutali dal governatore De Vecchi, tra 1924 e 1927. Ai successi politico-militari non si accompagnò un progresso economico-sociale corrispondente: le autorità italiane promossero la creazione di alcune grandi concessioni agricole sul fiume Scebeli, basate sul lavoro forzato degli indigeni e il monopolio dell'importazione della banana in Italia, ma dedicarono scarse cure allo sviluppo dell'economia indigena e delle strutture sanitarie e scolastiche. Fu invece perseguita una politica di espansione nell'Ogaden, ben oltre le frontiere concordate con l'impero etiopico, fino ai pozzi di Ual-Ual, per il cui controllo nacque nel 1934 lo scontro che Mussolini prese a pretesto per l'aggressione all'Etiopia. La guerra italo-etioptica rilanciò l'importanza strategica della Somalia, che il generale Graziani usò come base di partenza per un'offensiva condotta con larghezza di mezzi moderni. La Somalia, ampliata con l'Ogaden, divenne uno dei governatorati in cui era difeso l'impero italiano d'Etiopia, al quale fornì truppe largamente impiegate nella repressione della resistenza abissina.

Con la seconda guerra mondiale, la Somalia divenne uno degli avamposti strategici dell'offensiva antialleata. Nell'agosto 1940 l'esercito italiano occupava la Somalia britannica. La successiva occupazione britannica del possedimento italiano nel 1941, durata fino al 1949, inte-

grando amministrativamente i due territori, favorì l'aggregazione delle forze nazionaliste somale nel partito della Lega dei Giovani Somali (1943), avviando il movimento indipendentista.

Nell'immediato dopoguerra, accogliendo in parte le richieste della Lega, l'amministrazione britannica chiese all'ONU di patrocinare la creazione di uno stato nazionale somalo che comprendesse, oltre alla ex colonia italiana e al protettorato britannico, la Somalia Francese, l'Ogaden etiopico e le province a maggioranza somala del Kenia settentrionale (progetto della Grande Somalia). Ma per le resistenze dei vari stati interessati nonché degli stessi nazionalisti kenioti che vi ravvisarono un'operazione neocoloniale da parte britannica, il progetto rimase inoperante e nel 1950 l'ex Somalia Italiana fu attribuita in amministrazione fiduciaria all'Italia, affinché fosse preparata l'indipendenza. Questa fu proclamata congiuntamente nei due territori italiano e britannico nell'estate

1960, con la costituzione della Repubblica Somala (1 luglio).

Le grandi difficoltà incontrate nella riedificazione nazionale, le conseguenze di uno sviluppo negato al paese dalla dominazione coloniale, deteriorarono rapidamente il quadro politico uscito dall'indipendenza, portando, dopo un difficile periodo di vita democratica (durante le presidenze di Aden Abdullah Osman, 1960-1967, e Ali Shermarke, 1967-1969) all'intervento dell'esercito (colpo di stato del generale Mohammed Siad Barre, ottobre 1969). Sotto la direzione militare, aperta a posizioni socialiste, è stato dato impulso all'africanizzazione dei quadri, alla riforma agraria, alla sedentarizzazione delle popolazioni seminomadi dell'interno, alla generalizzazione dell'istruzione primaria, alla creazione di una lingua letteraria somala destinata a sostituire il trilinguismo ufficiale (arabo, inglese e italiano).

In politica estera, il governo Barre ha tentato di riprendere il disegno della Grande Somalia, dapprima nel quadro dell'alleanza col blocco sovietico, poi, alla fine degli anni 70, con un sempre più marcato avvicinamento al campo occidentale. Il punto di svolta della politica estera somala, condizionata dai mutati equilibri nello scacchiere del Corno d'Africa in conseguenza della rivoluzione etiopica del 1974, si colloca nel 1977, anno in cui la tensione somalo-etioptica per l'Ogaden è sfociata in guerra aperta, con la disfatta delle forze somale. L'alterarsi dei rapporti di forza sovietico-statunitensi nel Vicino Oriente dopo la vittoria islamica in Iran (1979) e l'invasione sovietica in Afghanistan (1980), che hanno spostato l'asse del confronto tra le due potenze mondiali sul Golfo Persico e il Mar Rosso, ha accentuato il ruolo strategico della Somalia nell'arco difensivo degli Stati Uniti sull'Oceano Indiano.

L'affossamento dei servizi veterinari ha indirettamente favorito i paesi ricchi: nel 1984, le esportazioni di bestiame somalo verso l'Arabia Saudita e i paesi del Golfo diminuirono radicalmente; i sauditi cominciarono a fare i loro acquisti in Australia e nei paesi della Comunità europea.

La ristrutturazione del budget governativo, sotto la supervisione delle istituzioni internazionali, ha inoltre contribuito a distruggere l'agricoltura. Le infrastrutture crollarono e le spese per l'agricoltura diminuirono di circa l'85% in rapporto alla media degli anni 70.

Il FMI impedì al governo di attingere alle risorse nazionali; furono fissati obiettivi severi per la riduzione del deficit. I paesi "donatori" fornirono sempre più il loro aiuto sotto forma di prodotti alimentari, e non di contributi finanziari o attrezzature. L'aiuto alimentare era poi venduto dal governo sul mercato locale e il reddito recuperato in questo modo doveva finanziare i progetti di sviluppo. Dall'inizio degli anni 80 queste operazioni costituirono la principale fonte di reddito dello Stato, e ciò permise ai donatori di controllare e condizionare l'economia somala.

Le riforme economiche hanno inoltre significato la disintegrazione dei programmi sanitari e educativi. Nel 1989 la spesa sanitaria era inferiore del 75% rispetto al 1975. Secondo la Banca mondiale, il bilancio per l'educazione era nel 1989 di circa 4 dollari l'anno per un allievo di scuola elementare, rispetto agli 82 dollari del 1982. Tra 1981 e 1989, le iscrizioni scolastiche sono diminuite del 41% (a fronte di un forte incremento della popolazione scolarizzabile), libri e materiale scomparvero dalle classi, gli edifici scolastici andarono in rovina, e un quarto circa delle scuole elementari dovette chiudere.

L'economia nel suo complesso entrò così in un circolo vizioso: i danni alle greggi furono causa di carestia per i pastori nomadi, che si rivolsero agli agricoltori; questi vendettero o scambiarono ce-

reali contro bestiame. Nello stesso tempo il crollo degli introiti di valuta dovuto al calo delle esportazioni di bestiame ebbe gravi conseguenze sulla bilancia dei pagamenti e sulla finanza pubblica, rendendo impossibile l'applicazione dei programmi governativi. I piccoli contadini furono rovinati dai prezzi al ribasso dei cereali americani sovvenzionati e dall'aumento dei



Baidoa 17 dicembre 1992 - Un marines USA sorveglia la distribuzione degli aiuti alimentari durante le prime fasi dell'operazione Restore Hope. (Foto di Pierre Bisson - Sygma/Grazia Neri)

prezzi di carburanti, concimi ecc. L'impovertimento della popolazione urbana provocò a sua volta una diminuzione dei consumi alimentari. Il sostegno dello Stato alle zone irrigue fu congelato e la produzione crollò nelle fattorie di Stato, destinate alla chiusura o alla privatizzazione sotto gli auspici della Banca mondiale.

Secondo le stime della Banca mondiale, i salari reali del settore pubblico nel 1989 erano inferiori del 90% al loro livello medio degli anni 70. Il reddito medio mensile era precipitato a 3 dollari, accelerando la disintegrazione dell'amministrazione. Un piano di ripristino dei salari del servizio pubblico fu proposto dalla Banca mondiale, ma avrebbe comportato il licenziamento del 40% circa dei funzionari - l'amministrazione avrebbe mantenuto soltanto 25.000 salariati nel 1995, per una popolazione di 6 milioni di abitanti - e l'eliminazione di varie indennità. Numerosi paesi donatori si sono dichiarati pronti a finanziare il costo di queste soppressioni di posti di lavoro...

Il futuro disastro era già contenuto in tutte queste misure che annientavano lo Stato somalo. Eppure, la comunità internazionale dei finanziatori non fece nulla per ridare vita alle infrastrutture economiche e sociali, elevare il livello di vita, ricostruire l'amministrazione: un anno prima della caduta del regime del generale Siad Barre, nel gennaio 1991, mentre la guerra civile stava già infuriando, i creditori proponevano nuove misure di aggiustamento che tendevano a ridurre ulteriormente la spesa pubblica, a ristrutturare la banca centrale, a liquidare la quasi totalità delle imprese di Stato e a liberalizzare il credito (e ciò non poteva che asfissare il settore privato!).

Nel 1989 il prestito del FMI fu annullato a causa degli arretrati, e la Banca mondiale congelò per molti mesi un prestito di aggiustamento strutturale di 70 milioni di dollari: i risultati economici della Somalia erano inaccettabili. La rinegoziazione del debito e ogni nuovo anticipo erano condizionati dal pagamento degli arretrati! Così il paese era tenuto prigioniero dalla camicia di forza dell'aggiustamento strutturale per costringerlo ad assicurare il pagamento del debito. Il seguito è noto: il crollo dello Stato, la guerra civile, la carestia e infine *Restore Hope*.

La Somalia è un'esperienza esemplare, in primo luogo per l'Africa, dove esistono altre società pastorali nomadi che i programmi del FMI e della Banca mondiale s'impegnano a eliminare. Più in generale, la storia recente del Corno d'Africa conferma il pericolo per il Terzo mondo di politiche di aggiustamento che indeboliscono lo Stato e portano all'implosione e alla guerra civile.

(da "Le Monde diplomatique", luglio 1993.
Trad. di L. Binni)

"MA QUALE SPERANZA! SE NE DEVONO ANDARE..."

intervista di Lanfranco Binni

Il 16 luglio abbiamo intervistato per "Guerre & Pace"

Mohamed Yusuf Hassan, docente all'Università nazionale somala di Mogadiscio, autore del volume

Somalia, le radici del futuro, sulle ragioni e i possibili

sviluppi della crisi somala:

l'attacco a Radio Mogadiscio,

il bombardamento del "quartier generale" di Aidid...

interessi, disegni strategici, processi di pace.

Binni: Il 4 giugno di quest'anno veniva firmato a Mogadiscio un accordo per la pacificazione delle regioni centrali della Somalia (Mudug e Galgudud). I firmatari, 227 delegati di clan e tribù, erano stati convocati da tre formazioni politiche promotrici, l'Alleanza nazionale somala (SNA), il Fronte democratico per la salvezza della Somalia (SSDF) e l'Unione nazionale democratica somala (SNDU). I rispettivi leader avevano firmato in qualità di testimoni un accordo che si componeva di 15 articoli nei quali veniva riaffermato il valore della coesistenza pacifica sul territorio somalo ("Ogni somalo può stabilirsi, lavorare o vivere dovunque voglia, mentre i clan possono rimanere nelle loro aree tradizionali") e il rifiuto delle armi e della guerra.

Il giorno dopo, il 5 giugno, la situazione precipitava con l'attacco dei militari pakistani a Radio Mogadiscio. Qual'è la tua valutazione? L'episodio drammatico di Radio Mogadiscio segna davvero una svolta nella situazione somala?

Hassan: Innanzitutto Radio Mogadiscio è stata presa di mira perché sia i rappresentanti dell'ONU in Somalia che il Palazzo di vetro sostenevano che Radio Mogadiscio era fonte di propaganda contro l'ONU e la missione umanitaria, per una ragione molto semplice: quando il 4 maggio gli americani se ne sono andati, dopo dieci giorni i belgi hanno ridato il Basso Giuba alle truppe di Morgan, il genero di Siad Barre, con il risultato di far rientrare in gioco le forze del dittatore sconfitto. Questa scelta dell'ONU rompeva lo stato di equilibrio che si doveva mantenere tra le diverse fazioni. Radio

Mogadiscio ha criticato tutto questo.

Poi c'è stato l'accordo firmato il 4 giugno tra l'Alleanza nazionale somala, il Fronte democratico per la salvezza della Somalia e l'Unione nazionale democratica somala. Si trattava di un grande accordo interclanico che gettava le basi per la riconciliazione del paese. Finalmente, dopo la conferenza di Addis Abeba, si stava aprendo concretamente la porta della pace.

Ma l'ONU, è evidente, non voleva la pace. Allora c'è stata la provocazione contro Radio Mogadiscio. Il vero obiettivo era eliminare l'informazione: evitare che la gente sapesse che l'accordo del 4 giugno era stato sottoscritto dai clan, dalle tribù e da quasi tutte le formazioni politiche. Per impedire l'informazione e bloccare il processo di pace sono stati mandati i pakistani, che hanno sparato sulla folla uccidendo due persone e ferendone una decina. Allora la gente ha cominciato a reagire. Ecco perché sono morti quei ventitré pakistani. E' stata un'operazione studiata a tavolino. Avevano calcolato che la gente avrebbe reagito in quel modo, se fosse stata provocata in un dato modo. Mi dispiace anche per noi somali, che siamo caduti nella trappola della provocazione.

E un mese dopo, il 12 luglio, il bombardamento americano del cosiddetto quartier generale di Aidid. Quale significato ha avuto questo nuovo atto di guerra, e quali conseguenze ha provocato nello schieramento delle formazioni politiche somale?

Una volta che hanno cominciato a destabilizzare la pace, dovevano continuare - e continueranno - a livelli sempre più alti. Non hanno altro obiettivo che la disgregazione e la conflittualità tra le orga-

nizzazioni del popolo somalo. Il bombardamento del 12 luglio ha colpito una riunione interclanica; non c'era solo il clan di Aidid, c'erano molti altri clan.

Generalmente, nelle tradizioni del popolo somalo, i conflitti sono sempre stati risolti dagli anziani. Nel cosiddetto quartier generale di Aidid, il 12 luglio, era in corso una riunione di anziani dei vari clan. Anche in questo caso si tentava di riavviare il processo di pace, che può essere realizzato soltanto dal popolo somalo. Gli americani hanno voluto colpire e allontanare le possibilità di dialogo.

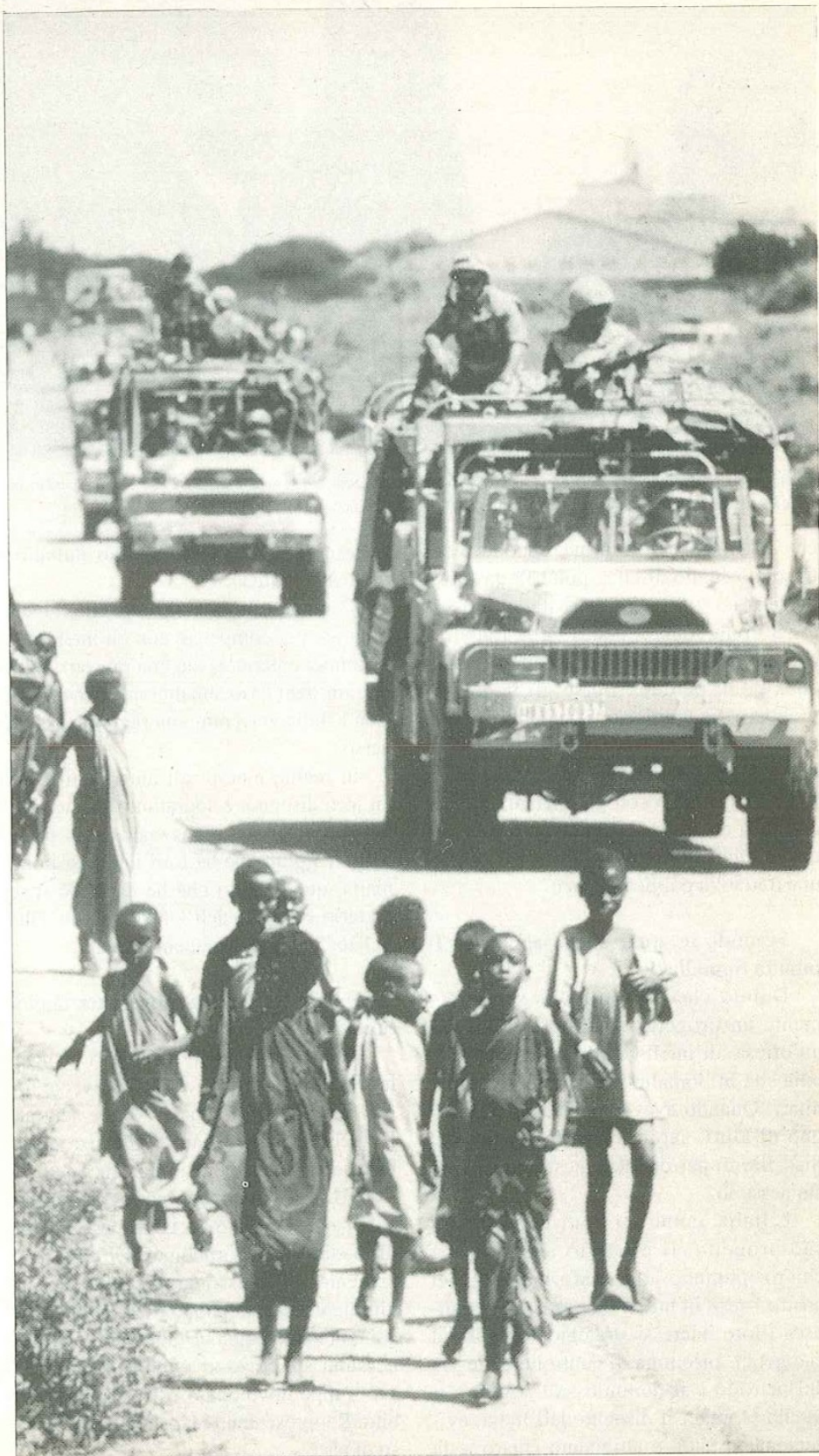
E' anche vero che queste continue aggressioni al popolo somalo ottengono l'effetto di unire i somali contro l'occupazione. E i somali hanno sempre più chiaro che per gli americani si tratta di spazzare via ogni autonomia nazionale somala, per gestire il paese occupato attraverso un governo di loro fiducia. Il nostro problema è esattamente l'opposto: sulla linea di quanto già deciso ad Addis Abeba, istituire un esecutivo transitorio per la ricostruzione, e preparare le elezioni nel paese. L'ONU non vuole questo processo.

Il bombardamento del 12 luglio ha inoltre approfondito un conflitto di interessi e di comportamenti tattici tra gli Stati Uniti e l'Italia...

C'è un legame storico che unisce, nel bene e nel male, gli ex colonizzatori della Somalia al nostro paese; e nonostante una storia di sfascio e corruzione i somali hanno sempre pensato di poter costruire rapporti diversi, non di tipo coloniale, con l'Italia.

Fin dall'inizio dell'operazione *Restore Hope*, gli americani hanno chiaramente dimostrato di non gradire la presenza italiana, considerandola un potenziale fattore di disturbo rispetto ai loro disegni nell'area. Così, all'inizio dell'operazione, chiesero che gli italiani non entrassero a Mogadiscio e si dispiegassero a duecento chilometri a nord della capitale, a Gialalaxi (esattamente quello che è accaduto dopo lo "strappo americano" del 12 agosto, N.d.R.). Gli USA non volevano gli italiani a Mogadiscio perché è qui che si decide il destino dello stato somalo. Poi hanno dovuto accettare la presenza italiana an-

Baidoa 22 dicembre - Arrivo a Baidoa di un convoglio di marines USA (Foto di Bernard Bisson - Sygma/Grazia Neri)





Washington D.C. 4 dicembre 1992 - Conferenza stampa al Pentagono sull'operazione Restore Hope in Somalia: il generale Colin Powell ed a sinistra il segretario alla Difesa Dick Cheney. (Foto di Jeffrey Markowitz - Sygma/Grazia Neri)

che a Mogadiscio. E infine, dopo lo scontro del 3 luglio al chek-point Pasta (dove persero la vita tre militari italiani e sessanta civili somali, N.d.R.), la trattativa avviata dagli italiani per riconquistare il chek-point perduto. Forse gli italiani avrebbero riconquistato il chek-point con la forza, ma non credo che sarebbe stato un divertimento. Era saggio trattare. Così l'Italia ha trattato con gli anziani, che per questo sono stati colpiti dalla rappresaglia del 12 luglio. In realtà si è voluto colpire una trattativa politica di pace.

Secondo te, qual è il disegno dell'Italia in Somalia?

Dubito che l'Italia abbia semplicemente un progetto umanitario. Sarebbe un'offesa all'intelligenza credere che l'Italia stia in Somalia solo per motivi umanitari. Quando avevamo veramente bisogno di aiuti, subito dopo la cacciata di Siad Barre, per diciotto mesi non si è visto nessuno.

L'Italia, come gli Stati Uniti, ha un suo progetto. Il progetto americano è chiaro: puntano alla trasformazione del nostro paese in un protettorato che garantisca i loro interessi strategici, militari ed energetici. Insomma, il controllo delle vie del petrolio e il dominio sull'Africa e il Medio Oriente. Il disegno dell'Italia, evidentemente, non è altrettanto chiaro, e la

linea diplomatica del governo italiano è piuttosto confusa.

Comunque non mi sembra che il modo migliore per competere con gli interessi economici americani sia una presenza militare, in ogni caso subalterna e secondaria. Con l'Italia vorremmo un rapporto ben diverso.

In realtà, mentre gli americani hanno un loro disegno, e soprattutto hanno degli alleati per la sua realizzazione, in primo luogo l'Egitto che ha forti interessi in Somalia, quell'Egitto che ha espresso il segretario generale dell'ONU Boutros Ghali, l'Italia è completamente isolata.

E l'ONU? Cosa rappresenta oggi in Somalia?

Non credo che l'ONU possa svolgere un ruolo nella trattativa tra le diverse formazioni politiche somale. Non è neutrale. Ha deciso di cancellare l'Alleanza nazionale somala, che non si può cancellare. Se l'ONU non è neutrale e parteggia per una sola parte, non può svolgere nessun ruolo di mediazione. Formalmente l'ONU rappresenta 183 paesi, ma in realtà esprime gli interessi di un pugno di stati, sotto l'egemonia americana. L'ONU non può dare nessuna speranza al popolo somalo. Le sue truppe dovrebbero ritirarsi, anche subito. Rappresentano un ostacolo al processo di pace.

Contro questa presenza di occupazione sta crescendo il malcontento delle popolazioni somale. Ogni giorno ci sono manifestazioni. La gente non ne può più di essere prigioniera in casa propria, di essere perquisita per strada, maltrattata... è intollerabile. In reazione all'occupazione si sta formando un certo spirito nazionale, e i rapporti tra le formazioni politiche tendono a essere più facili. Alcune formazioni, come l'Alleanza nazionale somala, si stanno rafforzando politicamente e militarmente, proprio in reazione alla politica delle rappresaglie e delle taglie. A questo proposito, uno degli errori più stupidi dell'ONU è stata la taglia sulla testa di Aidid, che è comunque il leader della più forte organizzazione somala, con 25.000 uomini armati e una base di consenso molto vasta, in una popolazione di 5 milioni di abitanti.

Di fronte alla rapida trasformazione della cosiddetta "missione umanitaria" in operazione neo-coloniale, quali vie deve seguire un vero processo di pace?

All'interno della Somalia, proseguire sulla via concordata nei colloqui di Addis Abeba, che aveva raggiunto un primo risultato significativo nell'accordo del 4 giugno. Le varie organizzazioni somale, facendosi carico anche degli inevitabili punti di vista diversi, sono impegnate in questa prospettiva.

La pace in Somalia è un problema di autodeterminazione del popolo somalo. Ma la conquista della pace in Somalia è anche, ormai, una questione di politica internazionale. Troppi e potenti sono gli interessi in gioco. E' quindi necessario sviluppare un'iniziativa internazionale che si opponga alla trasformazione della Somalia in un protettorato americano.

Penso alla grande utilità di un comitato autorevole di personalità, intellettuali, uomini di governo, che promuova insieme con le organizzazioni del popolo somalo una conferenza internazionale che faccia il punto sull'intera situazione. Quello che sta accadendo oggi in Somalia potrebbe accadere molto presto in altre aree del mondo. Siamo consapevoli di rappresentare una sorta di laboratorio del "nuovo ordine mondiale".

OPERAZIONE RESTORE HOPE

a cura di Franco Ferri

"Il giorno venerdì 2 luglio 1993, alle ore 5.30 locali, 4.30 italiane, ha avuto inizio a Mogadiscio, nel settore di responsabilità italiano, una normale azione di rastrellamento, tipo 'canguro', per il sequestro di armi e l'eventuale cattura di ricercati..."

Rigirando nervosamente tra le mani il rapporto appena giunto da Mogadiscio e con il volto madido di sudore, il ministro della Difesa Fabbri, ricoverato al Celio per una broncopolmonite, iniziava a leggere un laconico messaggio che annunciava la morte di tre militari italiani ed il ferimento di altri venti.

Erano trascorsi sette mesi dall'inizio dell'operazione Restore Hope.

La presente cronologia, tratta da vari quotidiani, ripercorre giorno per giorno i primi mesi dell'operazione "Ritorno alla speranza", fino a quel 2 luglio, momento in cui ha inizio uno scontro polemico tra Italia e ONU (e USA), che porterà al susseguente disimpegno italiano.

DICEMBRE - 1992

1 - Il segretario dell'ONU, Boutros Ghali, è favorevole all'uso della forza in Somalia per garantire gli aiuti.

2 - Il Pentagono pretende il comando della missione militare, scavalcando la gestione dell'ONU.

3 - Il Pentagono non aspetta la risoluzione dell'ONU e decide di intervenire comunque.

4 - Il presidente americano Bush annuncia ufficialmente un ingente invio di truppe statunitensi in Somalia.

Anche l'Italia, per bocca del ministro degli esteri Colombo, invierà proprie truppe.

6 - I marines USA, al largo di Mogadiscio, si preparano allo sbarco.

9 - I marines sbarcano all'alba sulla costa, sotto i riflettori delle televisioni ed i flash dei fotografi.

Nel pomeriggio arrivano anche i primi soldati francesi.

Il Parlamento italiano approva l'invio di oltre 3.000 militari, in serata salpano da Brindisi i primi contingenti.

10 - Due somali uccisi ed altri sei feriti ad un posto di blocco dei legionari francesi, che dichiarano di aver risposto al fuoco.

11 - Da Brindisi e Livorno salpano altri contingenti italiani, mentre da Pisa partono i primi sessanta paracadutisti. La missione militare italiana costerà 2 miliardi al giorno, spese di trasporto escluse.

Il Vaticano critica duramente "l'incidente" del 10 dicembre, "sfamare non vuol dire uccidere" dice il Papa.

12 - Ali Mahdi e Aidid si abbracciano nella sede della compagnia petrolifera americana "Conoco" e annunciano un cessate il fuoco tra le due fazioni somale. Poche ore dopo, una squadriglia di elicotteri USA distrugge tre jeep di miliziani somali: i missili inceneriscono uomini e mezzi, nessun sopravvissuto. Non si conosce il numero delle vittime, ma sembra che siano molte.

A Mogadiscio un cameramen di Retequattro viene ferito, mentre un gruppo di fotografi viene preso a sassate da alcuni ragazzini.

13 - I primi paracadutisti italiani atterrano a Mogadiscio. In Somalia sono ormai presenti 5.000 militari: 4.000 statunitensi e centinaia di francesi, canadesi e belgi. Come questi, anche gli italiani verranno posti sotto comando USA.

Intanto scoppia la polemica tra Pentagono e ONU su "chi deve disar-



Somalia 10 dicembre 1992 - Primo incidente dell'operazione Restore Hope: a Mogadiscio i legionari francesi uccidono due somali ad un posto di blocco. (Foto di Patrick Robert - Sygma/Grazia Neri)

mare le bande somale", perchè gli USA non accettano la delega dell'ONU.

A Roma, il cardinale Casaroli loda la missione militare italiana e "l'ingerenza a fini umanitari".

14 - A Mogadiscio, una giovane somala viene spogliata e linciata dalla folla perchè era stata vista scendere da una jeep di soldati francesi: la giovane verrà poi tratta in salvo.

Partono da Pisa cinque C-130 con tre giorni di ritardo: il ministro della Difesa Salvo Andò dà l'ordine di decollare solo dopo aver ricevuto l'OK dell'ambasciatore USA Peter Secchia.

15 - Atterrano a Mogadiscio i C-130 italiani, mentre il primo convoglio di Marines USA parte per l'interno della Somalia.

Una troupe del TG1 viene malmenata da un gruppo di somali e derubata dalle telecamere.

16 - In mattinata 700 tra marines e parà francesi occupano Baidoa. A Mogadiscio i paracadutisti della Folgore si installano nella ex ambasciata italiana: approvazione di Ali Mahdi e minacce invece da parte di Aidid.

A Bardera scontro tra fazioni somale: 10 morti e 10 feriti.

17 - Il cancelliere Kohl annuncia che la Germania manderà in Somalia



Mogadiscio dicembre 1992 - Soldato USA perquisisce un somalo fermato ad un controllo. (Foto di Peter Turnley - Black Star/Grazia Neri)

1.500 soldati tedeschi: è una aperta violazione della Costituzione.

Il comando USA spedisce i militari italiani a Gialalaxi, una zona a rischio: malumore tra gli italiani.

20 - 230 marines USA e 100 parà belgi sbarcano a Chisimaio a 380 km. a sud di Mogadiscio.

Nella capitale somala scontro a fuoco tra una pattuglia di marines statunitensi ed un gruppo di somali armati: un ferito tra i somali.

21 - I legionari francesi uccidono due somali durante uno scontro a fuoco. Le prime navi italiane giungono a Mogadiscio.

22 - Aggredita e derubata una troupe del TG1 da due somali armati di coltelli: l'aggressione avviene sotto gli occhi di alcuni marines USA, che non muovono un dito. E' la diciottesima telecamera rubata.

23 - Bardera: un veicolo USA salta su una mina, un civile statunitense muore ed altri due rimangono feriti. I tre civili fanno parte di una avanguardia di "funzionari" statunitensi inviati a Bardera per organizzare l'arrivo di 1.000 marines.

A Bonn il ministro della Difesa annuncia che l'invio in Somalia di truppe tedesche è rimandato.

26 - Scontro a fuoco tra un convoglio USA ed una jeep somala ad Afgoi (20 km. ad ovest di Mogadiscio). Il colonnello Fred Peck, portavoce del comando americano, dichiara che "i marines hanno risposto al fuoco, colpendo i tre occupanti del veicolo che è andato fuori strada. Poi il convoglio USA ha proseguito la sua marcia". Risultato: tre somali feriti,

ma voci non confermate parlano di un morto.

Al porto di Mogadiscio vengono rubati 30 camion della Croce Rossa ed una quantità imprecisata di armi nordamericane.

27 - Circa 300 militari italiani giungono a Gialalaxi tra applausi e minacce.

Scontri a fuoco a Mogadiscio tra fazioni rivali e scontri anche davanti all'ambasciata USA, dove un uomo è rimasto ferito.

28 - Il generale Aidid e Ali Mahdi proclamano insieme la pace in pubblico a Mogadiscio: una grande folla assiste alla riappacificazione. Ma gli scontri a fuoco e le rapine non cessano, ogni giorno i morti sono decine: oggi, assalto ad una postazione di marines, ucciso un somalo.

30 - Scontro a fuoco tra militari italiani ed un gruppo di "saccheggiatori" somali che avevano bloccato un convoglio della Croce Rossa.

In attesa dell'arrivo in Somalia del presidente Bush, i soldati USA sequestrano numerose armi e l'aeroporto di Mogadiscio viene presidiato fortemente.

31 - Il presidente Bush atterra a Mogadiscio per "festeggiare" il capodanno. Sparatoria nella notte alla periferia nord/est.

GENNAIO - 1993

1 - A Mogadiscio scontri a fuoco tra fazioni rivali, almeno 17 i morti.

2 - In Somalia giungono anche truppe egiziane e turche, mentre a Mogadiscio i paracadutisti italiani vengono presi di mira da alcuni cecchini in due diversi momenti: nessun ferito.

Polemiche di Aidid nei confronti della presenza italiana.

4 - Un carro armato francese salta su una mina: un soldato ferito.

5 - Vertice di pace dell'ONU in Etiopia, presenti Ali Mahdi e Aidid. Quest'ultimo, sostenuto dagli USA, lancia minacce all'ONU durante la conferenza. All'esterno, intanto, avvengono scontri tra la polizia e dimostranti anti-Boutros Ghali: 7 morti ed un centinaio di feriti.

A Mogadiscio i marines USA uccidono un somalo.

7 - Carri armati, elicotteri e 1.000 marines americani attaccano alcune postazioni del generale Aidid. Nessuno conosce il numero dei morti e questo fa temere una strage: tra i marines un solo ferito, colpito di striscio da "fuoco amico". Ad Addis Abeba, dopo aver appreso dell'attacco americano, il generale Aidid blocca i lavori alla conferenza di pace.

8 - I capi di tutte le fazioni somale firmano un "cessate il fuoco" alla conferenza di pace di Addis Abeba.

Il ministro Andò, in visita in Somalia, ribadisce che i soldati italiani rimarranno in quel Paese. Intanto a Mogadiscio i militari del Btg. Col Moschin, intervengono sparando per difendere camion della Croce Rossa: nessun ferito.

10 - Due autoblindo della Folgore, prese di mira da alcuni cecchini: nessun ferito.

A Mogadiscio, dopo un rastrellamento dei marines che hanno sequestrato molte armi, si verificano violenti scontri tra fazioni somale rivali: decine tra morti e feriti.

13 - Una pattuglia di marines viene bersagliata da un cecchino nei pressi dell'aeroporto, un soldato USA viene ucciso: è il primo marines caduto in Somalia. Vicino allo stadio, un altro soldato statunitense viene invece ferito ad una spalla sempre da un cecchino. Durante una perquisizione i marines uccidono un somalo.

18 - Circa 900 soldati australiani arrivano in Somalia, mentre partono per gli USA 1.166 marines: ne restano 22.000.

20 - Un convoglio di marines attaccato da cecchini: un soldato USA ferito ad una spalla.

24 - Da tre giorni sono in corso a Chisimaio scontri molto violenti tra gruppi di somali da una parte e marines americani insieme a parà belgi

dall'altra: una quarantina di feriti e dieci morti...tutti somali.

25 - Conflitto a fuoco tra soldati italiani e somali: tre somali feriti gravemente.

Una bomba scoppia sotto un veicolo belga: sei soldati feriti.

Anche i legionari francesi coinvolti in una sparatoria a Baidoa.

26 - Un altro marines americano muore colpito dai cecchini, nella zo-

na dello stadio di Mogadiscio.

29 - Elicottero italiano cade incidentalmente all'aeroporto di Mogadiscio, l'equipaggio è illeso.

31 - Polemiche tra l'ambasciatore italiano in USA, Boris Biancheri, ed il "Washington Post", che ieri ha pubblicato un velenoso articolo sugli aiuti italiani in Somalia negli scorsi anni.

EDWARD LUTTWAK

RICOLONIZZARE O TORNARE A CASA

"E' tutta un'operazione senza senso. Data la situazione in Somalia, o si decide di operare una sorta di ricolonizzazione o si torna a casa. L'unica conseguenza del restare lì è quella di far morire caschi blu e somali." Edward Luttwak, studioso di questioni militari, molto informato degli "amori" del Pentagono, ha idee precise sul caso Somalia, e clamorose rivelazioni da fare. La prima è che la "scelta" della Somalia operata a suo tempo da Bush fu "del tutto frivola".

Come sarebbe a dire?

Sarebbe a dire che il capo di stato maggiore Colin Powell era sotto pressione perché Bush e tutto l'establishment di Washington volevano fare qualcosa in Bosnia, ed erano preoccupati che Bill Clinton, una volta preso possesso della Casa Bianca, avrebbe insistito ancora di più, visto che nella campagna elettorale si era impegnato in questo senso. Poi l'impegno se lo è rimangiato ma Powell non lo sapeva. Il suo scopo era quello di fare qualcos'altro, meno pericoloso di un intervento in Bosnia, e così un bel giorno disse a Bush che se proprio voleva si poteva fare un intervento in Africa, dove non c'erano i combattenti serbi.

Vorrà dire in Somalia.

No, in Africa genericamente intesa. Per un po' le opzioni sono state diverse. C'era la Liberia, con la quale gli Stati Uniti hanno legami certo più forti; c'era l'Angola dove si era arrivati alle elezioni proprio su pressione americana, e poi c'erano lo Zaire e vari altri Paesi che avevano problemi alimentari non certo diversi da quelli della Somalia.

E cos'è che ha fatto cadere la scelta sulla Somalia?

Due cose. Una è che in quel momento la fame somala era la più pubblicizzata dalla televisione. L'altra era che il corpo dei marines chiedeva una ricompensa per la frustrazione subita nella guerra del Golfo, dove non aveva potuto fare un bello sbarco, sfoggiando i suoi

mezzi anfibi costati un sacco di soldi. Così, visto che fra i vari Paesi possibili quello che si prestava meglio allo sbarco era la Somalia, alla Casa Bianca hanno detto 'Bene, andiamo lì'.

Se le cose sono andate così, l'amministrazione Bush non ci fa una bella figura.

No. Ma quello che è successo dopo è ancora peggio. Dall'idea di consentire la distribuzione degli aiuti alimentari si è passati all'idea di ristabilire l'ordine in modo limitato, grosso modo a Mogadiscio e basta. Poi è subentrata l'idea di ricostruire il Paese, e questo vuol dire una cosa sola: ricolonizzazione, come del resto dimostra il fatto che ci si è ridotti a sparare.

Dunque ha ragione Roma?

Ha ragione, ma ha anche torto. Secondo me il generale Loi ha comunque sbagliato. Il concetto di unità di comando, in un'operazione militare, è assolutamente fondamentale. Se tutti i reparti se ne vanno per la propria strada il fallimento è assicurato. Se Loi trattava con Aidid, ha sbagliato. Quello, fra l'altro, è uno che aveva progettato di togliere le fognature per venderle in Kenya. L'Italia ha ragione sul piano politico. Quello che l'altro ieri ha formulato le accuse contro Roma, Kofi Annan, è un noto farabutto.

Annan un farabutto?

Prima dell'intervento militare, gli aiuti alla Somalia passavano per il Kenya e lì, fra i funzionari dell'Onu, si creò una situazione di feroce corruzione. In pratica, una buona parte degli aiuti veniva venduta sul mercato. Non posso dire che Annan fosse coinvolto, ma certamente lui impedì che venisse condotta un'inchiesta. Come minimo, l'Onu dovrebbe vederci un po' più chiaro nel suo comportamento, e invece lo manda addirittura ad accusare pubblicamente l'Italia.

(Franco Pantarelli, "La Stampa", 16 luglio 1993)

CHI E' EDWARD N. LUTTWAK?

Nasce nel 1942 ad Arad, in Transilvania. Nel 1947 si trasferisce con i genitori dalla Romania all'Italia. Nel 1955 viene mandato in collegio in Inghilterra. Nel 1972, laureato in economia, emigra negli USA. Nel 1975, dopo aver conseguito il dottorato di ricerca in Storia romana, viene nominato consulente strategico del Segretario della Difesa americano. Da allora è anche consulente del Consiglio Nazionale della Sicurezza, del Capo dello staff della Casa Bianca e del Dipartimento di Stato. Autore di numerosi libri di strategia ed esponente della potentissima "lobby ebraica statunitense", negli anni '80 è stato consulente di Reagan per le "informazioni riservate", poi consigliere di Bush ed ora di Clinton. Da molti anni è inoltre un influente membro del "CSIS", il Centro per gli Studi Internazionali e Strategici della Georgetown University di Washington. Attualmente Luttwak dirige per questo centro studi il programma di geo-economia. Il CSIS, uno dei *think tanks* cui attinge Bill Clinton per le sue decisioni di politica internazionale, è un'istituzione largamente finanziata ed infiltrata dalla CIA ed è anche uno dei maggiori centri di pensiero reazionario degli USA. Questa ed altre istituzioni hanno un duplice uso: sono veicoli di trasmissione, alle centrali di spionaggio, delle idee politiche elaborate e strumenti di intervento politico dei servizi, per fornire indirizzi ai gruppi dirigenti dei vari Paesi. *Strategia del colpo di Stato*, uno dei tanti libri scritti da Luttwak, è un vero e proprio "manuale pratico" utilizzato, negli ultimi vent'anni, dai regimi militari. Nel 1992, durante il "golpe bianco" in Perù, il professor Luttwak era uno dei "consiglieri personali" del presidente peruviano Fujimori.

(FONTI: "Maquis Dossier", n.2 giugno 1985 e n.3 maggio 1986; "L'Espresso", 19.7.92; 22.8.93 e 29.8.93)



Mogadiscio: la giovane somala che, vista scendere da una jeep dei legionari francesi, viene spogliata e linciata dalla folla.



Mogadiscio - Somali fermati e fatti sdraiare a terra durante un'operazione di rastrellamento delle truppe statunitensi. (Foto di Alexandra Avakian - Contact/Grazia Neri)

FEBBRAIO - 1993

2 - Scontro a fuoco tra militari italiani e quattro somali in auto: un somalo, rimasto gravemente ferito, è successivamente deceduto; degli altri, due sono stati catturati ed uno è riuscito a fuggire.

7 - Mogadiscio: un bambino somalo è morto, travolto dalla folla in attesa degli aiuti umanitari.

Alcuni somali a bordo di un veicolo civile hanno sparato contro un convoglio militare italiano: i soldati italiani hanno risposto al fuoco uccidendo due somali e ferendone un terzo.

11 - Sparatoria a Mogadiscio vicino al comitato internazionale della Croce Rossa tra somali e probabilmente soldati italiani. Le notizie sono contrastanti: secondo la Croce Rossa sarebbero stati feriti due somali; per il comando italiano la sparatoria ha provocato un morto e due feriti; le agenzie di soccorso parlano invece di quattro morti.

13 - La seconda fase dell'operazione Restore Hope sarà comandata da un ufficiale turco. Gli italiani speravano di comandare loro la forza multinazionale, ma questa aspettativa è apertamente osteggiata dagli Stati Uniti.

23 - Presso Afgoi è stato attaccato un convoglio di aiuti alimentari: una volontaria irlandese è morta.

A Chisimaio sono rimasti feriti tre soldati belgi che tentavano di fermare uno scontro a fuoco tra le truppe di Morgan (genere di Siad Barre) e gli uomini del generale Aidid. Nello scontro sono morti una decina di somali.

24 - Il generale Morgan conquista Chisimaio grazie all'aiuto dei marines USA. In risposta a questa presa di posizione americana, i seguaci di Aidid organizzano varie manifestazioni anti-americane a Mogadiscio: negli scontri con la folla i marines uccidono nove somali, un marines rimane ferito.

25 - Proseguono con minor intensità gli scontri a Mogadiscio causati dall'appoggio USA al genere di Siad Barre.

Militari dei contingenti della Nigeria e del Botswana, subentrati ai marines USA, sono stati attaccati da gruppi di somali armati: due soldati nigeriani sarebbero morti.

Chisimaio (in mano a Morgan) che avrebbe dovuto passare sotto controllo belga, è invece controllata dai marines americani.

27 - Ancora scontri a Mogadiscio e questa volta sono i militari italiani ad uccidere: in due diversi episodi i paracadutisti della Folgore e del Btg. Col Moschin hanno ammazzato quattro somali.

Un altro scontro è avvenuto tra somali e forze degli Emirati Arabi U-

niti, ed ha causato il ferimento di due soldati americani, un uomo ed una donna.

L'atteggiamento della popolazione è sempre più ostile alle forze di intervento.

MARZO - 1993

1 - Chisimaio: le forze del generale Jess (alleato di Aidid) si ritirano rispettando l'ultimatum USA. Le fazioni di Aidid e Morgan trattano.

4 - Dopo aver posto le basi per una propria presenza nel Corno d'Africa, gli USA cercano ora di scaricare le responsabilità sull'ONU.

La Turchia ha chiesto di rinviare il proprio comando sulle forze militari in Somalia.

5 - A Mogadiscio i marines uccidono un cecchino somalo; a Belet Huein (400 km. a nord) i militari canadesi hanno ucciso un somalo e ne hanno ferito un altro; un terzo somalo è stato ucciso a Chisimaio (probabilmente dai marines).

12 - Tre soldati belgi morti ed altri due feriti a causa dello scoppio di una mina sotto la jeep sulla quale viaggiavano: il fatto è avvenuto vicino a Chisimaio dove hanno la base circa 700 soldati belgi. Due bombe a mano sono state lanciate contro un posto di blocco italiano della Folgore: nessun ferito. A Baidoa un somalo è stato ucciso da soldati australiani.

13 - Dopo la morte dei tre soldati belgi, sembra che il governo belga intenda rivedere il proprio impegno in Somalia.

Mogadiscio si sta riempiendo di manifesti anti-americani: gli USA sono accusati di favorire un clan contro un altro e di fatto di colonizzare il Paese. In questa situazione, l'opzione di una "unione sacra dei somali contro l'occidente" proposta dagli integralisti islamici si fa più consistente.

15 - Si apre ad Addis Abeba la Conferenza di riconciliazione della Somalia: questa volta si riuniranno circa 200 persone, mentre a gennaio si incontrarono circa 90 rappresentanti.

17 - La Conferenza è stata sospesa a causa dell'attacco delle truppe del generale Morgan a Chisimaio.

A Mogadiscio intanto gli USA hanno annunciato un'azione militare decisiva nel porto della capitale somala.

22 - Addis Abeba: il generale Aidid che il 17 aveva abbandonato il tavolo delle trattative è tornato alla Conferenza.

25 - Le donne somale presenti alla Conferenza di Addis Abeba in rappresentanza di tutte le etnie, hanno minacciato uno sciopero della fame

ad oltranza se gli uomini non raggiungeranno un accordo entro la notte.

Sparatorie a Mogadiscio tra fazioni somale: anche i militari italiani hanno preso parte alla sparatoria.

Un giurì militare USA ha prosciolto un marines che il mese scorso ha ucciso un bambino somalo di tredici anni.

26 - I marines USA sono nuovamente sbarcati a Chisimaio per controllare la città, ad Addis Abeba la Conferenza rischia di bloccarsi definitivamente.

In Italia scoppia la polemica sullo stipendio dei militari in Somalia: la paga dei nostri soldati è molto più sostanziosa (quasi 6 milioni) confrontata a quelle dei colleghi americani (2,8 milioni) e francesi (2,3 milioni).

27 - 280 marò del battaglione San Marco e 20 incursori del Teso Te sei a bordo della nave da sbarco San Giorgio, del rifornitore Vesuvio e della fregata Grecale, lasciano Mogadiscio per tornare in Italia. La causa ufficiale del ritiro è un normale avvicendamento, ma in realtà è conseguenza delle forti polemiche tra esercito e marina sui costi dell'operazione: l'esercito accusa la marina di "presenzialismo" e di "pagare i marinai, che passano il tempo a lustrare gli ottoni".

Anche i parà dovrebbero tornare in Italia "per riprendere il loro ruolo di intervento contro minacce al territorio nazionale".

29 - Festeggiamenti a Mogadiscio per l'accordo raggiunto tra le 15 fazioni rivali ad Addis Abeba, ma molte cose vanno ancora definite e risolte: la candidatura di Aidid alla presidenza del consiglio è osteggiata da molti e gli accordi premiano soprattutto il clan di Siad Barre.

APRILE - 1993

1 - L'Australia non intende prolungare oltre la presenza dei propri militari in Somalia. I 930 militari ritirati non verranno rimpiazzati da altri soldati australiani.

7 - Circa quattrocento persone hanno manifestato in Somaliland, contro l'arrivo di truppe dell'ONU. Il Somaliland ha proclamato la propria indipendenza nel maggio del 1991 e l'arrivo delle truppe ONU è visto come una pesante ingerenza.

10 - Il comando della missione Restore Hope passerà prima del previsto nelle mani dell'ONU, lo ha dichiarato il capo delle forze ONU in Somalia, il generale turco Cevik Bir. I militari americani saranno sostituiti da 28.000 caschi blu e da 2.800 civili.

12 - Gli italiani hanno aperto a Mogadiscio una radio che trasmette musica ed informazioni ai somali ed ai soldati italiani. La radio, diretta dal tenente colonnello Antonio Torre (dei servizi segreti militari), trasmette da una stanza dell'8° battaglione USA (adde to alle "operazioni psicologiche" PSYOP) e rientra in un progetto di propaganda a favore della presenza occidentale in Somalia.

13 - Arrestato a Chisimaio dai marines americani Osman Ato, rappresentante della Conoco in Somalia e braccio destro del generale Aidid, il quale ha definito l'arresto "una provocazione".

15 - Il segretario generale dell'ONU, Boutros Ghali, ha sollecitato l'invio in Somalia dei 1.500 soldati tedeschi e questa intrusione ha scatenato nuovamente le polemiche sull'incostituzionalità di un'eventuale intervento militare della Germania.

21 - Di ritorno da un viaggio in alcune capitali arabe ed africane, il generale Aidid ha lanciato un appello per la riconciliazione in Somalia. "Non è tempo di proteste, di battaglie, di biasimarci l'un l'altro" ha detto "dobbiamo affrettarci a costruire una nuova Somalia".

23 - Radio Ibis, la radio militare italiana in Somalia, ha raggiunto un notevole successo ed alti indici di ascolto tra gli abitanti. Questo fatto ha creato tensioni e dissidi con i colleghi americani: Radio Rajo (speranza), installata dagli esperti di guerra psicologica USA, raccoglie invece po-

TEDESCHI IN SOMALIA

LA PAGA DEL SOLDATO

"Benché siano giunti in ritardo e con qualche esitazione ad assolvere i doveri di peacekeeping dell'Onu - hanno iniziato soltanto l'anno scorso -, i soldati tedeschi sono certamente i meglio pagati di tutte le forze multinazionali. Un decreto approvato dal Bundestag in giugno prevede supplementi per compiti pericolosi che vanno da 30 a 90 dollari al giorno a seconda del grado di pericolo. In Cambogia i tedeschi prendono 90 dollari, mentre ne prendono 60 in Somalia, esentasse e in aggiunta a un salario base di 917 dollari al mese per una recluta. I soldati tedeschi incassano altri supplementi di almeno 410 dollari al mese; quindi la paga minima per sei mesi in Somalia sarebbe di circa 20.000 dollari. Poiché la maggior parte dei soldati sono di carriera, ciascuno porterà a casa circa 35.000 dollari tra paga e aggiunte, quasi tutto esentasse. Al confronto, una recluta statunitense in Somalia guadagna un po' meno del suo equivalente tedesco come paga base e supplementi, e beneficia soltanto di 110 dollari al mese per l'assegnazione a compiti pericolosi. Attualmente la Germania ha circa 260 soldati in Somalia, e ve ne invierà circa 1.700 entro settembre. I soldati hanno l'opzione di non accettare di andare in Somalia, ma fino a questo momento uno solo ha rifiutato."

(da "Time", 12 luglio 1993)

chissimi consensi.

28 - Il comandante David Stockwell, portavoce del generale turco Cevik Bir (che dirige le forze ONU), è rimasto ferito da una pallottola mentre attraversava Mogadiscio in auto.

Intanto nel porto di Merca i marines americani sono stati sostituiti dal contingente pakistano dell'ONU. Tra le 35 nazioni presenti con proprie truppe in Somalia, la missione pakistana è quella più ampia: 4.761 uomini.

Ali Mahdi, in visita a Roma, ha rilasciato un'intervista in cui chiede la pacificazione della Somalia, il disarmo di tutte le fazioni e la permanenza delle truppe ONU per almeno due anni (soprattutto le truppe italiane). Mahdi ha accusato Aidid di cercare alleanze con gli integralisti islamici: "Il fondamentalismo rappresenta certo un problema. Per ora gli integralisti sono una minoranza, ma possono accrescere la loro influenza. (...) Sono finanziati da fuori, dall'estero... Aidid è legato al Sudan, è stato lì di recente".

Bardera 25 dicembre 1992 - Messa di Natale dei marines: l'altare è una jeep, i paramenti religiosi le bandiere dei reggimenti. (Foto di Patrick Robert - Sygma/Grazia Neri)



MAGGIO - 1993

4 - Mogadiscio: nella sede dell'ambasciata americana, diventata quartier generale dei contingenti militari, l'operazione "Restore hope" comandata dagli USA, cede il passo a "Unosom 2" gestita dai caschi blu dell'ONU. Alla presenza dell'inviato di Boutros Ghali, l'ammiraglio USA Howe, il generale Robert Johnston passa le consegne al turco Cevik Bir, i somali invitati alla celebrazione sono pochissimi: i capi della polizia ed alcuni giuristi.

Il contingente pachistano ha sostituito 2.500 marines USA partiti una settimana fa; anche canadesi ed australiani abbandonano la Somalia, ma è atteso un contingente indiano che dovrebbe costituire il grosso della forza Unosom (seguito da pachistani, americani ed italiani). La forza Unosom dovrebbe comprendere circa 35.000 uomini, provenienti da una trentina di paesi.

Dopo l'accordo raggiunto ad Addis Abeba, la tensione nel Paese è diminuita, ma i dissidi interni alle fazioni potrebbero far riesplodere i combattimenti.

10 - Il generale Aidid ha tenuto una conferenza stampa in cui ha denunciato un massacro ad opera delle truppe belghe. A Chisimaio, il 7 maggio, i soldati belgi hanno ucciso 60 somali (41 sostenitori di Aidid e 19 del generale Morgan) ed oltre cento sono i feriti. Anche un militare belga è rimasto ferito e questo era l'unico dato certo fornito dalle Nazioni Unite nei giorni scorsi. Aidid ha dichiarato che "l'Unosom sta di fatto uccidendo la gente che si era impegnata a proteggere" ed ha aggiunto che "I funzionari dell'ONU stanno interferendo negli affari politici".

16 - L'ONU intenderebbe inviare a Mogadiscio 2.800 funzionari per creare un'amministrazione centrale. L'inviato di Boutros Ghali a Mogadiscio, l'ammiraglio americano Howe, pensa alla possibilità di inviare in Somalia anche giudici stranieri. Il capo della delegazione diplomatica italiana, Enrico Augelli, ha affermato in una intervista che "sarebbe un'errore fondamentale, la gente non capirebbe, vi sarebbero reazioni violente".

Intanto riprendono timidamente alcune attività tra Italia e Somalia: la Somalfrut, una società italo-somala ha effettuato il primo carico; stanno anche tornando alcuni piccoli imprenditori italiani.

26 - Il capo di Stato maggiore dell'Esercito, generale Goffredo Canino, in visita agli alpini in Mozambico, ha polemizzato con ONU e governo italiano per la carenza di fondi per le missioni all'estero: "vogliamo i soldati nelle missioni di pace? Allora trovino i soldi (...) altrimenti possiamo togliere l'ancora dal Mozambico e dalla Somalia".

27 - Il quotidiano "l'Unità" annuncia (anticipando la notizia) che il settimanale "Sette" pubblicherà un servizio fotografico sulle violenze che i parà italiani della Folgore fanno alla popolazione somala.

GIUGNO - 1993

1 - Il settimanale del Corsera "Sette", pubblica il servizio fotografico annunciato da l'Unità. Il servizio fa scalpore, ma viene immediatamente ridimensionato dalle dichiarazioni dei vertici militari e da quasi tutte le testate giornalistiche. Lo stesso autore delle fotografie, Luca Marinelli, scrive a l'Unità smentendo la veridicità del suo servizio: "le foto vanno analizzate in successione temporale (...) non c'è stata alcuna violenza (...) non ho mai visto i soldati italiani picchiare bambini" e conclude (con uno stile stranamente militaresco) "i nostri soldati sono stati duramente impegnati in un lavoro atipico in un contesto difficile quale quello delle attività umanitarie in Somalia".

4 - Il quotidiano l'Unità, risponde polemicamente alla lettera di Luca Marinelli: "Non ha visto i bambini picchiati dai soldati italiani, ma la



Mogadiscio - Bambini somali allontanati dai marines (Foto di David Turnley - Detroit Free Press/Grazia Neri)

sua macchina li ha fotografati. Via, fotografo Marinelli, non si renda ridicolo. (...) la legge della pagnotta le fa fare questa incredibile marcia indietro, smentita dalle sue stesse foto. Per un panino il ragazzino somalo si è preso le nerbate. Per la sua pagnotta lei è disposto a fare questa figuraccia".

5 - Un contingente di caschi blu, in prevalenza pakistani, si sono diretti all'alba verso Radio Mogadiscio e hanno tentato di bloccare le trasmissioni (che criticavano l'intervento delle Nazioni Unite): i soldati dell'ONU avrebbero distrutto apparecchiature, picchiato il personale presente e devastato l'archivio. Nel frattempo, si era radunata all'esterno una grande folla che ha cominciato a protestare. A questo punto i soldati hanno cominciato a sparare, uccidendo un uomo e ferendo diverse altre persone. Poco dopo in tutta Mogadiscio si creavano manifestazioni spontanee, successivamente iniziavano anche le prime sparatorie: i disordini più gravi si sono verificati in due posti di blocco pakistani. L'intervento del contingente italiano ha bloccato gli attacchi alle postazioni pakistane e ha permesso di recuperare sia i 90 soldati superstiti (80 pakistani e 10 americani) che i corpi di quelli uccisi. Bilancio: 26 caschi blu uccisi, 10 dispersi ed oltre cinquanta feriti. Nessuno dice quanti somali sono morti negli scontri. Le sparatorie sono coincise con le cerimonie di festeggiamento per la firma dell'accordo per la pacificazione delle regioni centrali.

6 - Il bilancio aggiornato degli scontri di ieri è di 38 somali e 22 soldati pakistani uccisi (non 26): i caschi blu uccisi in Somalia (fino ad ora 19) salgono così a 41; i somali feriti negli scontri di ieri sono 130. Intan-

to da Mogadiscio evacuano in tutta fretta 220 stranieri (fra dipendenti dell'ONU e membri delle organizzazioni umanitarie) destinazione Nairobi; a New York si è riunito il consiglio di sicurezza per discutere di eventuali ritorsioni; Boutros Ghali ha condannato l'aggressione alle forze dell'ONU ed ha sollecitato un'inchiesta che porti alla punizione dei responsabili; Aidid ritorce le accuse sui caschi blu che hanno dato il via alla provocazione. Malgrado ciò la tensione era diminuita nel corso della giornata: verso sera, a nord di Mogadiscio, elicotteri Cobra delle forze armate USA hanno bombardato con missili tre depositi di armi del generale Aidid. Non è chiaro se ci sono vittime, ma l'azione ha tutta l'aria di una spedizione punitiva ai danni della fazione di Aidid.

7 - Anche oggi a Mogadiscio scontri tra somali e soldati pakistani: almeno due i somali uccisi. Grazie alla mediazione del rappresentante italiano, Enrico Augelli, sono stati rilasciati dai miliziani di Aidid cinque pakistani catturati il 5 giugno. Il portavoce dell'ONU, il maggiore David Stockwell, ha fornito un nuovo bilancio sui pakistani uccisi: sono 23 (non 22) ed alcuni risultano ancora dispersi. Proseguono intanto le polemiche a distanza tra il generale Aidid ed i rappresentanti delle Nazioni Unite.

8 - Decine di somali abbandonano Mogadiscio sud, per spostarsi a nord o fuori città; il personale civile dell'ONU e della missione diplomatica USA hanno lasciato le proprie sedi per raggiungere zone più sicure; anche dall'Italia è arrivato l'ordine di evacuare i civili entro 48 ore. Due somali uccisi all'alba nel corso di alcune sparatorie, sono intervenuti anche elicotteri americani che, da sabato 5, svolgono un compito di "normale" controllo di polizia. Le emittenti di Radio Mogadiscio nord e sud hanno diffuso messaggi alla popolazione: la radio di Ali Mahdi ha lodato l'intervento dell'ONU, mentre quella di Aidid ha chiesto all'ONU di rivedere la risoluzione 837 approvata domenica e al governo americano di ritirare il proprio inviato ONU in Somalia, definendolo "persona non gradita e provocatore". Gli USA hanno confermato all'ONU la loro disponibilità ad inviare altre truppe ed equipaggiamenti in Somalia.

Un gruppo di soldati americani è stato accusato di aver torturato con scosse elettriche due somali, dopo che era stato loro rubato un lettore stereo. Secondo il Wall Street Journal, il Pentagono ha aperto un'inchiesta sull'incidente, avvenuto il 26 maggio.

9 - Un servizio fotografico pubblicato il 7 giugno dal settimanale "Epoca", fa scoppiare in Italia la polemica sulle violenze ai somali fatte dai militari italiani: le fotografie ritraggono dei parà della Folgore che legano con corde ed incappucciano due somali arrestati poco prima. Il generale Bruno Loi, comandante della Folgore, difende a spada tratta i suoi uomini: "quelli che abbiamo arrestato e che si vedono nelle foto, non sono figli di Maria, ma delinquenti che si divertono a spararci addosso (...) in qualche modo dobbiamo renderli inoffensivi. Non li percuotiamo, non li torturiamo, non li ammazziamo, li leghiamo semplicemente". Il ministro della Difesa Fabbri ha disposto un'inchiesta. E' possibile che le foto degli "incappucciati" alimentino una polemica ben più corposa che riguarda i finanziamenti delle missioni militari italiane all'estero: il 30 giugno, termina la copertura finanziaria delle missioni in Somalia e Mozambico e sembra che non ci sia più una lira. Nel governo Ciampi c'è già chi propone il "tutti a casa".

10 - Tre aerei USA Ac-130 sarebbero già arrivati a Gibuti. Secondo la tv americana Cbs, i tre aerei aspettano un ordine ONU per colpire Aidid.

La Francia ha iniziato ad evacuare la propria ambasciata a Mogadiscio, mentre truppe francesi di stanza a Baidoa sono giunte nella capitale per rinforzare il contingente pakistano.

Da Colonia è invece partito un nuovo contingente di 141 soldati tedeschi che si aggiungono ai 145 già presenti in Somalia. I tedeschi dovrebbero diventare 1700 entro agosto, ma dopo la battaglia del 5 in Germa-

LE MONDE DIPLOMATIQUE

L'ESTATE NERA DEI "SOLDATI DELLA PACE"

Un generale somalo sulla cui testa è posta una taglia, con manifesti affissi dall'ONU sui muri di Mogadiscio: "Wanted, 25.000 dollars"... Elicotteri Cobra americani che il 12 luglio falcano più di cinquanta civili, col pretesto di tentare, ancora una volta, di distruggere l'introvabile quartier generale del capo militare somalo divenuto il nemico pubblico numero uno...

Un ammiraglio americano, rappresentante speciale del segretario generale dell'ONU, che giustifica questa caccia all'uomo in nome della lotta al terrorismo; e costretto a spiegare che l'operazione dell'ONU (UNOSOM) non tende a "colonizzare la Somalia", e non è un'operazione d'interesse americano, e non cerca di "introdurre altre religioni in questo paese".

Un generale italiano, al comando di duemilacinquecento "caschi blu" dell'antica potenza coloniale in Somalia, il cui allontanamento è richiesto dall'ONU perché "obbedirebbe soltanto agli ordini di Roma" e avrebbe trattato sottobanco con i luogotenenti del generale Aidid per riprendere il controllo del check-point Pasta...

Un presidente della Repubblica italiana che parla di "queste disumane giornate somale" e spiega a un allibito presidente Clinton, durante il vertice del G7 a Tokyo, che la riconquista militare di quel "check point" sarebbe costata al suo paese la perdita di cinquanta soldati: una scelta impraticabile per una nazione in cui la perdita di tre uomini all'inizio di luglio, a Mogadiscio, aveva già assunto le dimensioni di un dramma nazionale...

Un prelado del Vaticano che - di fronte al moltiplicarsi dei volantini che nella capitale somala invocano la "vendetta dei musulmani" - si preoccupa della "deriva integralista" che la logica di guerra in cui si è messo l'ONU rischia di provocare...

Un ministro tedesco della difesa che ricorda che il contingente del suo paese non sarà dispiegato del tutto, in agosto, a meno che la sua zona di competenza non sia stata preventivamente "pacificata"...

Due rappresentanti di organizzazioni umanitarie che denunciano che gli inviati di Boutros Ghali ignorano completamente la storia e la cultura del popolo somalo; che la logica militare ha travolto la politica; che i "caschi blu", ossessionati dalla loro sicurezza, non escono più per proteggere i convogli di viveri...

Eccolo, quest'estate in Somalia, il laboratorio del primo intervento "attivo" realizzato dall'ONU negli ultimi anni, sotto le bandiere delle nazioni... disunite.

(da Philippe Leymarie, "Le Monde diplomatique", agosto 1993)

nia si sono riaperte le polemiche sulla partecipazione alla missione ONU.

11 - La portaelicotteri Wasp ed altre tre navi anfibe con a bordo 2200 marines, hanno interrotto d'improvviso esercitazioni congiunte al largo del Kuwait e hanno fatto rotta verso lo stretto di Hormuz: "il movimento è in rapporto all'accresciuta tensione a Mogadiscio" ha dichiarato Joe Gradisher, portavoce del Pentagono.

A Mogadiscio è stato rilasciato l'ultimo casco blu pakistano catturato dagli uomini di Aidid, ma la situazione si fa sempre più tesa: l'Unosom ha confermato la chiusura, dopo mezzanotte, dell'aeroporto e dello spazio aereo sulla città. Nel corso di una conferenza stampa tenuta a Mogadiscio, il generale Aidid ha tentato di recuperare una situazione che sem-

bra destinata a precipitare e, pur continuando ad accusare l'ONU, ha chiesto che un'organizzazione neutrale investighi sulla dinamica dell'incidente. Alla fine, Aidid ha dato il bilancio delle vittime somale negli scontri del 5 giugno: 89 morti e 350 feriti.

12 - Alle 3,30 locali, nel cuore della notte, gli Ac-130 americani hanno attaccato la zona di Mogadiscio controllata da Aidid; aerei ed elicotteri hanno bombardato con missili e cannoni per oltre un'ora; nell'attacco è stata anche bombardata e distrutta Radio Mogadiscio. Durante il bombardamento, soldati americani, francesi ed italiani hanno effettuato rastrellamenti ed arresti: il generale Ce-



Mogadiscio - Somali fermati dai marines durante un'operazione di rastrellamento. (Foto di Paul Lowe - Network/Grazia Neri)

vik Bir, comandante delle forze ONU in Somalia, ha annunciato l'arresto di circa 200 somali. Secondo il New York Times, un elicottero italiano avrebbe partecipato anche al bombardamento. Le vittime: l'Unosom aveva parlato di un morto, ma in base a dati raccolti da fonte ospedaliera le persone uccise sarebbero almeno sei; alcune testimonianze parlano anche dell'uccisione di quattro somali da parte di soldati pakistani durante due diverse manifestazioni di protesta; il leader Aidid, vero obiettivo dell'attacco, è invece sano e salvo, lo ha dichiarato un suo portavoce, il quale ha aggiunto che l'attacco notturno è stato "un massacro disumano e vile, che rappresenta un punto storico e una svolta per il popolo somalo, per il mondo musulmano e per i paesi amanti della pace".

L'ammiraglio Howe, inviato speciale USA all'ONU, è convinto che "l'attacco è una iniziativa di pace"; Kofi Annan, sottosegretario dell'ONU, afferma che "le Nazioni Unite non sono disposte a tollerare aggressioni e coloro che compiono atti criminali contro le forze di pace sappiano che non avranno scampo"; il segretario generale, Boutros Ghali, ha aggiunto che "l'attacco ha avuto luogo per facilitare il ritorno all'ordine e alla legge, neutralizzando una stazione radio che aveva contribuito a provocare violenza a Mogadiscio"; il ministro degli esteri Andreatta ha specificato che "costruire uno stato non può avvenire solo tra fiori e fanfare (...) aiutare un paese a darsi uno stato, è un'operazione rischiosa"; il presidente Bill Clinton ha definito l'attacco, "un'operazione essenziale per garantire il proseguimento della missione umanitaria in Somalia"; il segretario di Stato Warren Christopher ha sottolineato che "l'obiettivo principale dell'operazione somala, è la riaffermazione della volontà internazionale nel ristabilire un ordine mondiale"; i vertici del Pentagono, che hanno lodato "le operazioni militari impegnate nel ristabilire ordine, equilibrio e armonia", hanno anche ribadito che l'operazione non è finita, che "la fase due continuerà e si sovrapporrà alla fase tre".

14 - Continuano i bombardamenti USA su Mogadiscio, che oggi hanno provocato la morte di sei persone. Una "cannoniera volante" statunitense ha preso di mira un lanciamissili in disuso a trecento metri da un ospedale, ma ha colpito anche una casa ed i suoi abitanti: l'ONU ammette una vittima, il proprietario dell'abitazione ha denunciato la morte della moglie, dei due figli e di altre tre persone. Il generale Aidid ha definito Clinton un assassino, ma si è detto disponibile al negoziato, a condizione che cessino i bombardamenti. L'amministrazione Clinton invece non mostra dubbi sulla giustizia dei bombardamenti aerei "mirati" con-

tro i "depositi di armi e posizioni strategiche della milizia del generale Aidid", un anonimo funzionario della Casa Bianca ha dichiarato che "se non avessimo risposto con decisione avremmo messo in questione non solo la credibilità delle Nazioni Unite in Somalia, ma in tutte le altre zone dove sono attualmente impegnate".

In Germania si accende nuovamente la polemica sull'invio di truppe. La corte costituzionale dovrà pronunciarsi sulla permanenza in Somalia di 280 soldati tedeschi: la Spd vuole farli tornare subito a casa, il governo vuole invece mandare un totale di 1.700 uomini entro luglio.

15 - Cantando l'inno nazionale ed al grido di "Allah ak-

bar", migliaia di somali hanno manifestato a Mogadiscio contro l'intervento dell'ONU e degli USA. Durante la manifestazione, sorvolata costantemente da un minaccioso elicottero militare statunitense, il generale Aidid ha tenuto un comizio. Quasi contemporaneamente, il presidente "ad interim" Ali Mahdi - il cui mandato presidenziale scade il 9 agosto prossimo - ha tenuto un incontro con i giornalisti: "Sono molto addolorato per i bombardamenti di Mogadiscio" ha detto, "ma l'ONU ha tutto il diritto di compiere azioni militari contro Aidid".

Il ministro della Difesa Fabbri, giunto a Mogadiscio, ha richiesto per l'Italia un posto di "alta responsabilità" nel comando UNOSOM ed ha anche proposto di creare delle unità anti-sommossa di caschi blu e di sospendere la presenza dei soldati pakistani. Il comando ONU ha definito "ragionevoli" le prime due proposte, mentre per la questione dei pakistani "la creazione di unità anti-sommossa dovrebbe risolvere il problema".

A Montecitorio, il ministro degli Esteri Andreatta, illustrando la linea del governo italiano sulla questione somala, ha insistito sulla necessità di disarmare le fazioni: "è su questo terreno, inevitabilmente, che si sono create e si potranno creare anche in futuro tensioni, occasioni di contrapposizione anche violenta. (...) Sarebbe ingeneroso, e devo dire moralmente ambiguo, se ci lasciassimo trascinare dalla nostra istintiva reazione di fronte ad ogni episodio di tipo bellico fino a contrapporre intervento umanitario e schieramento di forze militari." Solo alla fine, Andreatta ha affermato che "il vero scopo dell'azione militare condotta sotto l'egida dell'ONU deve essere non militare, ma politica".

Sempre più problematica invece la partecipazione della Germania: il ministro degli Esteri tedesco Klaus Kinkel ha affermato di non essere più certo di poter mantenere l'impegno preso in merito alla permanenza dei soldati tedeschi in Somalia.

16 - Le Nazioni Unite "forniranno immediatamente armi più pesanti ai 5.000 soldati pakistani in Somalia", lo ha annunciato ad Islamabad il portavoce del ministero degli esteri.

A Mogadiscio nord è ripresa la distribuzione degli aiuti ed allo stadio si è tenuta una manifestazione, organizzata da Ali Mahdi, in sostegno all'azione militare dell'ONU. A Mogadiscio sud invece gli aiuti riprenderanno prossimamente, mentre continuano i rastrellamenti.

Una novità positiva viene da un documento, consegnato all'ammiraglio Howe e firmato da 25 rappresentanti di 11 clan somali (tra i quali anche quelli di Aidid e di Ali Mahdi) che chiede all'ONU la sospensione

ne dei bombardamenti ed il ritorno all'obiettivo iniziale della missione: quello assistenziale. "Le Nazioni Unite non se ne rendono conto - ha sostenuto uno dei firmatari - ma stanno attribuendo ad Aidid una statura politica ed un ruolo di riunificazione dei somali che prima non aveva".

17 - "Le forze delle Nazioni Unite in Somalia - è scritto nel comunicato ufficiale ONU - hanno iniziato giovedì 17 giugno 1993, alle ore 1,30 del mattino, un raid a Mogadiscio contro il quartier generale ed i centri di raccolta armi della fazione SNA/USC guidata da Mohamed Aidid". Per oltre tre ore, aerei Ac-130 statunitensi hanno bombardato la zona di residen-

za del generale Aidid, la battaglia si è poi trasferita a terra, sempre nella stessa zona circondata da blindati e carri armati. Tra gli "obiettivi" bombardati dagli USA, anche il centro di soccorso umanitario gestito dai francesi. Nel pomeriggio caschi blu italiani, francesi, marocchini e pakistani, hanno fatto irruzione nell'ospedale Digfer, il più grande di Mogadiscio e pieno di feriti, alla caccia del generale Aidid che però non c'era. Il bilancio della giornata è di oltre 60 morti - sei marocchini, un pakistano e gli altri tutti somali - e un centinaio di feriti. I reparti italiani, agli ordini del generale Loi, hanno ucciso un somalo e ne hanno feriti altri quattro (tutti i quotidiani affermano che è la prima volta che i soldati italiani sparano in Somalia, ma leggendo questa cronologia risulta evidente un'altra realtà - ndr).

A Roma un centinaio di somali hanno organizzato una manifestazione di protesta sotto la sede dell'ONU. Rifondazione comunista e Verdi chiedono il ritiro immediato del contingente italiano, il Pds tace, il governo ha invece fatto sapere che non si tirerà indietro.

19 - "Gli USA vero signore della guerra in Somalia" gridano migliaia di somali che manifestano a Mogadiscio contro ONU e USA: sopra la manifestazione volano minacciosi elicotteri USA affiancati dai caccia da combattimento Sea Harrier, probabilmente imbarcati sulle navi militari americane giunte in mattinata. Nel quartier generale pachistano dell'ONU è stato appeso un cartello con la scritta "wanted" e le foto di Aidid e tre suoi collaboratori. Il presidente Ali Mahdi, intanto, ha avuto un lungo incontro con i giornalisti italiani. "Aidid è ancora l'unico ostacolo alla pace in Somalia. E' qui a Mogadiscio, senz'altro. E' indebolito, se lo prendono e lo arrestano la pace torna automaticamente". Mahdi ha poi attaccato l'atteggiamento critico dell'Italia verso l'ONU e lodato invece l'operato statunitense, "le operazioni militari sono l'unica strada per la pace (...) i somali sono disposti a pagare un prezzo di vite umane pur di riavere la pace e la stabilità. Meglio sacrificare duecento vite se queste servono a salvarne otto milioni" ha dichiarato il "presidente".

Interpellato dall'ANSA e rispondendo alle dichiarazioni di Ali Mahdi, Enrico Augelli - inviato speciale italiano in Somalia - ha sottolineato invece che queste operazioni militari hanno rotto l'equilibrio interno delle fazioni somale. "Che lo si voglia o no - ha detto Augelli - l'intervento delle Nazioni Unite è interpretato dai somali come un appoggio della comunità internazionale ad una delle due alleanze. La politica della non neutralità rischia di inimicarsene entrambe." Inoltre, Augelli non nascon-



Mogadiscio - Un gruppo di somali fermati ad un posto di blocco dei marines, impegnati a sequestrare armi. (Foto di David Brauchli - Sygma/Grazia Neri)

de le proprie critiche alla decisione di "arrestare" Aidid. "L'Italia - ricorda Augelli - aveva suggerito all'UNOSOM di riflettere bene sulla decisione di arrestare Aidid prima di averne accertato le specifiche responsabilità" perché un simile provvedimento "poteva infatti essere interpretato da quest'ultimo come una sfida all'intero clan e un tentativo di ridimensionarne il ruolo rispetto agli altri clan".

20 - Dopo alcune settimane di "latitanza", rientra a Mogadiscio l'ambasciatore americano Robert Goosende, mentre deve tornare in Italia Enrico Augelli, che ieri aveva tra l'altro dichiarato: "Quando parlano le armi, la diplomazia non ha spazi". Il generale Bruno Loi ha incontrato

l'ammiraglio Howe: è diffusa l'opinione che l'ONU stia valutando di estendere l'area di competenza italiana a Mogadiscio. Nel pomeriggio intanto, sono arrivate la portaelicotteri "Wasp" ed altre tre navi USA con 2.400 marines a bordo.

Il segretario dell'ONU, Boutros Ghali, vuole comparire davanti alla Corte Costituzionale tedesca "per sollecitare una decisione favorevole alla partecipazione dei soldati tedeschi in Somalia". Il cancelliere Kohl ha dichiarato che ciò "costituirebbe un appoggio molto importante" nel conflitto con l'opposizione interna.

22 - Un "imbarazzante incidente" tra Italia e Stati Uniti si è verificato nel "settore nord" di Mogadiscio, controllato dai parà della Folgore. Alle 15.15, e senza avvertire il comando italiano dell'operazione nella zona del "check point Pasta", un centinaio di soldati della "Special Force" statunitense sono arrivati a bordo di cinque elicotteri da trasporto, hanno circondato il mercato della carne ed hanno cominciato a perquisire con metodi violenti i passanti e le abitazioni. L'intervento americano ha provocato l'immediata rivolta dei somali, che hanno iniziato a lanciare pietre e slogan anti-americani. I 30 soldati italiani presenti al posto di blocco, dopo aver avvertito il comando e chiesto rinforzi, sono intervenuti per "arginare" la rivolta. Per disperdere la folla, gli americani hanno cominciato a sparare candelotti lacrimogeni, uno dei quali ha colpito anche un militare italiano. Dopo circa un'ora i soldati USA sono ripartiti sui loro elicotteri ed hanno lasciato ai 30 parà della Folgore, raggiunti nel frattempo dai rinforzi, il compito di sedare la rivolta. Dopo 3 ore e dopo lunghe trattative tra il comando italiano e i notabili e gli anziani del quartiere, la folla ha cominciato a diradarsi. "Ho fatto le mie rimostranze per iscritto al generale Bir - ha dichiarato il gen. Bruno Loi - Prima, al telefono, Bir ha difeso l'operazione americana e solo dopo che ho ripetuto per quattro volte la mia richiesta ha dato ordine di far rientrare le truppe USA. L'episodio è grave ed ha visto inficiata la mia libertà di agire nel settore che è sotto la mia competenza nel modo che ritengo più opportuno... Ho informato lo Stato Maggiore". Da Roma il ministro della Difesa Fabbri ha usato toni duri: "Occorre un chiarimento sull'intera operazione, perchè bisogna capire come si giustifica questo intervento degli americani in un settore controllato egregiamente dai nostri parà. E' evidente la necessità di un maggiore coordinamento".

23 - Il maggiore Tom La Rock, portavoce del Pentagono, ha dichiarato che i marines coinvolti negli incidenti di ieri "erano sbarcati dalla por-



Mogadiscio: soldati italiani. (Foto di Patrick Robert - Sygma/Grazia Neri)

taelicotteri Wasp con la missione di familiarizzarsi con il territorio. Sbarcano, si familiarizzano, si ritirano. E continueranno a farlo".

Su "richiesta" dell'ammiraglio Howe, l'ONU ha deciso di porre una taglia sulla testa di Aidid, il portavoce David Stockwell preferisce però non rivelare l'ammontare della somma. Dal suo nascondiglio a Mogadiscio, il generale Aidid chiede invece all'ONU di liberare i suoi uomini detenuti e dichiara: "non sono colpevole di nulla e intendo continuare la lotta in Somalia per liberare il mio popolo dalle forze straniere". Il suo ministro degli esteri, Issa Siad, è durissimo verso gli USA, "Stanno compiendo un intervento di colonizzazione con cento anni di ritardo. (...) Non ci lasceremo conquistare e portare in America a coltivare cotone".

Mentre i giudici della Corte Costituzionale tedesca erano riuniti in camera di consiglio, è giunto a Bonn il segretario dell'ONU. Boutros Ghali non è intervenuto alla riunione, ma ha incontrato Kohl ed il ministro degli Esteri Kinkel e con loro "ha evocato l'eventualità dell'attribuzione alla Germania di un seggio permanente nel Consiglio di sicurezza dell'ONU. Alcune ore dopo, la Corte decretava la "costituzionalità" dell'intervento militare tedesco in Somalia e rimandava al voto del Parlamento.

A Roma intanto, la relazione di un'apposita commissione d'inchiesta, voluta dal ministro Fabbri e nominata dal comandante della Folgore, così recita: "Nel comportamento dei soldati italiani, ritratti in un servizio fotografico mentre legavano ed incappucciavano due prigionieri somali, non sono state ravvisate responsabilità penali di alcun tipo" e conclude "i provvedimenti adottati per la custodia in stato di arresto dei malviventi trova riferimento e sostanza in manuali addestrativi e in procedure standardizzate permanenti sia NATO che dei paesi del nord Europa per missioni ONU".

24 - Dagli elicotteri dell'ONU è caduta su Mogadiscio una pioggia di

volantini che avvertivano gli abitanti della taglia su Aidid: il sorvolo ed il lancio erano previsti già ieri, ma un violento temporale ne ha provocato il rinvio.

25 - Nella serata un razzo è stato sparato contro la nave cisterna "USS american Osprey", ancorata nel porto di Mogadiscio. La nave, carica di nafta e kerosene per gli aerei statunitensi, non è esplosa solo perchè il razzo ha mancato di pochi metri i serbatoi di combustibile.

26 - Un volantino, distribuito a Mogadiscio a firma della "Fratellanza musulmana", minaccia di uccidere 1.500 soldati o civili americani, in Somalia o all'estero, qualora Aidid venga arrestato. "Millecinquecento martiri - è scritto nel volantino - hanno giurato sul Corano di tenersi pronti ad agire secondo una forma di martirio che il mondo non ha ancora sperimentato". Nel volantino si indicano come obiettivi l'ammiraglio statunitense Howe, l'ambasciatore USA Goosende, il comandante dell'UNOSOM 2 Cevik Bir ed il suo vice, il generale Thomas Montgomery. Il portavoce dell'ONU in Somalia David Stockwell, dopo aver letto il volantino, ha dichiarato: "Non prendiamo mai questo genere di minacce alla leggera".

Le ricerche del generale Aidid intanto proseguono, ma senza nessun esito. Manifestini che pubblicizzano la taglia sul generale somalo, senza per altro precisare l'ammontare della somma, vengono ogni tanto lanciati dagli elicotteri. Nel frattempo sono atterrati a Mogadiscio alcuni giuristi delle Nazioni Unite per esaminare la questione del tipo di processo che potrebbe essere intentato a carico di Aidid e di altri 50 suoi collaboratori, già catturati e da tempo detenuti dai soldati dell'ONU.

A Mogadiscio sono arrivati 215 bersaglieri della brigata "Legnano" a bordo di un "Airbus" dell'Alitalia. Altri duecento bersaglieri ed una compagnia di granatieri di Sardegna, giungeranno in Somalia per sostituire alcuni reparti della brigata Folgore. Il tenente colonnello Giuseppe

Falomi, comandante dei bersaglieri, ha dichiarato: "Sappiamo che andiamo in zone tranquille, ma siamo anche addestrati a combattere, se se ne presenterà la necessità".

27 - Due soldati americani ed uno pakistano sono stati gravemente feriti da un cecchino alla periferia di Mogadiscio. Alcuni volantini "invitano" i militari italiani e pakistani a non uscire dai propri accampamenti. Il generale Bruno Loi, intervistato sul volantino anti-italiano, ha detto: "Non ne siamo preoccupati più di tanto (...) abbiamo ridotto lo stato di allerta dal grado uno, il massimo, al due e queste minacce (...) non ci fanno pensare che la situazione sia più grave dei giorni scorsi".

28 - Gravi scontri questa mattina tra somali e soldati pakistani impegnati in una operazione di rastrellamento "estremamente delicata" in prossimità dello stadio di Mogadiscio. Il portavoce dell'ONU, David Stockwell, ha riferito che un soldato pakistano è morto ed altri due sono rimasti feriti, "sul terreno - ha aggiunto - sono rimasti i corpi di due somali, mentre non risulterebbero feriti". Testimoni oculari parlano però di almeno sei morti: due soldati pakistani e quattro somali. Secondo la testimonianza di un giornalista francese recatosi sul posto "sulla strada giaceva anche il cadavere di una donna somala colpita da una raffica sparata da un elicottero dell'ONU". "Stiamo mettendo a punto gli ultimi dettagli di una delle missioni più difficili finora intraprese in Somalia - ha dichiarato l'ammiraglio americano Howe - Dopo un ultimo appello alla restituzione volontaria delle armi, avvieremo le operazioni nell'ambito di una campagna che durerà per tutto il mese di luglio".

30 - Almeno quattro morti ed una ventina di feriti - secondo fonti somale - sono stati provocati a Mogadiscio, dai missili sparati da elicotteri Cobra, Delta e Black Hawk statunitensi. L'attacco contro un "deposito di armi" di proprietà di uno stretto collaboratore del generale Aidid, Osman Ato (i cui depositi, dove c'era solo un vecchio autocarro, erano già stati bombardati), ha caratterizzato l'ultimo giorno di giugno, il mese più sanguinoso dall'inizio dell'intervento militare in Somalia.

LUGLIO-AGOSTO

Se giugno è stato il mese più sanguinoso, luglio è segnato da un'ulteriore escalation del conflitto.

Il 2 luglio, come sottolineato in apertura, vede le prime vittime tra i nostri militari, ma nello scontro muoiono anche 5 somali ed altri 42 vengono feriti.

La morte dei tre parà della Folgore scatena le polemiche del governo italiano sulla gestione dell'ONU nell'operazione in Somalia. Poche ore dopo la notizia delle vittime tra i soldati italiani, il governo, pur dichiarando che "l'impegno italiano in Somalia continuerà", ha aspramente criticato la gestione "troppo prussiana" del comando ONU.

La stampa italiana, fino ad allora schierata a favore dell'intervento "umanitario" delle Nazioni Unite (a parte poche eccezioni), prende posizione contro l'atteggiamento "criminale" dell'ONU e degli USA: questo sconcertante cambiamento di posizione, viene efficacemente analizzato nel successivo articolo di Alessandro Boscaro sulla guerra dell'informazione (p.20).

Nei giorni seguenti, mentre in Italia proseguivano le critiche all'ONU ed agli USA, a Mogadiscio il contingente italiano distribuiva trentamila "minacciosi" volantini: "Noi non possiamo più tollerare che le vite di giovani soldati venuti qui solo per portare aiuto vengano stroncate. (...) Avremmo potuto fare una strage, ma ci siamo limitati a difenderci dai pazzi che ci hanno attaccato. (...) D'ora in poi faremo fuoco mirato sui facinorosi o chi li fiancheggerà". I fiancheggiatori, secondo il colonnello Fantini, sono donne e bambini che tirano sassi.

Il 12 luglio, un ennesimo sanguinoso raid degli elicotteri USA provo-



Somalia 9 dicembre 1992 - Marines USA da poco sbarcato a Mogadiscio. (Foto di David Turnley - Detroit Free Press/Black Star/Grazia Neri)

ca 80 morti tra la popolazione somala. Quattro giornalisti stranieri, giunti sul posto, vengono linciati dalla folla inferocita. L'Italia condanna il massacro e minaccia di abbandonare la Somalia.

Nei giorni seguenti l'ONU critica a sua volta la condotta dell'Italia e chiede ufficialmente al nostro governo la destituzione del generale Loi, comandante del contingente italiano in Somalia. Questa richiesta infiammerà ulteriormente la polemica tra Italia ed ONU, che proseguirà anche nel mese successivo.

Il 7 agosto vengono uccisi cinque somali durante uno scontro a fuoco, il giorno dopo quattro marines americani muoiono per l'esplosione di una mina: Clinton promette vendetta.

Il 12, il contingente italiano è costretto dal comando ONU a lasciare Mogadiscio: gli "americani comandano a Mogadiscio" ed i soldati italiani vengono spostati nella parte nord-orientale della Somalia, mentre il generale Loi sarà sostituito dal generale Carmine Fiore, presente già da alcuni giorni nella capitale somala.

Sotto da sinistra: il presidente "ad interim" Ali Mahdi Mohamed ed il generale Mohamed Farah Aidid.



"I SOLDATI ITALIANI PIU' DURI DEI MARINES"

di Alessandro Boscaro

L'Operazione Ibis, iniziata nel dicembre 1992, incontrò da subito la resistenza degli Stati Uniti che consideravano "sgradita" la presenza del contingente italiano in *Restore Hope*. Così titolava il **Corriere della sera** del 10/12/1992 "ITALIANI SGRADITI: POLEMICA CON GLI USA".

A fasi alterne, la lunga polemica tra USA-ONU e Italia era destinata a protrarsi nel tempo fino al durissimo confronto del luglio scorso, in seguito al pesante bombardamento americano su Mogadiscio che causò la morte di 78 somali (era il 12 luglio). Una frattura sui mezzi e sugli obiettivi dell'UNOSOM che hanno modificato, di fatto, le valutazioni dell'Italia sull'intera operazione.

Tenteremo qui di analizzare, soprattutto attraverso titoli e articoli di giornali, i giudizi con cui la stampa nazionale ha seguito la vicenda, e di come, da un generale consenso offerto dai media alle iniziative belliche dell'ONU, si sia passati, in seguito alle pesanti polemiche tra ONU, Stati Uniti e Italia, ad una generale condanna sui modi di intervento e sulle "finalità deviate" della missione "Ridare speranza". Emerge, spesso in modo evidente, l'adeguamento e talvolta l'appiattimento dei nostri giornali sulle posizioni ufficiali del nostro governo, in concomitanza coi mutamenti del clima politico intorno a *Restore Hope*.

Nel mese di maggio i rapporti tra i contendenti sembrano improntati alla distensione tanto che da parte USA vengono elogiati pubblicamente i nostri soldati e le operazioni svolte dai parà della Folgore: "GLI USA: I SOLDATI ITALIANI PIU' DURI DEI MARINES" titola il **Corriere**

della Sera del 19/5/1993 e l'occhiello recita "Dietrofront degli americani, un esposto elogia il contingente in Somalia". Anche durante i bombardamenti aerei del mese di giugno (ritorsione per la strage di 23 soldati pakistani dell'UNOSOM del 5 giugno), le tensioni dei mesi precedenti sembrano dimenticate, gli obiettivi concordemente decisi, i mezzi giustificati da una situazione ormai deteriorata.

"SOMALIA, ELICOTTERI USA IN AZIONE - L'intervento italiano apprezzato dal Pentagono" **Il Messaggero**, 7/6/1993; "SOMALIA, IL PUGNO DELL'ONU"; "L'ITALIA IN GUERRA AL FIANCO DELL'ONU - Gli Stati non si costruiscono con fiori e fanfare" (**Corriere della Sera**, 13/6/1993).

Dunque, abbandonate le euforie umanitarie, siamo in guerra, una guerra accettata come mezzo per imporre la pace e costruire il nuovo Stato somalo.

Un fondo in prima pagina di Franco Venturini (**Corriere della Sera**, 13/6/1993) radicalizza questa novità e afferma "...Gli eserciti della pacificazione scoprono di non poter essere troppo pacifici, subiscono l'impatto del grande vuoto lasciato dalla fine del confronto tra i blocchi e devono ricorrere alle maniere forti per ristabilire, con la loro credibilità, anche le condizioni per la loro missione...". Anche **Il Giornale** del 13/6/1993 si schiera su questa linea di giustificazione e un titolo in seconda pagina recita: "E' di almeno 6 morti e numerosi feriti il bilancio dei due attacchi sferrati nelle ultime 24 ore a Mogadiscio;

"NELLA NOTTE LA PUNIZIONE DI AIDID".

"ORA NON SI GRIDI ALLO SCANDALO" è il titolo del fondo affidato a Eu-

genio Milani in cui si sostiene che "...A giustificazione del bombardamento - peraltro pressoché incruento (ma si può utilizzare il termine incruento per un bombardamento che ha causato vittime?, N.d.A.) - della base di Aidid a Mogadiscio, il presidente Bill Clinton ha detto: senza usare la mano forte si sarebbe giunti "all'anarchia ed al Caos"...Allora la domanda da rivolgere anche a certi ambienti nostrani, è questa: cosa debbono fare le Nazioni Unite? Ridurre la loro funzione...a platoniche esercitazioni verbali, oppure intervenire con i caschi blu, come sta avvenendo in Somalia?..."

Il 13 giugno, durante una manifestazione di protesta a Mogadiscio contro i bombardamenti, i soldati ONU pakistani aprono il fuoco uccidendo almeno 30 civili. **Il Giornale** del 14/6/1993 titola a grandi caratteri "STRAGE DI SOMALI A MOGADISCIO" e l'occhiello recita "Il raid USA non aveva fatto vittime civili ma per disperdere una manifestazione di protesta i caschi blu pakistani hanno mitragliato i dimostranti - Una trentina i morti - Nessuno scontro a fuoco per i militari italiani".

Queste poche righe meritano due riflessioni:

a) è falso che il raid Usa non avesse fatto vittime (6 secondo **Il Giornale** del 13 giugno);

b) la responsabilità della strage viene imputata unicamente all'incapacità dei soldati pakistani di svolgere azioni "precise" e "chirurgiche". Quella congiunzione avversativa "ma" compara l'efficienza USA all'incompetenza, gravida di conseguenze, del contingente pakistano. "Pericolosa incompetenza" ripresa in un altro articolo, sempre su **Il Giornale** del



14/6/1993, di Eugenio Melani dal titolo "PIU' ATTENZIONE NELLA SCELTA DEI CASCHI BLU". Secondo l'autore "...A Mogadiscio, mentre gli americani proseguono con azioni mirate di bombardamento aereo contro i depositi di armi dei guerriglieri di Mohamed Farah Aidid...i caschi blu pakistani hanno sparato sulla folla uccidendo indiscriminatamente e senza preavviso donne e bambini...". Dunque sono solo i soldati del Terzo mondo che sparano per "vendetta", "indiscriminatamente" e "senza preavviso a donne e bambini".

L'unico a difendere l'azione dei caschi blu sembra essere il generale Luigi Caligaris che, in terza pagina dello stesso quotidiano, non si meraviglia "...perché sparano le forze dell'ONU, sia in Somalia sia in Bosnia. Meraviglia che si giustifica solo in chi s'è pasciuto di colpevole retorica della pace, in chi ha fatto credere che bastano quattro soldati a sventolare la bandiera dell'ONU..."

Dunque "Un successo le azioni USA..." per **Il Giornale** (14/6/1993), e anche se per il ministro Fabbri "CI VOLE-

VA PIU' PRUDENZA", tuttavia "Non ci dissociamo..." (**La Stampa** 14/6/1993). Per il ministro degli esteri Andreatta, le proteste delle opposizioni sono "CRITICHE IRRITANTI" e nel suo intervento alla camera difende "...tutta intera l'operazione dell'ONU, il cui mandato deve essere rispettato e applicato con fermezza, anche nelle sue indispensabili componenti militari...Violenza chirurgica, da usare con prudenza, ai livelli minimi, ma legittima..." (Leopoldo Fabiani, **La Repubblica** 16/6/1993).

Il 17 giugno viene lanciata una massiccia offensiva nel tentativo di arrestare il generale Aidid, ormai diventato il nemico pubblico numero uno dell'UNOSOM. Il bombardamento americano che precede l'azione causa decine di vittime tra i somali e **La Repubblica** del 18/6/1993 titola in grande "MASSACRO A MOGADISCIO". Nel suo fondo dal titolo "NON SUONARE LA RITIRATA" Paolo Garimberti scrive: "...A questo punto l'ONU non ha altra scelta che andare avanti fino a disarmare completamente i 'signori della guerra' somali e metterli nelle condizioni

di non nuocere più al proprio paese, come hanno fatto negli ultimi due anni e mezzo...La grande fame è stata una conseguenza della crisi politica e della guerra civile, non viceversa. E' opportuno ricordarlo a quanti, oggi, chiedono il ritiro dei soldati italiani sostenendo che le Nazioni Unite hanno ecceduto il loro mandato, da portatrici di pace sono diventate strumenti di guerra...". Anche il ministro Fabbri ribadisce "E' una guerra giusta" (**La Repubblica**, 18/6/1993, p.3) "...io difendo l'operato delle Nazioni Unite a Mogadiscio...(tanto più che)...Ho parlato a lungo con l'americano Howe, il rappresentante politico del segretario Boutros Ghali, mi ha ribadito il ruolo essenziale dell'Italia. Siamo un pilastro dell'operazione *Restore Hope*. E questo è un test importante per le truppe italiane: per lasciare a noi, in futuro, il controllo dell'intera Mogadiscio". Infine, Livio Caputo su **Il Giornale** del 18/6/1993 rileva che è cominciato "...finalmente in modo serio quel disarmo dei signori della guerra che avrebbe dovuto essere compiuto già sei mesi fa, ma che per inerzia e amor del quieto vivere era ri-

masto sempre allo stato di progetto...Era l'unica soluzione possibile se non si voleva naufragare nel ridicolo...". Dunque consensi, sia dal governo, sia dai commentatori nostrani, per le azioni di guerra intraprese dall'UNOSOM in quei giorni.

Tra il 18 giugno e il 2 luglio, la situazione a Mogadiscio resta fluida tra rastrellamenti alla caccia di Aidid; piccole polemiche tra il comando USA e il comando italiano, e le richieste italiane, sempre più pressanti, per avere un posto di responsabilità nell'alto comando di *Restore Hope*: "IN SOMALIA VOGLIAMO UN CAPO ITALIANO" titola *La Stampa* del 19/6/1993, pagina 9.

Il 2 luglio in una battaglia presso il posto di blocco Pasta, a Mogadiscio, rimangono uccisi 3 soldati italiani e molti altri sono feriti. Sono i primi morti del contingente Ibis che si ritira dalle posizioni assegnate. Il 9 luglio, dopo lunghe trattative con le fazioni del generale Aidid, il generale Loi, comandante delle forze italiane, riconquista il check point Pasta senza sparare un solo colpo. La rottura tra il comando italiano e i vertici UNOSOM è inevitabile: "ITALIANI NON DOVEVATE TRATTARE" titola il *Corriere della Sera* del 12 luglio, riprendendo una frase dell'ambasciatore USA che critica "I negoziati coi criminali". Il 12 luglio un improvviso raid aereo americano su Mogadiscio provoca 78 morti sollevando la protesta del ministro della Difesa Fabbri. Il *Corriere della Sera* del 13 luglio titola "BOMBE USA SU MOGADISCIO: 78 MORTI - Fabbri protesta per l'azione e l'ONU risponde: Comandiamo noi": mentre un editoriale di Arrigo Levi parla di "Comportamento inaccettabile".

Il *Messaggero* dello stesso giorno apre su otto colonne "STRAGE IN SOMALIA, L'ITALIA DICE BASTA" e, di spalla, un fondo di Paolo Cacace dal titolo "E' ora di uscire dalle ambiguità". Anche il quotidiano *La Repubblica* sembra indignata da quanto è avvenuto e, sempre il 13 luglio, Paolo Garimberti (che appena un mese prima aveva duramente stigmatizzato chi sosteneva che l'ONU avesse ecceduto nel suo mandato, vedi *La Repubblica* del 18/6/1993) firma un editoriale dal titolo "Logica da Far West" in

cui si sostiene che "...L'azione americana è incomprensibile e ingiustificabile. Essa risponde ad una logica da Far West...". A pagina due, sempre del quotidiano *La Repubblica*, un articolo apre con "L'ITALIA SI RIBELLA ALL'ONU - FERMIAMO QUESTA STRAGE" e nell'articolo Fabio Sciuto scrive: "...L'Italia non condivide più la gestione della crisi somala, l'UNOSOM snaturata da un uso eccessivo della forza non è più conforme agli obiettivi della missione: aiuti umanitari e apertura del dialogo fra le fazioni..."

Il *Corriere della Sera* del 14/7/1993 propone un editoriale dal titolo "NON SIA UNA FUGA" di Giulio Anselmi per cui "...gli italiani hanno ragione di rifiutare il ruolo di capri espiatori per i tragici errori di *Restore Hope*: non è certo colpa dei nostri paracadutisti a Mogadiscio se la gigantesca operazione dell'ONU che avrebbe dovuto far rinascere la speranza in Somalia sta, invece, seppellendola sotto i mitragliamenti e sotto la crescente ostilità delle tribù in lotta...". In seconda pagina un fondo dal titolo "SPARARE NON SERVE, BISOGNA DIALOGARE COME VORREBBE LOI", è dedicato alle reazioni della stampa estera (perlopiù solidali con le reazioni italiane) che recita: "...l'escalation bellica è denunciata da tutti, il conflitto tra Italia e USA sui metodi...è ormai alla luce del sole. Di fronte ai risultati...la stampa internazionale si schiera senza incertezze con l'Italia..."

"UN GESTO ARROGANTE" è il titolo di un fondo di Arrigo Levi sul *Corriere della Sera* di giovedì 15 luglio in cui viene stigmatizzata la decisione ONU di allontanare il generale Loi dal suo comando.

"SCHIAFFO ONU ALL'ITALIA: CACCIATE LOI" titola in prima pagina lo stesso quotidiano, mentre in un'intervista il generale Corcione, Capo di Stato Maggiore della Difesa, afferma: "Accuse assurde non siamo lì a fare la guerra", parole precise ma che contrastano radicalmente con le riflessioni dei nostri quotidiani di qualche settimana prima: "L'ITALIA IN GUERRA AL FIANCO DELL'ONU"; "IL PUGNO DELL'ONU"; "UNA GUERRA GIUSTA".

La Stampa del 15/7/1993 dedica due

fondi: il primo "IL PALAZZO D'ARGILLA" a firma di Enzo Bettiza, mette in discussione il ruolo delle Nazioni Unite; il secondo, di Franco De Benedetti, titola "LA SPERANZA NEGATA", "...L'hanno chiamata *Restore Hope*: ma quale speranza e di chi?...". Alberto Pasolini Zanelli su *Il Giornale* del 15/7/1993 denuncia: "...E' difficile distinguere tra civili e combattenti. I secondi sparano sugli sceriffi venuti da lontano, e gli sceriffi, quando sono obbligati a reagire lo fanno da soldati...Non compiono arresti ma rappresaglie, non recano manette ma bombe. C'è una sproporzione sfortunata tra i mezzi e i compiti... Poliziotti e soldati sono sempre stati diversi e lo restano anche sotto le mostrine multinazionali... Non li si può confondere..."

Perché solo adesso i nostri "affabulatori" della carta stampata si accorgono che gli eserciti non possono portare la pace semplicemente perché il loro compito istituzionale è fare la guerra? Che i mezzi sono stati, almeno in *Restore Hope*, assolutamente inadeguati ai fini? Che tutta l'operazione UNOSOM è "senza senso" e, cosa ancora peggiore, è stata una "mossa elettorale di Bush" (come afferma anche Edward Luttwak, esperto stratega del Pentagono, in un'intervista su *La Stampa* del 16/7/1993 dal titolo "LE BUGIE DI RESTORE HOPE MOSSA ELETTORALE DI BUSH"?)

Solo dopo la rottura tra Italia e ONU-USA, ritornano titoli e articoli a ricordare che in Somalia "SI GIUSTIFICA SOLTANTO UNA MISSIONE DI PACE" (Mario Cicala, *Il Messaggero*, 15/7/1993); e che l'ONU "...non ha tenuto un comportamento coerente, trasformando il proprio intervento da missione umanitaria in missione di guerra senza interpellare i Paesi partecipanti..." (Piero Ostellino, *Corriere della Sera*, 16/7/1993). Solo dopo questa rottura finalmente si ammette che è stato un errore "...fingere che l'intervento dei caschi blu fosse dell'ONU, mentre, in realtà, è un intervento americano, o quanto meno un intervento strategicamente e politicamente guidato dagli americani..." (Piero Ostellino, *CORRIERE DELLA SERA*, 16/7/1993).

Si arriva poi al ridicolo quando i nostri

sagaci "osservatori" diventano più realisti del re con affermazioni quantomeno ingenuie. E' il caso dell'editoriale di Giordano Bruno Guerri (*L'Indipendente*, 15/7/1993) in cui si condanna l'atteggiamento del generale Loi perché si sarebbe consultato con Roma prima di ubbidire agli ordini del comando ONU: "...comportamento inaccettabile...(secondo il Guerri)...l'Italia andando in Somalia ha liberamente accettato una struttura di comando

secondo la quale erano altri a prendere le decisioni...". Ma sul quotidiano *La Stampa* del 16/7/1993, il generale Franco Angioni rilascia una dichiarazione che ridicolizza quelle posizioni di principio affermando che: "...Ci possiamo togliere dalla testa l'idea che gli americani spostano la loro portaerei al largo della Somalia senza consultarsi con il Pentagono e solo perché glielo chiede il generale turco che comanda l'UNOSOM...".

Se "IN SOMALIA HA PERSO LA POLITICA" come titola il *Sole 24* ore del 18/7/1993, la nostra stampa se ne è accorta troppo tardi, e sempre in seconda battuta rispetto all'evoluzione politica degli avvenimenti e alle prese di posizione del governo italiano.

Ma la capacità di leggere ciò che accade per capire ciò che accadrà forse non è il nostro forte.

SOMALIA Gli italiani sono tornati nel posto di blocco teatro della battaglia costata la vita a tre dei nostri soldati
Ripreso il check point. Senza sparare
Ma la situazione resta tesa: feriti un carabiniere e quattro Caschi blu norvegesi

«Italiani non dovevate trattare»
L'ambasciatore Usa e l'ambasciatore italiano si scontrano in un'aula del Parlamento. Il carabiniere è ferito, il soldato è ferito al petto. Il carabiniere è ferito, il soldato è ferito al petto.

la tragedia somala
Una missione ormai nel caos

L'Italia si ribella all'Onu
"Fermiamo questa strage"

Inferno a Mogadiscio
Attacco Usa, strage di somali
L'Italia si dissocia
L'Onu: Andatevene

Il Messaggero
Oggi gratis l'inserto "Tv & Tempo libero"

Strage in Somalia, l'Italia dice basta
Elicotteri Usa bombardano il quartier generale di Aidid: decine di morti
Roma chiede la sospensione dei combattimenti. Dura reazione dell'Onu

Se ne vanno 2000 americani
L'ufficiale della Folgore: «Meglio ritirarci che tirare sulla f

LA STAMPA
Il governo lo difende: «Richiesta assurda, ha fatto il suo dovere». I somali sparano sui Caschi blu
L'Onu: via il generale Loi da Mogadiscio
«Non obbedisce agli ordini, devono andarsene anche i para»

«L'armata dell'Onu è solo una finzione»

Il Messaggero
LUGLIO Y10 DA 12.700.000
rotali LANCIA

E' scontro aperto tra Italia e Onu
Le Nazioni Unite pretendono la rimozione da Mogadiscio del generale Loi
«esterefatto». Il governo respinge le accuse. Scuffato solidale

In Somalia ha perso la politica

«Le bugie di Restore Hope
mossa elettorale di Bush»

Sinistra e stellette, coro di colombe
Militari e Manifesto contro le «potenze prepotenti»

CHI PUBBLICA G&P

Guerre&Pace è edito dal *Comitato Golfo per la verità sulla guerra*, che si è costituito nel 1991 in collegamento con il Tribunale internazionale contro i crimini di guerra nel Golfo, fondato dall'ex ministro statunitense alla giustizia Ramsey Clark.

Il Comitato Golfo si è dato come compito specifico l'analisi e l'informazione sui conflitti, le iniziative di pace, il "nuovo ordine mondiale" e la politica militare dell'Italia. Ha prodotto video, mostre, rassegne, opuscoli. E' promotore di mobilitazioni, iniziative parlamentari, convegni (Roma, Napoli 1992; Ginevra, Atene 1993) e di un Coordinamento internazionale contro gli embarghi.

Il Comitato è un'associazione senza fini di lucro e vive solo grazie al sostegno degli aderenti. L'iscrizione annua (50.000, sostenitore 100.000 o più) dà diritto a partecipare a tutte le decisioni, a ricevere gratuitamente *Guerre&Pace* e allo sconto del 20% sugli altri materiali prodotti.

DOVE SI TROVA

ALBANO BARUFFE, p. Carducci 20
AREZZO PELLEGRINI, v. Cavour 42
ASTI CABIRIA, v. Gareti 10
BARI FELTRINELLI, v. Dante 91 -
PALOMAR, v. P.Amedeo 176
BASSANO BASSANESE, v. Da Ponte 41
BERGAMO GULLIVER, v. Palazzolo 21 - **SEGHEZZI**, v. le papa Giovanni 46
BOLOGNA DELLE MOLINE, v. Moline 6b - **FELTRINELLI**, p. Ravennana 1 - **IL PICCHIO** v. Mascarella 24 - **TEMPI MODERNI**, v. Leopardi 1 - **GRAF-THON**, v. Paradiso 3
BORGOMANERO IL DIALOGO, v. Marazza 16
BRESCIA RINASCITA, v. Calzavelia 26
CATANIA CUECM, v. Etna 390
CECINA RINASCITA, v. Don Minzoni 15
CREMONA PONCHIELLI, p. Zaccaria 10
EMPOLI RINASCITA, v. Della Noce 3
FERRARA SPAZIO LIBRI, v. Del Turco 2
FIRENZE FELTRINELLI, v. Cavour 12 - **MARZOCCO**, v. Martelli 24
GENOVA FELTRINELLI, v. Bensa 32 - **FELTRINELLI**, v. XX Settembre 233 - **IL SILENO**, Gall. Mazzini
IMPERIA LA TALPA, v. Amendola 20
LUCCA CENTRO DOCUMENTAZIONE, v. Degli Asili 10
MAGLIE MEDIA 2000, v. Annesi 71
MANFREDONIA IL PAPIRO, c.

Manfredi
MASSA GESTIONE LIBR., p. Garibaldi 8
MILANO CALUSCA, v. Conchetta 8 - **CENTOFIORI**, c.so Indipendenza 9 - **CLAUDIANA**, v. Francesco Sforza 2/a - **CLUED**, v. Celoria 20 - **CUEM**, v. Festa del Perdono 3 - **FELTRINELLI**, v. Manzoni 12 - **FELTRINELLI**, v. Tecla 5 - **FELTRINELLI**, c. B. Aires 20 - **INCONTRO**, c.so Garibaldi 44 - **MARCO**, c.so Garibaldi 30/32 - **LA POPOLARE**, v. Tadino 18 - **UNICOPLI**, v. Cechov 50 - **UTOPIA**, v. Moscova 52
MODENA FELTRINELLI, v. Battisti 17
NAPOLI FELTRINELLI, v. D'Aquino 70 - **GUIDA** di v. Portalba 20
PALERMO FELTRINELLI, v. Maqueda 459
PADOVA CALUSCA- FELTRINELLI, v. S. Francesco 7
PARMA FELTRINELLI, v. Repubblica 2
PAVIA INCONTRO, v. Libertà 17
PERUGIA L'ALTRA, v. Rocchi 3
PESARO PESARO LIBRI, v. Abbati 23
PESCARA WIEN, v. Galiei 35
PIACENZA ALPHAVILLE, p. Tempio 50
PIOMBINO LA BANCARELLA, v. Tellini 19
PISA LUNGARNO, lun. Pacinotti 15 - **FELTRINELLI**, v. Italia 117
RAVENNA RINASCITA, v. IV Novembre 7
R. EMILIA DEL TEATRO, v. Crispi 6

ROMA ANOMALIA, v. Campani 73 - **E.L.**, v. Rieti 11 - **FELTRINELLI**, v. del Babuino 39 - **FELTRINELLI**, v. V. Orlando 84 - **FELTRINELLI**, l.go Torre Argentina 5 - **RINASCITA**, v. Botteghe Oscure 1 - **TUTTILIBRI**, v. Appia Nuova 427 - **USCITA**, v. Banchi Vecchi 45
SALERNO FELTRINELLI, p. Barracano 3
SASSARI DESSÌ, l.go Cavallotti 17
SENIGALLIA SAPERE NUOVO, c.so 2 giugno 54
TARANTO LEONE, via di Palma 8
TORINO BACK-DOOR, v. Pinelli 45 - **CAMPUS**, v. Rattazzi 4 - **COMUNARDI**, v. Bogino 2 - **FELTRINELLI**, p. Castello 9 - **L.I.S.**, v. Roma 80 - **NEW-VEN-DOOR**, v. Vanghiglia 19 - **STAMPATORI**, v. S. Ottavio 20
TRENTO LA RIVISTERIA, v. S. Vigilio 17
TRIESTE UNIVERSITARIA, v. F. Venezian 7
UDINE BORG AQUILEIA, v. Aquileia 53 - **TARANTOLA**, v. Veneto 20
URBINO GOLIARDICA, p. Rinascimento 7 - **NUOVA CUEU**, v. Sassi 40
VENEZIA LUMINAR, v. Salizzada S. Lio 5785 B
VERONA RINASCITA, c. P.ta Borsari 32
VICENZA LIBRARI, v. S. Stefano 11
VITERBO ETRURIA, v. Cavour 34

L'ITALIA VENDE GUERRA

di Luciano Bertozzi e Antonio Mazzeo



Nei primi mesi del 1993 l'Italia ha concluso numerosi accordi per vendite d'armi e di collaborazione militare a paesi del Mediterraneo e del Golfo. E' stata così anche violata, per cercare di rilanciare l'industria bellica, una legge del 1990 che vieta l'esportazione di armi a paesi belligeranti o in cui si calpestano i diritti umani.

L'Italia non solo fa la guerra, come accade in Somalia o con la partecipazione all'operazione NATO in Bosnia, ma la vende. Da tempo, infatti, sta cercando di rilanciare le vacillanti fortune della sua industria bellica con i ricchissimi paesi del Golfo.

Fino a qualche tempo fa i mercanti di cannone italiani hanno avuto solo le briciole dei colossali contratti stipulati dalle monarchie petrolifere, per importi pari a molti miliardi di dollari, per lo più con Stati Uniti, Regno Unito e Francia. Adesso, invece, le cose potrebbero cambiare.

Nei primi mesi di quest'anno il ministro Andò, poco prima di finire fra gli "ex", ha indossato gli abiti di "rappresentante" dell'industria bellica nazionale, recandosi in alcuni paesi del Golfo Persico. Molto apprezzata dagli ambienti della Difesa è stata la sua visita all'imponente mostra internazionale dei materiali di difesa

IDEX 93, allestita ad Abu Dhabi, negli Emirati Arabi Uniti. Presenti con stand tutti i grandi colossi militar-industriali nazionali (Fincantieri, Intermarine, IVECO, Augusta, Oto-Melara, Alenia), in competizione per accaparrarsi nuovi clienti e nuove commesse nel turbolento teatro medio-orientale. A dare man forte agli stand italiani c'era la presenza non casuale nel vicino porto di Mina Zayed di due fregate della Marina Militare in "missione" nel Golfo per partecipare a una serie di esercitazioni congiunte con le unità navali di Arabia Saudita, Oman, EAU, Qatar.

Il giro propagandistico dell'allora ministro della Difesa pare abbia sortito buoni effetti. I colloqui avuti negli Emirati, ai quali l'Agusta ha già venduto lo scorso anno 2 elicotteri AB 412, dovrebbero aprire la strada alla fornitura da parte dell'Alenia di numerosi sistemi missilistici Aspide. Utilissima a rinsaldare i legami

Cacciabombardiere Tornado e relativo armamento, in esposizione all'Air Show di Parigi. (Foto di Peter Menzel - Duplicare/Grazia Neri)



militar-industriali tra l'Italia e gli EAU la lunga esercitazione (due mesi!) compiuta da 10 caccia d'attacco Am-x dell'AMI in un'area desertica degli Emirati. Oltre ad essersi addestrati al combattimento, pare che gli aerei italiani siano stati utilizzati a gennaio per la copertura dello spazio aereo del paese, durante l'attacco dei caccia alleati contro obiettivi civili e militari in Iraq.

In Arabia Saudita, che è un nostro tradizionale cliente, l'Italia ha firmato un memorandum per la cooperazione militare che prevede le visite di rappresentanti del nostro governo e di imprenditori pubblici e privati, l'assistenza in campo tecnologico e l'apertura delle accademie italiane ai militari sauditi. Nel settore industriale, l'Agusta ha avviato lo sviluppo di un programma di supporto logistico agli elicotteri di produzione italiana in dotazione alle forze armate locali. L'accordo segue il maxiordine siglato dall'Arabia Saudita con la Gran Bretagna per 72 velivoli Tornado, che faranno incassare 250 miliardi di lire all'Alenia (compartecipante alla loro produzione).

Anche in Kuwait sono state poste le premesse per un accordo di cooperazione militare. Dopo la consegna di 4 sistemi contraerei Skyquad Contraves, già si parla di una fornitura degli aerei da trasporto G-222. Inoltre il Kuwait si sarebbe mostrato interessato all'acquisto di due cacciamine e al possibile intervento di personale italiano per le operazioni di sminamento delle acque del Golfo, dato che buona parte delle mine utilizzate dall'Iraq erano di fabbricazione italiana (Valsella)...

Sempre in campo navale, e complice lo spauracchio del riarmo sottomarino dell'Iran (al quale, fra l'altro, l'Italia ha trasferito tecnologia nucleare per circa 3 miliardi e mezzo di lire), la Fincantieri ha

presentato alla IDEX 93 il nuovo sottomarino S200, "ideale" per le acque del Golfo quanto a dimensioni e dislocamento.

Così l'Italia, lasciando cadere uno degli obiettivi con cui si era giustificata la guerra del Golfo, cioè la stabilità della regione, sta favorendo la corsa al riarmo in tutta l'area, Arabia Saudita in testa con una spesa di armamenti che supera i 25 miliardi di dollari.

I governi italiani mostrano anche di considerare carta straccia la legge 185 del 1990 che vieta le esportazioni di armi ai paesi liberticidi o belligeranti. Kuwait e Arabia Saudita sono infatti sul libro nero di Amnesty International per aver violato i più elementari diritti umani e nel regno saudita è addirittura consentito il taglio della mano per furto, e la fustigazione e la tortura sono prassi abituali.

Se questi progetti andassero in porto, i mercanti d'armi italiani tornerebbero ai fatturati d'oro del recente passato. Le premesse ci sono se si considera che nella relazione del maggio 1992 sui trasferimenti di armi italiane all'estero, l'allora Presidente del Consiglio rilevava già un valore di 3.007 miliardi di lire di autorizzazioni per esportazioni effettivamente realizzate nel 1991. Livelli di questo genere non venivano raggiunti dal 1984, quando le esportazioni di armi furono pari a 3.894 miliardi di lire.

Secondo il Coordinamento Nazionale degli Osservatori sull'Industria Militare, non si può ancora "affermare che ci troviamo di fronte a una inversione di tendenza del lungo periodo di stagnazione dell'export militare", anche perché la quota del 1991 comprende valori riferiti a esportazioni effettuate in anni precedenti, e comunque "gran parte delle vendite è rappresentata da parti di ricambio e da materiale militare di consumo, con pochi trasferimenti di sistemi d'arma completi"

("Lettera", n. 5/1993). Tuttavia la quota dei trasferimenti diretti al Sud del mondo ha raggiunto il 20% del totale delle esportazioni.

Tra i migliori clienti italiani non mancano neppure il Marocco e altri due paesi mediterranei al centro di gravi crisi interne: Cipro innanzi tutto, dove l'Alenia è riuscita a piazzare una commessa di circa 200 miliardi di lire per missili Aspide e relativi lanciatori, mentre la Oerlikon italiana ha trasferito alcune contraeree; e poi la Turchia, dove sono stati trasferiti 100 M113 in surplus nell'arsenale dell'Esercito e dove è stato avviato il montaggio di 40 velivoli antiguerriglia SF260, venduti dalla Siai Marchetti e che saranno impiegati sul fronte orientale contro le postazioni curde.

L'accordo col Marocco è stato invece concluso nel marzo scorso dalla Fincantieri, che ha venduto a questo paese 2 delle 4 corvette missilistiche ex-irachene (250 milioni di dollari), restata in carico alla società italiana in seguito al blocco imposto dal governo alle forniture per Baghdad, dopo l'invasione del Kuwait. Il Marocco ha anche espresso interesse per le altre 2 corvette, mentre 4 fregate della classe Lupo, sempre appartenenti alla stessa "partita", sono state acquistate per circa 1.800 miliardi di lire dallo stesso governo italiano.

La decisione di trasferire al Marocco le due unità militari è stata denunciata dalla Lega Internazionale per i diritti e la liberazione dei popoli. Essa ha rilevato come sia particolarmente censurabile perché in questo modo si favorisce oltretutto il riarmo di un paese in cui hanno luogo numerose e continue violazioni dei diritti umani e che ha finora usato il suo potenziale bellico contro il popolo sahraui nel Sahara Occidentale.

ESERCITO E' BELLO

Per valutare l'attenzione che gli viene dedicata dalla stampa, l'Esercito Italiano compie ciclicamente un "rilevamento dell'indice di attenzione" con cui verifica lo spazio dedicato dalle 28 maggiori testate giornalistiche italiane all'immagine delle Forze Armate, e il tipo di apprezzamento. Nel periodo esaminato dall'ultima valutazione (7 ottobre 1992-20 gennaio 1993), i principali quotidiani avrebbero riportato notizie e commenti sull'esercito per uno spazio pari allo 0,73% di quello

totale utile (corrispondente a 15 copie della "Repubblica"): più del triplo rispetto al passato, quando la media generale delle rilevazioni era dello 0,2%. Anche dal punto di vista qualitativo si sarebbe raggiunto il massimo dei giudizi favorevoli (81%) e il minimo dei contrari (2%).

(da "Aeronautica & Difesa", n. 78, aprile 1993)

IL MERCATO ASIATICO

a cura di Franco Ferri



Con la fine della guerra fredda, la produzione dell'industria bellica è notevolmente calata, ma la vendita di materiale militare non si è certo interrotta. Seguendo anche solo il mercato "ufficiale" delle armi, è possibile notare in quali zone del pianeta sono forse in incubazione nuove guerre. Le aree attualmente più interessate da questo commercio sono l'Asia e l'Australia, di cui parliamo in questo numero, e il Medio Oriente, di cui ci occuperemo nel prossimo.

Il boom economico che caratterizza oggi alcuni paesi asiatici (capitalismo selvaggio, arricchimento di alcuni strati sociali, impoverimento, disoccupazione, emarginazione e degrado di grandi masse, migrazioni all'interno dei singoli paesi e all'estero di un numero immenso di lavoratori, fuggiaschi, disoccupati) si accompagna alla riorganizzazione e modernizzazione delle forze armate, realizzata sia con un riassetto generale delle gerarchie militari (per esempio, in Cina), sia con acquisti massicci di armi, materiale bellico, tecnologie avanzate dalle grandi potenze occidentali, come dai paesi ex socialisti europei. Il traffico d'armi è in atto anche fra i diversi paesi asiatici e coinvolge la regione non asiatica del Pacifico.

ASEAN-RUSSIA - Sono in corso trattative per la vendita a paesi asiatici da parte della Russia di 30 aerei da combatti-

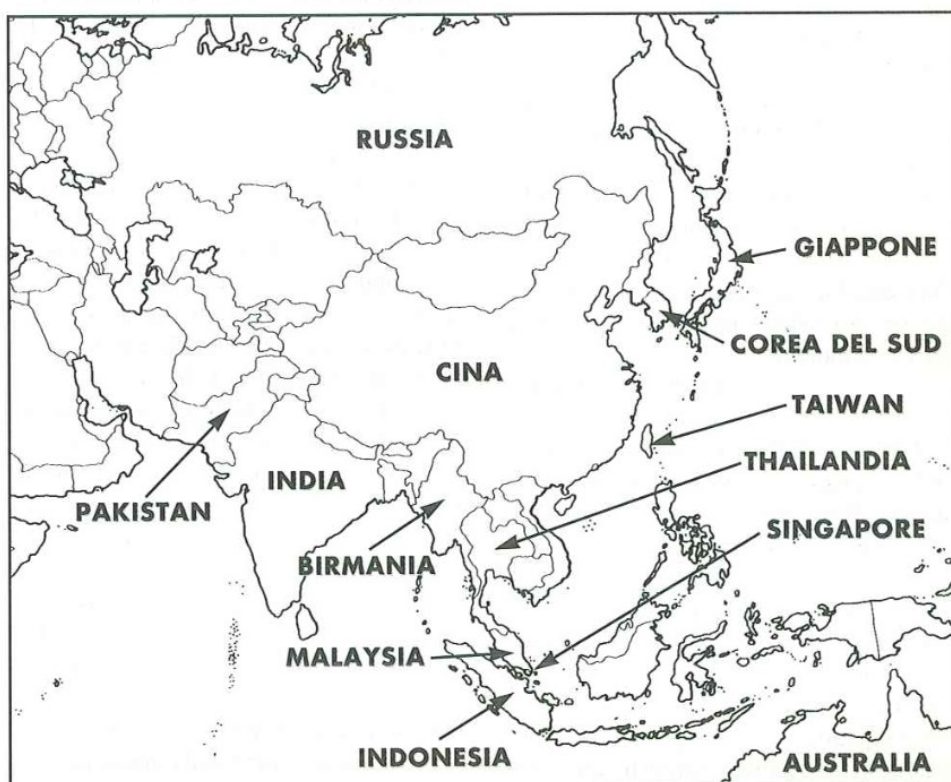
mento MIG29M. L'ultimo paese entrato in trattative è la Malaysia.

Fra le altre forniture belliche offerte a paesi dell'ASEAN da compagnie private e da enti governativi russi: sottomarini, elicotteri leggeri e pesanti. Il prossimo destinatario potrebbe essere l'Indonesia. Gli stati dell'ASEAN approfittano di queste forniture per rinnovare il proprio arsenale militare, in presenza di un relativo disimpegno degli Stati Uniti e di una crescente presenza della Cina.

FONTE: FEER 31.1.92.

AUSTRALIA - La Royal Australian Air Force acquisterà 18 bombardieri General Dynamics F-111 provenienti dall'USAF. Un così alto numero di velivoli a lungo raggio è in grado di coprire l'intero arcipelago indonesiano. Da qui, le proteste di Giacarta.

FONTE: PD dic. 93.



BIRMANIA - La Cina fornisce con continuità armi leggere alla Birmania, in adempimento di contratto. Nel 1989, per 1,4 miliardi di dollari USA. La Birmania, che acquista armi anche dalla Polonia, sta considerando l'offerta russa di elicotteri ed aerei Su24.

FONTE: FEER 31.12.92, 4.2.93, 18.2.93.

Il direttore dell'industria svizzera produttrice di aerei Pilatus è stato licenziato in seguito alla notizia che alcuni dei suoi aerei venivano convertiti ad uso militare in Birmania. Gli aerei in questione usano motori prodotti dalla ditta canadese Pratt & Whitney, a lungo sostenitrice di regimi brutali in tutto il mondo.

Un'altra vendita di armi canadesi alla Birmania è venuta alla luce recentemente. La Cina ha consegnato due aerei da trasporto Shaanxi Y8-D alla Birmania e altri quattro dovrebbero arrivare presto. Secondo "Burma Alert" del febbraio '93, il sistema di guida di questi aerei è fatto dalla Litton Canada (produttrice di sistemi guida per i missili Cruise).

FONTE: "The ACTivist", aprile 1993 - pubblicato da "ACT for Disarmament Coalition" - Canada.

CINA - Secondo una notizia del "New York Times", la Russia vende armi moderne e tecnologia nucleare alla Cina. La Russia avrebbe già fornito la Cina di razzi S300, di aerei da guerra SU27, di carri armati e motori di missili, così come di sofisticate armi e di sistemi atomici.

La preoccupazione degli USA è che la Cina, con l'acquisizione di questa tecnologia, possa produrre nuove armi per paesi del Terzo mondo.

FONTE: TAZ 19.10.92.

I nuovi dirigenti militari, il generale Liu Huaqing e il generale Zhang Zhen, affrontano il compito della ulteriore modernizzazione dell'esercito cinese. I fondi per l'acquisto di armi sono scarsi, perciò gli sforzi si concentrano sull'acquisto di tecnologia avanzata e su riforme nell'organizzazione. Dei tre milioni di effettivi, si prevede che circa un quarto sarà trasformato in unità scelte preparate in modo specialistico. Le altre saranno trascurate ai

fini militari, e adibite principalmente ad attività produttive secondarie.

Le forze di terra sono concentrate soprattutto nelle province settentrionali, nelle regioni militari di Pechino, Shenyang e Jinan. Anche i russi concentrano ancora pesantemente le loro forze sui confini cinesi, nonostante gli accordi di demilitarizzazione reciproca, e nonostante che essi stessi forniscano armamenti alla Cina.

La marina ha avuto in Cina il periodo di maggiore espansione intorno agli anni Ottanta: si era verificato allora un avvicinamento all'Occidente e un orientamento più "marittimo" della politica militare. Furono progettate allora nuove piattaforme con numerosi impianti e sistemi d'arma di provenienza europea, insieme con la realizzazione di naviglio d'altura di concezione cinese. Il bassissimo costo della mano d'opera ha consentito la riproduzione in parecchi esemplari di diverse classi di unità navali di superficie (alcune delle quali esportate anche in Thailandia e in Bangladesh).

Insieme con quella russa, la marina cinese è la sola nella zona a possedere sottomarini lanciamissili a propulsione nucleare. (Sono in servizio 6 battelli a propulsione nucleare e oltre 80 a propulsione convenzionale). Gli USA forniranno alla Cina quattro siluri antisommersibile, due radar per l'individuazione dell'artiglieria, attrezzature per la produzione di proiettili ed equipaggiamento elettrico per aerei F-8. Nel riavvicinamento fra Russia e Cina, l'aspetto più rilevante è per ora quello delle forniture militari. I dirigenti militari cinesi approfittano dell'aumento del 13% del bilancio della difesa per acquistare armi russe di tipo avanzato. Secondo osservatori occidentali, l'EPL ha cominciato a prendere in consegna oltre cento missili terra-aria S-300. Il contratto, che comprenderebbe quattro lanciatori mobili, è stato firmato alla fine del 1992 o all'inizio di quest'anno. La prima consegna è avvenuta all'inizio di marzo.

Specialisti militari a Pechino dicono che l'S300 è parte di un contratto che comprende sistemi radar a lungo raggio, ancora in corso di negoziazione. Il recente acquisto cinese di 26 Su27 di fabbricazione russa segna l'inizio della messa in fun-

zione di una base aerea a Wuhu nello Anhui, circa 100 chilometri a sud di Nanchino. Negoziati sarebbero in corso per l'acquisto di altri 26 aerei da combattimento Sukhoi Su27: una flotta di 52 aerei rappresenterebbe una potente forza tattica, ma non sufficiente in rapporto al livello di armamento dei paesi vicini, a cominciare da Taiwan. Sembra che Pechino sia intenzionata a procurarsi intercettori MiG31. Negoziati preliminari sono in corso per l'acquisto di sottomarini convenzionali classe Kilo.

La spesa per 26 Su27 e per due sottomarini Kilo sarebbe da 1,5 a 2 miliardi di dollari. Gli acquisti già definiti di armi dalla Russia da parte cinese ammonterebbero a 1,8 miliardi di dollari, secondo stime russe. Benché il bilancio cinese della difesa sia quasi raddoppiato negli ultimi cinque anni, raggiungendo 42,5 miliardi di Rmb (7,4 miliardi di dollari USA), il finanziamento di questi contratti sarebbe in larga misura da fonti extra-bilancio.

La Russia provvede assistenza anche al programma nucleare cinese, in primo luogo per fini pacifici (che potrebbero avere applicazioni secondarie militari). I cinesi sembrano concentrare i loro sforzi nell'acquistare tecnologie di difesa, componenti e expertise. Il solo vero problema è finanziario. Jiang Zemin, segretario generale del partito e presidente della commissione militare centrale, ha affermato che "costruendo un forte esercito adeguato alla condizione del nostro paese ci garantiremo la sicurezza e il tranquillo progresso della modernizzazione socialista".

FONTE: FEER 12.11.92, 17.12.92, 7.1.93, 14.1.93, 8.4.93; CS 19.12.92; PD apr. 93.

COREA DEL SUD - Il 12 ottobre 1992 è sceso in mare il primo sottomarino costruito nella Corea del Sud, di tipo 209, impostato in Germania nel 1988. Altre cinque unità verranno costruite su licenza. Sempre su licenza, potrà seguire la costruzione di altri sei battelli. In tal modo la Corea del Sud intende riequilibrare il proprio potenziale subacqueo in rapporto a quello della Corea del Nord.

Equipaggiata finora con materiali di provenienza USA, la marina sudcoreana ha realizzato due classi di fregate e cor-

vette, che assicurano buona potenzialità. È progettata una classe di fregate da oltre 4000 tonnellate e armamento polivalente (tipoKDX-2000). Sono progettate pure unità contromisura mine, 10 navi da completare entro il 1995 (copia dei Lerici).

FONTE: PD dic. 92, apr. 93.

GIAPPONE - Il Giappone ridurrà del 2,5% le spese per la difesa previste nel piano quinquennale 1991-95, portandole a 22.170 miliardi di yen (pari a L. 244.000 miliardi). Ciò nonostante, nel corso dei cinque anni il Giappone acquisterà, fra l'altro, 108 MBT, 29 intercettori F-15, quattro velivoli AWACS, 8 cacciatorpediniere e 36 rampe di lancio per missili Patriot. Particolare attenzione sarà rivolta al rafforzamento della marina, cercando di superare l'opposizione al riarmo di larghi strati della società e anche di alcune forze politiche col pretesto dell'impegno in azioni "di pace" internazionali. Il 22 gennaio è stato varato il Wakashio (S587), quinto sottomarino a propulsione convenzionale della classe Harushio. Ne è prevista per il marzo 1994 la consegna alla Forza marittima di autodifesa, che dispone già di una flotta di 16 battelli.

La crescita economica ha coinvolto anche la difesa, per cui la dipendenza dall'estero per le forniture è relativamente limitata: le unità navali, progettate in patria, sono equipaggiate con sistemi di origine straniera (prevalentemente USA) e prodotte generalmente su licenza da industrie locali. La marina giapponese conta solo 46.000 effettivi (tutti volontari) e dispone di una flotta basata su naviglio di elevate caratteristiche. Nei settori delle contromisure mine e del naviglio speciale sono avviati nuovi programmi e sviluppate nuove tecnologie. È progettata un'unità tuttoponte da 8500 tonnellate, destinata al trasporto e sbarco di truppe anfibe.

FONTE: PD febr. 93, apr. 93.

INDIA - Il ministro della Difesa indiano Sharad Pawar ha compiuto diversi passi nei confronti delle repubbliche dell'ex Unione Sovietica per assicurare al suo paese la fornitura di parti, componenti di armi e munizioni. Circa il 70% del ma-

teriale di difesa indiano è di origine sovietica, e si risentono gravemente le conseguenze della interruzione o della irregolarità delle forniture. Le nuove repubbliche indipendenti godono di notevole autonomia in fatto di vendite, anche di armi; in generale, vendono al miglior offerente. L'India non ha denaro per far fronte agli acquisti. Secondo quanto riportato dalla stampa indiana, Elcyn approverà un credito speciale di 830 milioni di dollari per coprire le vendite di armi all'India. Ci sono voci anche di un trattato generale di difesa, che dovrebbe essere firmato durante la visita di Elcyn in India a gennaio.

In realtà, i russi non hanno le risorse per un credito di 830 milioni di dollari, e gli indiani non hanno denaro per comprar nulla. L'intenzione dei russi di vendere armamenti sofisticati a nuovi clienti preoccupa gli indiani - specialmente per quanto riguarda voci di vendita al Pakistan, oltre che alla Cina, di caccia Su27. L'aviazione indiana ne potrebbe essere duramente colpita. Il suo presente equipaggiamento aereo include circa 400 MiG21 vecchi già di trent'anni, e la loro sostituzione è in grandissimo ritardo rispetto ai piani.

L'India ha effettuato il decimo lancio di prova del missile terra-terra Prithvi, prodotto nell'ambito di un programma finanziato con investimenti di 285 milioni di dollari.

Il ministro della Difesa indiano è inteso a ottenere dall'Ukraina una portaeromobili da difesa. Non è chiaro se la richiesta si riferisca all'incompleta Varjag oppure a un'unità di nuova costruzione.

FONTE: PD dic 92, apr. 93; FEER 15.10.92.

L'ultima vendita di armi francesi conosciuta riguarda l'India: la Francia ha offerto attrezzature molto sofisticate per sviluppare un aereo da combattimento e un elicottero. Secondo un portavoce delle Industrie Aeree Indiane, la Francia ha suggerito di assistere l'India nel riarmo degli aerei da combattimento di fabbricazione sovietica MiG21.

FONTE: TAZ 4.5.93.

INDONESIA - Nel dicembre 1992 l'Indonesia ha firmato con la Germania il

contratto d'acquisto di 39 navi da guerra di seconda mano già appartenute alla Germania Orientale. Sono in corso trattative per l'acquisto di altri tre sottomarini tedeschi nuovi. La marina indonesiana è già la maggiore nel Sud-Est asiatico.

La Russia ha offerto all'Indonesia una versione migliorata dei MiG21 degli anni Sessanta.

FONTE: FEER 18.2.93; PD apr. 93.

Il Portogallo ha protestato con il governo federale tedesco per la vendita all'Indonesia di 39 navi da guerra provenienti dall'arsenale della ex National Volks Armee (DDR).

L'Indonesia, che nel '75 aveva occupato la parte portoghese di Timor, s'è resa da allora colpevole di gravi violazioni dei diritti umani. Il cancelliere Kohl si recherà nell'isola la prossima settimana.

FONTE: TAZ 18.2.93.

Durante l'ultimo weekend di maggio, gruppi di tedeschi per i diritti civili hanno occupato alcune navi da guerra nel porto di Peenemunde, nella Germania dell'Est. In una nave i manifestanti hanno distrutto apparecchiature elettroniche del valore di 500.000 marchi, secondo fonti ufficiali.

L'azione, sostenuta dal partito di opposizione Budnis 90/I Verdi, aveva lo scopo di protestare contro l'esportazione di 39 navi da guerra tedesche verso l'Indonesia.

FONTE: "Peace News Bulletin" del World Peace Council n°6-7/93.

MALAYSIA - C'è una vera e propria contesa fra Stati Uniti e Russia per la fornitura alla Malaysia di aerei da guerra. L'ambasciata USA a Kuala Lumpur ha impiegato sei settimane per persuadere le compagnie USA ad abbassare i prezzi e i tempi di consegna di aerei da combattimento General Dynamics F16A/B oppure di McDonnell Douglas F/A18, per controbattere l'offerta russa, assai conveniente, di aerei da combattimento supersonici MiG29M. Non si sa ancora se sia stato firmato fra Malaysia e Russia un contratto per 760 milioni di dollari, comprendente l'acquisto di 18 MiG29 e 6 elicotteri anticarro Mi35. Da ricordare che la Malaysia ha appena firmato un accordo di coopera-

NUOVO ORDINE MONDIALE

zione militare con l'India, che possiede e costruisce MiG29.

FONTE: FEER 18.2.93.

Il vicepresidente russo Alexander Ruzkoi ha proposto durante la sua visita ufficiale, moderni aerei da combattimento MIG29 all'aeronautica malese. Il ministro della Difesa malese Datuk Seri Najib Tun Razak ha ribattuto che un produttore statunitense di aerei McDonnell ha già offerto i caccia F18 a circa 12,2 milioni di marchi al pezzo, meno dei MIG29.

FONTE: "Frankfurter Rundschau" 2.3.93.

PAKISTAN - La Cina vende al Pakistan missili tattici terra-terra M11. Il Pakistan dovrà decidere fra diverse offerte di acquisto di tank: T72 dalla Polonia, dalla Russia, o Mk dall'Inghilterra, che li fornirebbe più rapidamente.

FONTE: FEER 18.2.93.

SINGAPORE - Singapore ha deciso l'acquisto di 300 cingolati Bv-206 dalla svedese Hagglands. Le consegne avranno inizio nel 1994.

FONTE: PD apr. 93.

TAIWAN - Il 18 novembre 1992 è stato concluso l'accordo per la vendita a Taiwan da parte delle francesi Dassault-Avion, Matra, Thomson e Snecma di 60

Mirage 2000-5 e di 500 missili aria-aria Magic-2 e Mica, per un totale complessivo di 3,8 miliardi di dollari. Il governo cinese, per ritorsione, ha ordinato la chiusura del consolato francese a Guangzhou.

Gli Stati Uniti hanno venduto a Taiwan 150 aerei da combattimento F-16. Inoltre, nell'ambito di un accordo bilaterale con gli USA, il governo di Taiwan sta per siglare con la Raytheon un ordine di fornitura di 7 unità di fuoco del sistema Patriot, comprendenti sezioni dei missili, lanciatori, radar, stazioni di controllo e supporto logistico, per un valore di circa 1,3 miliardi di dollari. Inoltre in un protocollo separato la Raytheon si impegna a fornire, per altri 120 milioni di dollari, le tecnologie e l'assistenza tecnica per produrre in loco la sezione posteriore del Patriot, che verrà poi integrata con le componenti di fornitura americana. Si configura così una collaborazione USA-Taiwan, che darà vita al MADS, variante del sistema Patriot.

Taiwan sta negoziando con Francia, Olanda, Germania, USA per la fornitura di fregate classe Lafayette e di sottomarini.

FONTE: S24 30.12.92; FEER 14.1.93, 4.2.93, 8.4.93; PD genn. 93, febr. 93, apr. 93.

L'esportazione di sommergibili tedeschi a Taiwan, ripetutamente non autoriz-

zata dal consiglio federale di sicurezza, potrebbe forse ancora riuscire ad attuarsi. L'ultimo numero del settimanale "Focus" rivela di un piano per realizzare l'affare per vie indirette: 10 sommergibili saranno consegnati smontati negli USA o in Sud Corea, dove verranno rimontati; il deputato del Bundestag Gunter Klein di Brema ha confermato questo progetto.

Rappresentanti del consorzio dei cantieri produttori dei sommergibili intendono in settimana recarsi negli USA per un incontro, prosegue la rivista. Il ministro degli esteri Kinkel continua a respingere l'esportazione; ha dichiarato a Brema che in relazione alla fornitura di sommergibili a Taiwan la Repubblica Popolare Cinese non potrebbe essere lasciata in disparte.

FONTE: TAZ 15.3.93.

THAILANDIA - La Thailandia acquista aerei d'addestramento dall'ex Cecoslovacchia.

La collaborazione militare fra USA e Thailandia procede brillantemente. Durante l'ultimo periodo dell'amministrazione Bush era stato previsto un convegno bilaterale concernente la difesa. Si attende ora la decisione dell'amministrazione Clinton. Gli Stati Uniti riconoscono la Thailandia come alleato affidabile, che ha concesso l'uso della sua base aerea U-Tapao durante la preparazione della guerra del Golfo. Gli USA sono la principale fonte di armi per la Thailandia, che impiega bombardieri F-16 e, sempre di fabbricazione USA, altri aerei, navi da guerra, tank M-60 e M-41, artiglieria, armi leggere. L'assistenza militare a Bangkok comprende l'addestramento degli ufficiali thai negli USA - quest'anno per un totale di 2 milioni di dollari. La dipendenza militare è collegata alle strette relazioni economiche fra i due paesi.

FONTE: FEER 31.12.92, 18.2.93.

Movimento per la Pace e il Socialismo

AGENZIA di INFORMAZIONE

fondata da Nino PASTI

L'agenzia quindicinale viene inviata in abbonamento al prezzo di L.30.000 annue da inviare sul c.c.p. 82046004.

Redazione e amministrazione C.P. 7218 Roma-Nomentano. 00100 Roma, Telefono e Fax 06/5181048.

Questa ricerca è stata fatta con la collaborazione di Cristina Alziati, Eri Garuti, Edoarda Masi. Legenda delle sigle nelle fonti: "Far Eastern Economic Review" (FEER), "Panorama Difesa" (PD), "Corriere della Sera" (CS), "Il sole 24 ore" (S24), "tageszeitung" (TAZ).

TUTTO E' COMINCIATO 900 ANNI FA

di Luca Gilberti



La "questione irlandese" affonda le sue radici nella dominazione britannica iniziata attorno al mille. Ripercorriamo qui le tappe di una lotta di liberazione, che è diventata più intensa con la nascita di due stati in Irlanda (1921): uno cattolico e l'altro protestante. Perché l'IRA si è scissa in due? Che cosa è successo in Irlanda nel '68? Quali sono gli interessi in gioco? Guerra di religione o lotta di classe? La retrospettiva che pubblichiamo, oltre a delineare le ragioni del millenario conflitto, aggiorna sullo stato di una questione sempre più attuale.

Dal 350 a.C. in poi si forma in Irlanda una cultura comune sviluppata sul modello delle popolazioni celtiche europee: a) assenza di una forte organizzazione statale centralizzata, b) strutturazione sociale stratificata con un ruolo predominante della casta sacerdotale, c) tessuto urbano molto scarso - civiltà rurale. Nel quinto secolo ha inizio l'opera di evangelizzazione dell'Irlanda; i valori del cristianesimo erano giunti nell'Eire grazie agli scambi commerciali che l'isola aveva con il continente.

Dal 975 in poi l'Irlanda fu presa di mira da queste nuove popolazioni non cristiane che si dedicarono principalmente alla razzia e al saccheggio. I vichinghi iniziarono a porre le basi per la costruzione di quelle che poi divennero le principali città dell'Irlanda: Dublino, Wicklow, Wexford, Waterford, Cork, Limerick. Solo nel 1014 il Grande re - Ard Rì - Brian Boru riuscì a sconfiggere le forze vichinghe di Dublino alleatesi con le popolazioni indigene del Leinster nella battaglia di Clontarf.

Le lotte di potere interne al territorio irlandese non tendevano a placarsi, fu così che lo spodestato re della regione del Leinster, Dermot, fuggì in Inghilterra per cercare degli alleati che lo aiutassero a riconquistare il territorio perso. L'Inghilterra era diventata, dopo la sconfitta di re Harold nel 1066, un regno normanno. I normanni estendevano il loro dominio non solo sull'Inghilterra, ma anche su gran parte della Francia, e papa Adriano IV riconobbe Enrico XI, re normanno, signore di Irlanda.

Nel 1167 Dermot tornò in Irlanda con un piccolo esercito che si ingrossò successivamente con lo sbarco di altre truppe

normanne nella baia di Bannow, a Wexford. Ebbe così inizio la dominazione inglese in Irlanda. A metà del XIII secolo i normanni, che disponevano di un esercito ben organizzato ed equipaggiato, avevano il controllo su quasi tutta l'isola.

In realtà, la resistenza delle popolazioni irlandesi non accennava a piegarsi, al contempo i baroni inglesi tentavano di rendersi autonomi dal dominio centrale dell'Inghilterra. L'emergere di questi due fattori fece sì che leggi discriminatorie e razziste venissero a giustificare l'intervento brutale dell'esercito inglese.

Laddove, come nell'Ulster, la resistenza irlandese era più forte si intervenne con una vera e propria politica dell'espropriazione: le terre degli irlandesi venivano vendute ai coloni inglesi per pochissimi soldi. Tale politica coloniale - introdotta nel Seicento - fu chiamata *plantation*, l'Irlanda venne così ad essere suddivisa in grossi presidi militari. La popolazione inglese non poteva avere contatti con quella autoctona irlandese.

La costante preoccupazione degli inglesi fu quella di assicurare alla corona una fedeltà assoluta da parte dei coloni inglesi in Irlanda, ma questo tentativo risultò possibile solo per un certo periodo. Influenzata dalle ideologie che provenivano dalla rivoluzione francese, la giovane borghesia irlandese iniziò a dare segni di insofferenza nei confronti della Corona britannica.

Nel 1791 Theobald Wolfe Tone - considerato il padre del repubblicanesimo irlandese - costituì un gruppo chiamato United Irishmen. Questo gruppo, fondato da presbiteriani, aveva lo scopo di unificare gli irlandesi nel nome di un'Irlanda unita, repubblicana, indipendente. I valori del repubblicanesimo si diffondevano grazie

alla grossa influenza che ebbe la rivoluzione francese e americana. Nel 1798 fu organizzato un tentativo rivoluzionario che doveva contare sull'appoggio di truppe francesi. Ma l'insurrezione fu un completo fallimento: l'esercito inglese ebbe mano libera nel reprimere i rivoltosi in quanto la borghesia cattolica, le gerarchie ecclesiastiche cattoliche e il gruppo massonico organizzato dall'ordine d'Orange bloccarono in tutti i modi la possibilità di radicamento del movimento repubblicano.

Stroncata l'insurrezione, l'Inghilterra impose l'*Act of Union*: i problemi irlandesi venivano così ad essere inglobati all'interno del parlamento britannico.

I tentativi di riorganizzazione del movimento repubblicano furono bloccati sia dalle organizzazioni militari orangiste, sia dal servilismo della borghesia cattolica e dell'apparato clericale cattolico, sia soprattutto da due importanti fattori: la grande carestia del 1845-49 che produsse più di un milione di morti per fame; l'inevitabile flusso migratorio verso Inghilterra, USA e Australia degli irlandesi colpiti dalla carestia, espropriati delle terre, discriminati in quanto cattolici, nullatenenti e incapaci di parlare inglese (lingua imposta dai coloni).

Il risentimento contro la dominazione inglese non poteva placarsi, ma i tentativi di insurrezione dovettero fare i conti con quella che era la situazione di miseria generale della popolazione irlandese.

All'interno del movimento irlandese si svilupparono due linee politiche: a) procedere gradualmente al fine di ottenere alcune riforme senza sganciarsi dall'Inghilterra, corrente di pensiero sostenuta dalla borghesia cattolica e dal clero; b) porre al primo posto la creazione di uno stato indipendente irlandese, obiettivo raggiungibile solo tramite una lotta perseguita dagli irlandesi senza poter contare su appoggi esterni come in passato (Feniani).

I tentativi di ottenere una certa auto-

nomia nella gestione politica del paese dovevano scontrarsi costantemente con gli interessi rappresentati dai protestanti inglesi che, tramite una spudorata opera di alleanze, riuscirono - garantendo forti privilegi economici - a conquistarsi l'appoggio della classe operaia protestante e così crearono le basi per organizzare strutture paramilitari molto forti nel reprimere i ribelli irlandesi.



Un soldato inglese minaccia con un fucile alcuni dimostranti. (Foto di copertina di "Iris", n.17 del maggio 1992)

mere i ribelli irlandesi.

Quando il parlamento inglese, pressato dalle richieste avanzate dai deputati irlandesi e dai segnali di forte insofferenza provenienti dall'Irlanda, iniziò a discutere sulla possibilità di lasciare una certa autonomia politica all'Irlanda (*Home Rule*) gli Unionisti, appoggiandosi al partito conservatore inglese, lo ostacolarono ritardando in tutti i modi il procedere dei lavori e formarono l'Ulster Volunteer Force, un vero e proprio esercito che minacciava lo sviluppo del movimento irlandese il quale andava sempre più radicalizzandosi. Per far fronte all'esercito antioperaio UVF sorsero due formazioni armate al fine di garantire la possibilità degli operai irlandesi di autorganizzarsi: Irish Citizen Army, guidato dal comunista James Connolly, e Irish Volunteers.

Se le milizie armate protestanti avevano una dirigenza comune nei potentati protestanti Unionisti, raccolti nelle file dell'ordine d'Orange, le milizie irlandesi si raccolsero attorno al partito sorto nel 1905: Sinn Féin (Noi Soli); un movimen-

to patriottico che si arricchì dell'originale elaborazione marxista di Connolly - fondata su due premesse fondamentali: a) la lotta di liberazione nazionale andava di pari passo con la lotta di classe, quindi la lotta per l'indipendenza irlandese era un presupposto perché la classe operaia, anche inglese, potesse realmente proseguire la sua lotta d'emancipazione; b) la divisione dell'Irlanda in due stati sarebbe fautrice solo di una sconfitta per il movimento operaio e progressista e di una vittoria per gli aristocratici, i conservatori e i clericali al nord e al sud della nazione.

La prima guerra mondiale portò due cambiamenti nella situazione irlandese: a) il dibattito sull'*Home Rule* fu rinviato; b) la Gran Bretagna, concentrando la sua attenzione sugli andamenti bellici nel continente, aveva allentato la morsa in Irlanda.

I rivoluzionari irlandesi unificarono le loro forze, non senza problemi, fondando l'Irish Republican Army e tentarono il colpo di mano a Dublino il lunedì di Pasqua del 1916.

L'insurrezione non ebbe un grosso appoggio popolare - solo gli uomini armati dell'IRA e le strutture di supporto vi presero parte - ma la repressione che seguì il colpo di mano (la maggior parte dei leader rivoluzionari irlandesi che presero parte all'insurrezione furono fucilati pubblicamente) diede il via alla guerra civile.

Alle elezioni del 1918 il Sinn Féin ottenne la maggioranza dei seggi riservati ai deputati irlandesi, ma la risposta dell'Inghilterra fu di inviare le truppe abbruttite dal conflitto mondiale in Irlanda promettendo loro grossi compensi economici. Queste truppe, chiamate *Black and Tans* compirono le azioni più abominevoli contro la popolazione inerme; questo periodo è ricordato ancora oggi come uno dei più pesanti nella storia dell'Irlanda odierna. Nonostante ciò l'IRA fu in grado di fronteggiare le truppe inglesi dando vita ad u-

na guerriglia tanto intensa da costringere gli inglesi alla trattativa del 1921. La delegazione che condusse la trattativa con gli inglesi, guidata da Arthur Griffith e Michael Collins, acconsentì, di fronte alla prospettiva di una nuova intensificazione del conflitto, a firmare un trattato che sanciva la nascita di due stati in Irlanda. Venivano così a far parte del Regno Unito sei contee a maggioranza protestante che appartenevano alla regione dell'Ulster.

Molti leader politici e militari repubblicani consideravano la firma del trattato come un tradimento e cercarono di organizzare una resistenza armata che però fu sconfitta dalle truppe fedeli ai sostenitori dell'accordo con la Gran Bretagna, che eliminarono molti patrioti avvalendosi della collaborazione dei servizi di spionaggio britannici.

De Valera (ex leader repubblicano, maestro nel seguire i mutamenti d'opinione) fondò il partito Fianna Fail (1927) che si insediò nel parlamento di Dublino coalizzandosi con il partito più conservatore Fián Gael. Il trattato ha avuto due conseguenze: a) nella repubblica di Irlanda la creazione di uno stato fortemente dipendente dall'economia britannica e con una forte ingerenza del potere clericale e conservatore nella politica; b) nelle sei contee la garanzia di controllo di una zona strategicamente importante per l'Inghilterra per quanto riguarda sia l'alta concentrazione di fabbriche, sia un sicuro serbatoio di voti al partito conservatore, e inoltre un importante laboratorio di sperimentazione di tecniche e tecnologie finalizzate al controllo e alla repressione.

L'esercito repubblicano irlandese (IRA) non smise di condurre azioni di guerra contro la presenza inglese in Irlanda del nord riuscendo a organizzare iniziative ben congegnate sul piano militare che, richiedendo un alto grado di preparazione e di coordinamento dei volontari, risultarono molto scollegate dalla resistenza

portata avanti dalla popolazione cattolica nordirlandese. Ebbe inizio negli anni Sessanta una fase di ripensamento all'interno dell'IRA che sfociò nel 1970, in una vera e propria frattura fra due schieramenti che a tutt'oggi si muovono indipendentemente l'uno dall'altro, sia sul piano politico che su quello militare.

Uno schieramento ha preso il nome di



Funerale di Bobby Sands: la guardia d'onore dell'IRA accompagna la bara, trasportata dal padre di Bobby.

IRA Official e fa riferimento al Workers Party. Esso sostiene che per giungere ad una riunificazione del territorio nazionale è fondamentale operare verso una unità di interessi tra la classe operaia protestante e quella cattolica e attribuisce alle azioni politiche e militari dell'IRA la responsabilità della divisione tra le due comunità proletarie.

L'altro schieramento si è definito IRA Provisional: questo gruppo, comunemente chiamato Provos, sostiene che è impossibile pensare all'unità di classe tra cattolici e protestanti in Nord Irlanda perché i privilegi goduti dal proletariato protestante sono tali da impedire lo sviluppo d'una coscienza di classe comune e che quindi il processo di emancipazione delle classi subalterne non può che marciare di pari passo con la lotta per l'indipendenza.

Il passaggio dall'intervento puramente militare a quello più attento alle dinamiche sociali permise - grazie anche alla favorevole congiuntura politica internazionale - il formarsi del movimento di massa per i Diritti Civili che coprì il periodo

compreso tra il 1966 e il 1970. Tale movimento, composto da comitati di quartieri cattolici di Belfast e di Derry, vedeva anche la presenza di studenti e di protestanti (quest'ultima molto ridotta).

I metodi di lotta scelti dal movimento furono quelli delle manifestazioni pacifiche di massa, ma la possibilità di sviluppo di quell'interessante laboratorio politico dovette fare i conti con gli interessi delle organizzazioni Unioniste e con quelli della Gran Bretagna.

L'assenza di una struttura adeguatamente organizzata a proteggere la comunità cattolica emerse nelle drammatiche giornate dell'agosto 1968 a Derry dove gli agenti della polizia - spalleggiati dalle organizzazioni orangiste - nel tentativo di compiere un'ennesima spedizione punitiva "in grande stile" furono bloccati per tre giorni dagli abitanti del Bogside (quartiere cattolico

di Derry) che poterono difendersi dagli uomini armati solo lanciando molotov, sassi ed erigendo barricate. Bernardette Devin, una testimone di quei giorni, descrisse così la situazione: "Le bombe molotov venivano fatte da donne incinte e bambini. I ragazzi di otto e dieci anni le portavano alle linee di combattimento. Le ragazze più giovani raccoglievano le pietre e costruivano le barricate: ragazze, ragazzi e uomini lottavano in prima linea contro la polizia".

La risposta britannica alle giornate di Derry e al movimento per i Diritti Civili fu l'invio dell'esercito: era il 15 agosto del 1968. I Provisional videro dal quel momento in poi ingrossarsi le file dei volontari e ripresero a istituire la difesa della popolazione e la lotta armata.

Nel 1972 l'esercito aprì il fuoco su una manifestazione pacifica del movimento per i Diritti Civili uccidendo 14 dimostranti e ferendone dieci (Bloody Sunday) ponendo così fine al movimento stesso. Da allora la storia è diventata cronaca quotidiana.

Il fattore religioso è un elemento importante per la costruzione di identità e sensibilità differenti, ma la presenza di questo solo elemento non può bastare a spiegare il conflitto. Una ricerca pubblicata all'interno del 7° rapporto del British Social Attitudes del 1990-'91 sottolinea alcuni fattori importanti; dal rapporto risulta che sono molto simili le reazioni di cattolici e protestanti del Nord Irlanda rispetto a quelli del Regno Unito sulla moralità, precisamente su alcune questioni come: l'omosessualità, l'inseminazione artificiale, le misure contro la pornografia; la comunità nordirlandese fornisce risposte più conservatrici che la popolazione britannica, l'unica forte differenziazione è sull'aborto.

Comparando altri dati statistici riguardanti l'occupazione, le classi sociali, la distribuzione delle abitazioni, l'istruzione e l'emigrazione le differenze tra la comunità cattolica e quella protestante emergono significativamente.

La politica britannica è tuttora complice del soffocamento di qualsiasi tentativo di soluzione del conflitto ostinandosi a mantenere le truppe d'occupazione, appoggiando le forze unioniste ed escludendo il principale partito repubblicano dalle trattative. Se nel 1981 il governo della Thatcher lasciò morire di fame dieci detenuti politici che chiedevano di essere riconosciuti in quanto tali, a tutt'oggi la polizia nordirlandese (RUC) continua, affiancandosi all'esercito e agli squadroni della morte (UDA-UVF), la politica dello "sparare per uccidere" i sospettati militanti dell'IRA anche disarmati senza che a livello internazionale nessuno intervenga, e a torturare i detenuti come denunciato dalle campagne informative lanciate da diversi gruppi come Amnesty International.

Continua la politica dell'internamento

dei sospettati fiancheggiatori dei terroristi che possono essere reclusi per una settimana senza interrogatorio e senza che ne sia dato avviso ai familiari. I processi sommari continuano ad essere una pratica quotidiana nonostante la vergognosa vi-



Il reverendo Jan Paisley, leader dell'estrema destra loyalista, guida l'annuale parata con la quale gli unionisti dell'ordine massonico d'Orange, commemorano la conquista inglese.

ceda dei "Sei di Birmingham", detenuti per sedici anni per poi essere assolti per non avere commesso il fatto, abbia reso palesi le violazioni dei diritti umani in Irlanda del nord.

Le trattative per trovare una soluzione al conflitto si susseguono dal 1968 ad oggi, ma senza risultato. La costante esclusione dello Sinn Féin (il quale, pur godendo di ampi consensi e sedendo al Parlamento europeo, viene ritenuto dagli inglesi portavoce dei terroristi) dal tavolo delle trattative, il mantenere l'esercito con funzioni di "paciere" tra le parti rappresenta per la popolazione cattolica solamente un'ipocrisia che ormai sembra essere evidente anche alla stampa internazionale.

Risulterebbe fondamentale, come concreto segnale di distensione, il ritiro dell'esercito britannico e l'apertura di una

trattativa che coinvolga tutte le parti in causa: protestanti, cattolici (Sinn Féin incluso), governo inglese e governo dell'EL-RE.

L'IRA continua nel frattempo - efficacemente - la politica militare di spostare il conflitto oltre i confini perseguendo due obiettivi: 1) rendere palese anche alla popolazione inglese l'esistenza e il perdurare del conflitto nordirlandese, 2) aumentare il costo pagato dagli inglesi per la loro ingerenza in Nord Irlanda. Sono infatti in molti coloro che, nel Regno Unito, considerano non più sopportabili i costi della guerra nordirlandese sia in termini economici che in termini umani.

Lo Sinn Féin nelle ultime elezioni amministrative è passato da 43 seggi a 51; Gerry Adams - leader del partito - ha rilasciato la seguente dichiarazione ripresa anche dal quotidiano "Il Manifesto" del 26/5/93: "Gli elettori che ci hanno votato hanno mandato un chiaro monito sia al governo inglese che agli unionisti: la ricerca di una soluzione politica al conflitto nordirlandese deve essere il primo appuntamento nell'agenda di tutte le parti interessate. Dopo questo voto il governo inglese non può ostinarsi nell'esclusione dello Sinn Féin dal tavolo delle trattative".

Al risultato conseguito dallo Sinn Féin si sono avute dure reazioni da parte protestante con grosse manifestazioni sfociate in violenti scontri in tutte le principali città delle sei Contee.

Per la prima volta il presidente dell'Eire Mary Robinson, ha incontrato il leader dello Sinn Féin Gerry Adams: incontro che ha lasciato molto perplessi alcuni componenti del movimento repubblicano, che temono un cambiamento di rotta nella politica del partito.

IN MARCIA PER LA PACE



Tornati senza aver raggiunto Sarajevo, i pacifisti sono andati ad Aviano, a manifestare contro la NATO. Conclusione simbolica? Prima esperienza riuscita di diplomazia popolare? Fallimento? Tre partecipanti, raccontando Mir Sada, riflettono su nuovo pacifismo e interposizione nei conflitti.

IL NUOVO PACIFISMO

Sono venuti da tutto il mondo i partecipanti a Mir Sada. Quasi 2.000 uniti dalla volontà di opporsi alla guerra. Hanno sopportato sacrifici e disagi, affrontato rischi con grande determinazione, ma solo in 58 sono riusciti a raggiungere Sarajevo. Al ritorno, nella conferenza stampa, padre Fabrizio Forti ha detto: "Ci sono vari modi di intervenire. Io sono tornato indietro e tornerò a Sarajevo. Noi siamo tornati indietro e ci saremo ad Aviano".

Aveva anche detto: "Quando si intuisce la profezia si va". In effetti fra i pacifisti circolava una "profezia laica" che non aveva bisogno di profeti. Per i più l'avvenimento futuro era chiaramente scritto nel presente. Annalisa, del settimanale "Vita trentina", non ha dubbi: "Bisogna andare avanti".

L'iniziativa Mir Sada non è che uno

dei primi passi, anche se il più importante, del nuovo pacifismo che ha preso le mosse dalla guerra del Golfo. La realtà, la cultura e l'informazione in cui deve muoversi è quella militarista. "Non si aspetta altro che fare leva sulle nostre divisioni", dice don Albino. "Anche scelte diverse, rispettate profondamente e accettate da tutti, sono state lette e scritte come 'il movimento pacifista si spacca'".

I pullman vengono negati e l'ONU fa la sua parte. A Spalato chiude gli uffici per ritardare il pass ai giornalisti, che fanno un documento di protesta. Successivamente, il comando ONU di montagna sulla via di Prozor ci negherà anche l'acqua.

Di fronte alle diverse possibilità e alle costrette divisioni nel popolo della pace, agitato da forti tensioni, sembrano sempre prevalere un sentimento e un progetto comuni. E' ancora don Albino a esprimerlo: "Non so se arriverò a Sarajevo, ma là stanno aspettando. E' necessario arrivarci nel migliore dei modi. Chi resta non ha invidia, andate avanti".

"E' il cammino di un popolo nuovo, ma ancora fragile". E la fragilità è netta nel distacco di Equilibre. Il colpo è duro. Con quasi tutti i francesi scompare tutta la logistica. E questo crea incertezza, divisione e impasse. I commenti su Equilibre non sono teneri. Dovevano essere in 5.000 e sono arrivati in 250. "Ma chi è Equilibre? E' vero che fra i suoi esponenti c'è la moglie di Mitterand?" In molti circola una convinzione: "E' stato il governo francese che gli ha imposto di fermarsi". E tuttavia parecchi vogliono proseguire. Lamentano: "Si parla e non si avanza".

Poi la decisione del ritorno, l'amara constatazione che "anche la pace, non soltanto la guerra, ha dei momenti di impotenza". Ma l'importanza di quello che si è fatto non può essere cancellata, compreso l'aver provato a raggiungere a Mostar i 40.000 musulmani che, come ci riferisce Franca Morigi del Consorzio di Solidarietà Italiano, rischiano di essere decimati

4 agosto 1993 - La carovana di Mir Sada in marcia sulle strade della Bosnia, direzione Prozor (lago Scit).



INTERVISTA DI G&P

**LAVORARE PER LA
DIPLOMAZIA DEI POPOLI**

Siamo in marcia. La speranza di arrivare a Sarajevo è ancora intatta. Con noi c'è Francesco Maria Pasuello, vicepresidente ACLI, responsabile del Dipartimento Pace-Sviluppo ACLI Internazionali. Gli chiedo:

Cosa si aspettano le ACLI da Mir Sada?

Da molti anni, lavoriamo nella linea che chiamiamo della diplomazia dei popoli, perché pensiamo che la logica degli Stati deve essere superata. Anche nell'attuale tragica situazione vediamo che gli Stati sono paralizzati dagli interessi nazionali contrapposti. Quindi ci aspettiamo che Mir Sada faccia fare un salto di qualità in questa direzione, un salto di politicità, a quel movimento straordinario che finora ha lavorato soprattutto nel campo della solidarietà.

Ma, in passato, durante la crisi del Golfo, l'iniziativa di interposizione dei Volontari di pace in Medio Oriente non riuscì a collegarsi con le ACLI...

Allora ritenemmo che non ci fossero le condizioni. Adesso è diverso. Mir Sada cammina sulle gambe concrete di migliaia di persone che hanno lavorato. In queste stesse settimane ci sono 500 dei nostri ragazzi nei campi profughi.

Pensi che oggi sia maturo il percorso dell'interposizione?

Non ci sono ancora tutte le condizioni, ma un'esperienza come questa ci dice che sta crescendo, magari fuori dai percorsi che uno aveva immaginato, una cultura di pace che

può consentircelo. Bisognerà naturalmente lavorare ancora molto e su diversi versanti - culturale-formativo, della progettazione internazionale e locale, della trasformazione dell'ONU -, superando il patriottismo d'organizzazione. Dobbiamo tutti metterci in esodo, cambiare non solo pelle ma cultura, strutture organizzative. Anche una associazione molto tradizionale come le ACLI sta cercando di farlo. Col congresso straordinario convocato quest'anno, si trasformerà in Associazione Internazionale.

Pur nei limiti di contatti internazionali ancora scarsi, cosa pensi della proposta di costituire, proprio a Sarajevo, un embrione permanente di "volontari di pace"?

- Non solo i contatti sono scarsi, ma si rischia a volte di seguire vie parallele, anziché mettersi insieme. Molti di quelli che hanno partecipato a Time for Peace e alla carovana di Helsinki, non sono qui oggi. E' un errore. Penso che sia un errore di metodo, soprattutto nostro, mettendomi io a pieno titolo fra i promotori di questa iniziativa.

Debbo dire poi che è del tutto normale, fisiologico, che vi siano persone che aprono delle strade. In genere, l'esploratore scopre i luoghi dove si fonderanno le città. Poi verranno quelli che le sanno costruire. E' importantissimo che si aprano queste strade nuove, come una forza di pace della società civile, nonviolenta, internazionale e che a questo segua poi la sua costruzione.

Silvano Tartarini

dalla fame e dalle malattie.

Mi domando cosa potrà essere in futuro l'interposizione. Tutti assieme o forse scelte di pace?

Di sicuro insieme in un unico progetto ma, forse, con compiti e ruoli diversi, con possibilità diverse e anche più chiarezza nell'internazionalismo pacifista. Una cosa è certa: il nuovo popolo pacifista non sarà piegato dall'ipocrisia e dalla malafede di chi vuol fermare la guerra con la guerra.

Silvano Tartarini

**PER UNA RIVISITAZIONE
CRITICA**

Don Albino Bizzotto ha più volte affermato la necessità di distogliere l'attenzione dai risultati immediati, inevitabilmente deficitari di fronte all'incalzare del "nuovo ordine mondiale", convogliando l'impegno di chi ripudia la cultura di guerra in una ricerca di lungo periodo; intervenendo fisicamente all'interno dei conflitti, con le prime sperimentazioni di interposizione non armata, alla riscoperta della genuina dottrina nonviolenta. Gli elementi di analisi storicamente antimperialista vengono accolti un po' sottovoce, dalla porta di servizio - segno dei tempi.

Così il documento della marcia per la pace Mir Sada parla di "impotenza dell'ONU e degli stati" rispetto al macello balcanico, anche se tale giudizio, moderato e parziale, viene radicalmente rafforzato dallo stesso Bizzotto nel corso della manifestazione, quando denuncia "le logiche spartitorie dell'Europa, più attenta alle merci che agli uomini".

Un bilancio di Mir Sada deve tener conto di tutti questi aspetti. Si è rivelata appieno la bontà di un intervento di pace "dentro" la logica delle armi, che sposta l'attenzione sugli scenari di morte. E un banale "inventario" dei partecipanti dimostra la ricchezza del movimento, che abbraccia le tendenze più disparate, in cui le speranze dei comunisti greci - "Sarajevo o morte" - cercano una sintesi con la generosa sensibilità de "Beati i costruttori di pace", col solidarismo istituzionale dell'ARCI o dei francesi di Equilibre, o con l'intransigenza testimoniale degli a-



7 agosto 1993 - Manifestazione davanti al comando ONU.

CRONOLOGIA DI MIR SADA

2 agosto - Arrivo a Spalato del primo scaglione di partecipanti. Gli italiani sono 800, i francesi 250. Avevano detto che sarebbero stati da 2.000 a 6.000: si confermano i dubbi sulla credibilità di Equilibre. Nell'assemblea don Albino informa che le autorità croate hanno negato i pullman promessi.

3 agosto - Si ventila l'ipotesi (poi caduta) di attendere il secondo scaglione, che arriverà il 5.

4 agosto - La carovana parte alle 11,30. Avanti i francesi, che dispongono della logistica, dietro gli italiani. Circa 200 decidono di non partire da Spalato (alcuni verranno poi col secondo scaglione). Siamo 925: 650 italiani, 230 francesi, 16 greci, 50 americani, inglesi e di altri paesi.

Arriviamo alle 15,30 al confine fra Croazia e Erzegovina. Nei pressi del lago Scit, dove arriviamo dopo molte ore e dove dovremo far sosta, la colonna è spezzata da una macchina che si pone di traverso sulla strada. Dentro c'è un mitra. Trattative e si riparte. Si arriva al lago all'1 del 5 agosto.

5 agosto - Durante la notte, che è ancora lunga, quattro militari croati ubriachi vengono al campo in cerca di donne. Qualche problema, ma poi tutto finisce bene. Siamo svegliati alle

5,30 dai colpi di un obice vicino a noi che spara razzi Katiuscia verso Gorni Vakuf. Alle 6,30 parte la delegazione che andrà ad esplorare la strada verso Gorni Vakuf. Alle 7 si apprende da radio Zagabria che 1800 soldati croati marciano su Gorni Vakuf per riconquistarla. Alle 8 il cannone spara il suo quinto missile.

Nel pomeriggio arriva al campo sul lago l'elicottero della milizia croata che viene a prendere i feriti qui raccolti dalle zone vicine. La gente scende a vedere se tra i feriti ci sono parenti o amici.

Sera. Padre Fabrizio, di ritorno dalla delegazione, comunica che è impossibile, senza mettere in conto un certo numero di vite umane, andare avanti. Ci viene fatto sapere che il secondo scaglione partirà l'indomani mattina da Spalato per raggiungerci. Padre Fabrizio: "Nessuno partirà prima. Se partiamo partiamo assieme, se torniamo torniamo assieme".

6 agosto - I francesi decidono di tornare indietro (tutti meno 28). D'ora in avanti ci mancherà completamente la logistica e avremo anche carenza di mezzi. In giro circola la voce che il governo francese abbia condizionato Equilibre. Torna indietro anche un certo numero di italiani. Si nomina una triade di decisori nelle persone di Giovanni Bianchi, don Albino, padre Fabrizio.

Al campo giungono i nuovi arrivati: 18 automezzi per 250 persone. Sono spagnoli, tedeschi e italiani. Una macchina del convoglio appena arrivato è stata rubata armi alla mano. Nella nottata, sempre con le armi, ruberanno un'altra macchina. Nel pomeriggio avevano tentato

di rubare quella delle ACLI, l'unica col radio telefono. La macchina della delegazione è stata mitragliata. La carovana si dispone in cerchio. Si organizza la vigilanza. Nessuno si può allontanare dal campo.

7 agosto - Alla mattina assemblea. Si decide di andare al comando ONU più vicino, che è a una trentina di km sulla via di Prozor, e dichiararsi ostaggi finché non verrà permessa la nostra azione. Si apprende che il simbolo Mir Sada viene preso per quello della Mezzaluna Rossa. Passa un convoglio ONU. Dieci francesi si inseriscono per farsi trascinare a Sarajevo. I tedeschi sono già ripartiti per Spalato.

Alle 18,30 siamo al comando ONU, che ci rifiuta anche l'acqua e dove si manifesta. I pacifisti si dividono in due gruppi: uno si rimette ai "Beati", l'altro vuole andare a tutti i costi a Sarajevo.

8 agosto - Padre Fabrizio, tornato da una delegazione, ripete che è impossibile proseguire. Non si può contrattare e la carovana è troppo lenta e senza logistica. 49 decidono di andare a Sarajevo per la vecchia strada; gli altri a Mostar. Si dice che, forse, è aperta la strada Mostar-Sarajevo.

9 agosto - La carovana, che aveva dormito in parte a Posucje e in parte a Majugore, arriva a Siroki Brijeg, 22 km da Mostar, dove viene bloccata per ore. Sarà poi permesso l'ingresso solo a

dieci pullman. Non si potranno incontrare i musulmani. A Mostar viene fatto un sit-in di protesta e fuori Mostar una catena umana. Nella nottata si torna a Spalato.

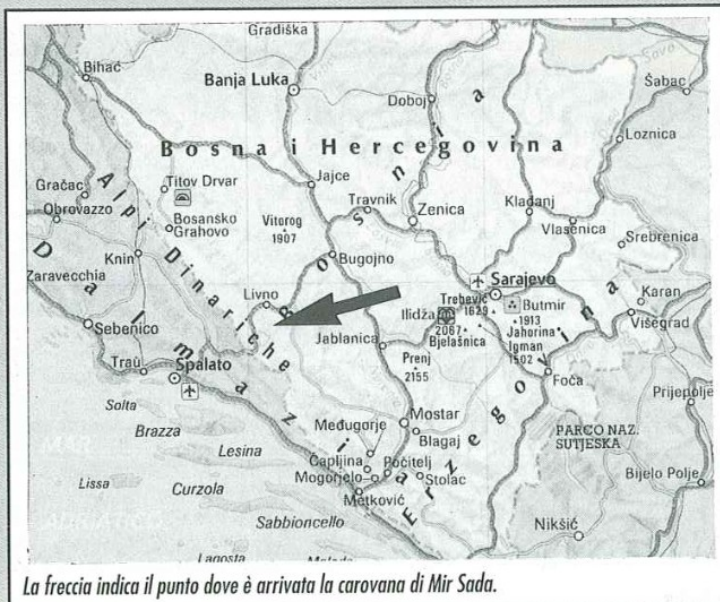
10 agosto - Alla mattina assemblea. Don Albino ricorda che il nostro progetto va oltre Mir Sada. Denuncia chi denigra i pacifisti per accettare tranquillo la soluzione della guerra. Denuncia l'ONU che fa passare le merci ma non chi va a costruire la pace.

Alle 18 si parte per l'imbarco. Don Albino resta con altri 150 a Spalato, per valutare la possibilità di ritentare per Sarajevo o di assumere sul territorio iniziative contro i bombardamenti NATO.

11 agosto - Ad attenderci c'è un piccolo comitato. Incrociamo i turisti ferragostiani. Sui giornali non si parla già più di noi.

12 agosto - Rientrano da Spalato, con don Albino, anche gli ultimi 150.

14 agosto - Quasi 1.000 manifestanti concludono, simbolicamente, Mir Sada davanti alle basi di Aviano, con una manifestazione di protesta contro l'intervento armato della NATO. Alcuni tentano di "incatenarsi". Interviene la polizia.



La freccia indica il punto dove è arrivata la carovana di Mir Sada.



9 agosto 1993 - Particolare della catena umana a Mostar.

americani anti-Clinton. Una ricchezza che mostra però i suoi limiti quando gli entusiasmi cedono il passo alle divisioni, alle paure, alla "resa dei conti", tipica degli schieramenti allargati oltre ogni conveniente misura.

Nasce così, a Prozor, la spaccatura tra Equilibre e gli altri marciatori: "Sono volontari di professione, insensibili alle istanze pacifiste", peraltro "scorretti, perché si portano via le strutture logistiche". Anche se, per la verità, "come possiamo portare un messaggio di pace, se non sappiamo viverla nemmeno all'interno del movimento?". Frammenti di un travaglio che ha accomunato marciatori e dirigenti, sospesi fra la necessità di discriminanti politiche più definite e l'ostinata ricerca di quell'ampiezza necessaria per essere riconosciuti dai media.

"Non scrivere che è andata male. Abbiamo vinto la scommessa". L'ha affer-

mato padre Fabrizio Forti, instancabile tessitore di rapporti diplomatici con le autorità croato-bosniache: la volontà di pace di un movimento in grande crescita, è questo già il successo.

E la gente ne è convinta, vive una trascendente simbiosi con gli organizzatori più carismatici, pronti a rischiare in prima persona per spingere in tutti i modi la carovana oltre l'ultimo check point. "Passo dopo passo", hanno detto, "come in dicembre".

Quella, invece, fu tutta un'altra storia, con le trincee più tranquille e il maggior pericolo costituito dagli isolati cecchinaggi. Stavolta, la carovana non è entrata a Sarajevo - i 58 temerari vi sono giunti quando Mir Sada era già conclusa -, i pullman non sono potuti entrare nelle zone di guerra ed è stato impossibile sperimentare sul campo la "interposizione" tanto desiderata. Né si può dimenticare che i com-

battimenti non si sono mai interrotti, neanche durante il passaggio dei pacifisti. A Mostar si sparava a trecento metri in linea d'aria dal luogo dell'incontro ecumenico - il sagrato della cattedrale - cui hanno partecipato solo i cattolici, contraddicendone il significato.

La carovana della pace non poteva che tornare con l'amaro in bocca per i vistosi insuccessi immediati, che aprono però la strada a rivisitazioni critiche, impossibili senza questa prima esperienza. Forse la manifestazione di Aviano, degna conclusione di una mobilitazione pacifista, indica già l'inizio di riflessioni più compiute sul retroterra politico dei conflitti post-guerra fredda, finora oscurate dall'urgenza di una pacifica "ingerenza umanitaria", da molti esasperata.

Paolo Repetto

UN PAESE CHE VUOLE VIVERE IN PACE

di Mariella Moresco Fornasier



*Dal 1 febbraio 1992
tacciano le armi nel Salvador
dopo 12 anni di guerra
civile costata 75.000 morti.
Ora il paese deve affrontare i
problemi della pace:
il reinserimento civile dei 7.000
guerriglieri del Fronte e dei
15.000 militari dell'esercito; la
grave situazione economica
che, insieme con
la grande disponibilità di armi,
favorisce l'esplosione della
violenza criminale;
ma soprattutto il problema
dell'epurazione dell'esercito
responsabile secondo
la Commissione della Verità
(CIAV) del 95% dei casi
di violazione dei diritti umani.*

E' passato quasi un anno e mezzo dal 16 gennaio 1992 quando, dopo 12 anni di guerra civile, costata 75.000 morti, venivano siglati gli Accordi di Pace tra il governo e il Fronte Farabundo Marti per la Liberazione Nazionale (FMLN).

Dalla data del cessate il fuoco (1 febbraio 1992) a quella della smobilitazione dell'ultimo contingente della guerriglia (15 dicembre 1992), periodo durante il quale non si è verificata nessuna violazione degli accordi, l'FMLN ha distrutto le sue armi convenzionali ed è diventato un partito politico che sta preparandosi al suo primo congresso e alle elezioni presidenziali del 1994.

"Il dato politico più importante e inedito è che ci stiamo abituando a discutere e cercare consenso tra nemici", dice Victor Valle, segretario generale del Movimento Nazionale Rivoluzionario (MNR), partito socialdemocratico membro dell'Internazionale Socialista.

Una transizione tranquilla, quella salvadoregna? No, un processo di pace difficile come ogni momento di trapasso, che porta con sé contraddizioni e conflittualità inevitabili. I problemi irrisolti sono molti e di grande portata: la mancata epurazione delle Forze Armate e il loro potere di pressione sul presidente Cristiani; la mancanza di finanziamenti per l'inserimento civile dei 7.000 guerriglieri del Fronte e dei 15.000 uomini dell'esercito che dovrebbero essere congedati; la critica situazione economica del paese che, insieme ad altre cause, sta provocando un'esplosione di violenza criminale, alimentata dalla grande quantità di armi facilmente reperibili dopo la fine del conflitto.

La principale controversia sulla quale si sono arenati per mesi gli accordi di pace riguarda il processo di epurazione dell'esercito salvadoregno, ridotto nel frattempo da 62.000 a 31.500 uomini, in particolare degli alti ufficiali, riconosciuti colpevoli di gravi delitti, tra i quali i più noti a level-

San Salvador 16 novembre 1989 - Civili che fuggono da una zona di combattimento tra esercito e guerriglieri del Fronte Farabundo Marti. (Foto di Patrick Chauvel - Sygma/Grazia Neri)



Imago Mundi



ASSOCIAZIONE CULTURALE PER LA DIVULGAZIONE DELLA STORIA E DELLA CULTURA DI **AMERICA LATINA E CARAIBI**

Conferenze, incontri con le scuole,
proiezione di diapositive e video, allestimento mostre
fotografiche (anche su temi proposti da terzi).

Nuovo materiale disponibile:

LO SCRIGNO VIOLATO

Mostra fotografica su 500 anni di storia latinoamericana

VITA DI DONNA NEGLI IMPERI DEL SOLE

Mostra fotografica sulla vita quotidiana delle donne maya, atzeche ed inca.

I MANGIATORI DI PATATE

Video di 15' sulle piante alimentari e non, introdotte in Europa dal Nuovo Mondo.

Recapito: Mariella Moresco Fornasier, via Spinoza, 8
20131 Milano - tel. 02/2360494

LA LEGGE DI AMNISTIA

VERITA' SENZA GIUSTIZIA?

Il 14 marzo 1993, vigilia della consegna del rapporto della Commissione della Verità (CIAV) al Segretario generale dell'ONU, all'FMLN ed al governo salvadoregno, il presidente Alfredo Cristiani dichiara che il compito più urgente è di "chiudere una volta per tutte l'ultima pagina del dolore della storia del popolo salvadoregno" ed esorta il paese a "perdonare e dimenticare".

La relazione della CIAV, oltre a denunciare i più gravi crimini commessi durante gli anni della guerra, evidenzia la carenza del sistema giudiziario salvadoregno, che presenta "molte mancanze, che ne causano l'incapacità di dirimere i casi secondo giustizia". Raccomandazione principale della CIAV è che si ristrutturino profondamente la magistratura, inclusa la Corte Suprema di Giustizia.

Il 20 marzo viene approvata la Legge Generale di Amnistia, ad esclusivo beneficio degli ufficiali implicati nei casi denunciati della CIAV, dato che gli ex guerriglieri dell'FMLN, condannati per l'esecuzione di consiglieri militari statunitensi, saranno esclusi dall'amnistia in base ad alcune convenzioni internazionali.

Da un punto di vista giuridico, la legge di amnistia è una violazione dell'art. 244 della Costituzione salvadoregna, che prevede che "le responsabilità civili o penali nelle quali incorrono funzionari pubblici, civili o militari, non potranno godere del provvedimento di amnistia, commutazione o indulto, durante il periodo presidenziale nel quale sono state commesse".

lo internazionale sono l'assassinio di monsignor Romero (1980), quello dei sei gesuiti dell'Università Cattolica (1989) e i massacri di contadini avvenuti tra il 1980 e il 1982.

I tentativi di Cristiani di non scontrarsi con gli alti vertici dell'esercito, limitandosi ad una serie di avvicendamenti negli incarichi e disattendendo le raccomandazioni dell'ONU, sono stati giustificati con la minaccia di un colpo di stato, per sventare il quale il presidente ha ritenuto opportuno, fino a metà marzo, mantenere al proprio posto anche il generale Ponce, attuale ministro della Difesa, nonostante che la Commissione della Verità (CIAV), istituita dall'ONU, avesse raccomandato l'allontanamento di quasi tutto l'Alto Comando delle Forze Armate.

Il rapporto della CIAV sulla violazione dei diritti umani durante la guerra ne attribuisce la responsabilità all'esercito, agli squadroni della morte ed al sistema giudiziario per il 95% dei casi, mentre il restante 5% è attribuito all'FMLN (che ha riconosciuto le proprie responsabilità) e più specificamente ad una delle sue cinque componenti, l'Esercito Rivoluzionario del Popolo (ERP), come il caso del presidente della commissione per i diritti umani, assassinato dai suoi stessi compagni nel 1989.

Alla vigilia del 15 marzo, data di pubblicazione del rapporto della CIAV, mentre il suo ministro della Difesa presentava le dimissioni, il presidente Cristiani si affrettava a raccomandare la promulgazione di un'amnistia "immediata e totale" per tutti coloro che l'indomani sarebbero stati dichiarati colpevoli.

La legge, approvata il 20 marzo 1993, è stata preceduta da catastrofiche previsioni del presidente sul rischio che la denuncia degli assassini avrebbe potuto "destabilizzare il paese e compromettere la riconciliazione" nazionale e da minacciosi avvertimenti del presidente della Corte Suprema di Giustizia: "Il solo che possa destituirci è Dio, togliendoci la vita".

Contrariamente a quanto avvenuto in occasioni simili nei paesi del Cono Sud (Argentina, Cile ed Uruguay), dove le opposizioni hanno denunciato duramente le leggi di amnistia in favore dei militari,

promuovendo massicce mobilitazioni di piazza, in Salvador l'FMLN non vi si è opposto, in linea di principio, limitandosi a richiedere all'ONU che vengano applicate le raccomandazioni della CIAV (destituzione ed allontanamento per 10 anni dalle cariche pubbliche dei colpevoli).

Pur ribadendo che l'epurazione dell'esercito non è negoziabile, l'FMLN ha mostrato una divisione interna radicale rispetto all'accettazione dell'amnistia per i militari: due sue componenti, la Resistenza Nazionale (RN) e l'ERP, capeggiata da Joaquin Villalobos, si sono inaspettatamente dimostrate disponibili verso le tesi del presidente Cristiani, fornendogli un appoggio insperato nelle trattative in corso, attirandosi severe critiche sia da parte delle altre organizzazioni dell'FMLN che da parte dell'Università Centroamericana (UCA) di San Salvador, retta dai gesuiti, che ha rilasciato dure dichiarazioni su questo cambiamento di posizione da parte della guerriglia. Giudicata la legge di amnistia "un grave errore", il documento dell'UCA esprime la convinzione che: "Se in queste circostanze attuali [di impegno di fronte alla società salvadoregna e alle Nazioni Unite, e di pressione internazionale, N.d.A.] non si riesce a raggiungere un'effettiva subordinazione del potere militare a quello civile, non esiste alcuna base oggettiva perché siano possibili progressi nella smilitarizzazione, nel consolidamento della società civile e nella democratizzazione. ...la riconciliazione non può passare sopra la verità. E non ci sarà riconciliazione fino a quando i responsabili non riconosceranno o saranno fatti riconoscere loro i crimini commessi... non prima, con amnistie e affrettati negoziati".

Fatte tacere le armi, è giunto il momento della definizione degli obiettivi politici per l'FMLN, costituitosi in partito dal 1° settembre 1992, pur mantenendo al suo interno le cinque organizzazioni che hanno preso parte alla guerra civile (oltre all'ERP e alla RN, le Forze Popolari di Liberazione-FPL; il Partito Comunista Salvadoregno-PCS e il Partito Rivoluzionario dei Lavoratori Centroamericani-PRTC).

Presidente del partito è stato nominato Shafick Handal, leader del PCS. Il suo compito si presenta tutt'altro che facile:



San Salvador 13 novembre 1989 - Soldati governativi nelle strade della città. (Foto di Miguel Solis - Sygma/Grazia Neri)

nel corso del 1993 il suo partito dovrà affrontare contemporaneamente problemi di grande portata, quali la sopravvivenza economica dell'organizzazione e dei suoi militanti, la preparazione alle elezioni del 1994 e la effettiva costruzione del nuovo partito, al cui interno si rende sempre più evidente il contrasto politico tra le cinque organizzazioni.

Fino al momento attuale l'FMLN non si è pronunciato in modo unitario in merito alla candidatura presidenziale ed hanno preso corpo almeno tre opzioni: due a favore di esponenti socialcristiani e socialdemocratici e la terza che preferirebbe un candidato dell'FMLN. Sembra anche che ad una delle organizzazioni non dispiacerebbe appoggiare la campagna elettorale di Abraham Rodriguez, un ricco impresario, fondatore della Democrazia Cristiana, ed uno dei tre componenti la commissione incaricata di giudicare le responsabilità penali degli ufficiali dell'esercito.

Le divisioni interne all'FMLN in merito al candidato presidenziale sono espressioni di dissidi ben più radicali sul ruolo del partito nella vita politica salvadoregna e sulle sue scelte di politica economica.

Mentre l'FPL, la più grande delle cinque organizzazioni del Fronte, continua a sostenere che il socialismo è un obiettivo realisticamente perseguibile in Salvador ed il Partito Comunista dichiara di essere "rivoluzionario" e di volere "tenere viva l'utopia del socialismo", Joaquin Villalobos dell'ERP, nel suo scritto *Una rivoluzione nella sinistra per una rivoluzione democratica* espone un pensiero molto vicino a posizioni neoliberaliste.

FONTI: "Envio" n. 133, 136;
ANN n. 279, 282, 285;
"Le Monde" 6/2/1993;
"Conquiste del Lavoro" 7/4/1993;
"Quetzal" n. 43.

REPRESSIONE

Una manifestazione di mutilati di guerra, organizzata il 20 maggio scorso per chiedere al governo l'attuazione della legge 416, che regola l'indennizzo dei familiari dei caduti e l'inserimento degli invalidi nella società civile, è stata repressa dalle truppe antisommossa della Polizia Nazionale.

Ragazzi ciechi, in carrozzella o con le stampelle sono stati attaccati a colpi di sfollagente e con lacrimogeni mentre tentavano di fuggire, con un bilancio di tre morti e numerosi feriti.

FONTE: Sintesi Settimanale "El Salvador" 31/5/1993.

PER UN'EUROPA ALTERNATIVA

Erano più di mille i partecipanti all'incontro organizzato il 12 giugno scorso a Parigi-St. Denis dalla sinistra europea per discutere sulla possibilità di costruire un'Europa democratica dei popoli, alternativa a quella di Maastricht, contro le guerre, lo sfruttamento Nord-Sud, il disastro ecologico e gli accordi internazionali capestro. Presenti Jean Ziegler, deputato della sinistra socialista svizzera e Tony Benn, della sinistra laburista inglese, il capogruppo del Partito della Democrazia socialista al Bundestag Gregor Gyri e Alain Krivine della Lega Comunista Rivoluzionaria, esponenti del PCF, di Rifondazione, della Izquierda Unida spagnola, della CGT e di altre sigle sindacali, del Movimento dei cittadini (frutto di una scissione della sinistra del PS di Mitterand), ma anche molti intellettuali: Susan George, docente universitaria e collaboratrice de "Le monde diplomatique", l'ecologista René Dumont, lo scrittore marocchino Abraham Serfaty, appena liberato

dopo circa vent'anni trascorsi nelle prigioni di re Hassan, lo scrittore Sami Nair.

La riduzione degli spazi democratici e il dilagare del razzismo in Europa, l'acuirsi del divario economico e sociale in Germania, come risultato dell'unificazione, la crescente disoccupazione sono stati fra i temi più ricorrenti.

Particolarmente acceso il dibattito nella commissione di lavoro che ha discusso sullo "sviluppo combinato tra l'Europa e il Sud" e sul ruolo dell'Occidente nel produrre guerre e sottosviluppo nel Terzo mondo e nei paesi dell'Est. La commissione ha messo in rilievo soprattutto la necessità di trovare forme e soggetti in grado di capovolgere meccanismi di controllo e potere ormai operanti a livello mondiale. Più in generale si è rilevata la necessità che a questo primo confronto ne seguano altri e si pensi anche a iniziative coordinate della sinistra europea.

(v. b.)

L'OCCASIONE PERDUTA DI VIENNA

La Conferenza mondiale dell'ONU sui diritti umani, svoltasi a Vienna dal 14 al 25 giugno, si è chiusa con un nulla di fatto. Un'altra grande occasione mancata, a distanza di 25 anni dall'ultima Conferenza di Teheran sullo stesso tema.

Le aspettative erano tante, soprattutto da parte del Sud del mondo, anche se tutti erano consapevoli delle resistenze dei governi. Le conclusioni sono state al di sotto di ogni previsione e non si è ottenuta nessuna garanzia concreta per il rispetto dei diritti umani. Ancora una volta l'ONU ha sconfessato l'ONU. La

Carta delle Nazioni Unite e le importanti Convenzioni sui diritti umani, a partire da quelle sui Diritti economici, sociali, politici e civili sono state evocate solo formalmente. Può così continuare l'impunità per quei governi che sottoscrivono e non ratificano, o che ratificano e non rispettano.

A ciò si deve aggiungere che i governi hanno impedito alle Organizzazioni Non Governative di avere un ruolo, e soprattutto di partecipare alla stesura della Dichiarazione finale, benché oltre 4000 rappresentanti di 1400 organizzazioni abbiano partecipato al Forum delle ONG su "Tutti i diritti umani per tutti", che ha pre-

ceduto la conferenza (10-12 giugno).

Aria di censura si respirava fin dall'apertura del Forum. In pratica si chiedeva alle ONG di non essere critiche nei confronti dell'ONU e di non entrare nel merito delle violazioni compiute dai rispettivi governi. Per questo stesso motivo la conferenza non ha consentito che si parlasse dei Diritti dei popoli. E così è stato. Alla fine la "frittata" sui diritti umani era pronta, grazie anche alla complicità dei mezzi di informazione, scarsamente presenti o dalla parte del manovratore. I pochi giornalisti italiani non hanno scritto praticamente nulla sulla partecipazione delle ONG italiane e la loro attività nel Forum.

Queste ragioni di insoddisfazione sono state riecheggiate anche dal documento conclusivo delle ONG che, pur apprezzando il rilievo dato nella Dichiarazione finale ai diritti della donna e del bambino e la definizione del diritto allo sviluppo come diritto umano inalienabile, ldenuncia il linguaggio vago, la mancanza di una

visione globale e di ogni impegno concreto da parte dei governi, la mancata costituzione di un Alto Commissariato dei diritti umani con la devoluzione ad esso dello 0,5% dei bilanci statali. In particolare si rileva che non è stata ascoltata la voce dei popoli indigeni, non riconoscendo loro né il diritto di essere "popolo", né all'autodeterminazione; si è rifiutato di riconoscere lo svantaggio del Sud rispetto al Nord nel campo dello sviluppo - svantaggio aggravato dal debito estero; si continua a anteporre gli interessi degli stati a quelli dei popoli.

La Dichiarazione finale non contiene inoltre nessun cenno a temi importanti, affrontati invece nei lavori del Forum delle ONG, come l'eliminazione della pena di morte, la democratizzazione dell'ONU a partire dall'abolizione del diritto di veto, la cancellazione del debito estero, la difesa dei diritti dei detenuti politici.

Massimo De Santi
Giovanna Pagani



rivista anarchica mensile

in vendita in numerose edicole e librerie - una copia L. 3.500
 abbonamento annuo: L. 35.000
 abb. sostenitore: L. 100.000
 versamenti sul ccp 12552204
 intestato a: Editrice A/Milano
 Editrice A
 cas. post. 17120
 20170 Milano
 telefono e fax: 02/28.96.627
 (con segreteria telefonica)
 se ne vuoi una copia saggio scrivici o telefonaci

- ecologia
- antimilitarismo
- pedagogia libertaria
- musica
- posta
- cinema
- femminismo
- teatro
- letture
- carceri
- anarcosindacalismo
- ecc. ecc.



RITORNANO LE TENDE

Durante l'estate è faticosamente ripresa in Italia la mobilitazione pacifista contro il nuovo attacco all'Iraq, per il ritiro dalla Somalia, a sostegno di Mir Sada. E sono tornate le "tende".

Un tentativo di articolare iniziative locali su alcuni obiettivi comuni è stato fatto con la giornata di mobilitazione nazionale "Restore Peace", promossa il 15 luglio da Comitato Golfo, Un Ponte per Baghdad, Volontari di pace insieme a Rifondazione, Rete, Beati, Pax Christi e altre associazioni. Obiettivo: il ritiro del contingente italiano in Somalia, la fine degli embarghi all'Iraq, alla Libia, a Cuba e il sostegno a Mir Sada. Al centro della giornata un sit-in davanti a Montecitorio, con l'adesione della Comunità somala e del neonato Comitato per la pace e l'autodeterminazione della Somalia. L'Associazione per la pace, orientata fino al 6 luglio per la "riqualificazione" di Restore Hope, ha aderito con una sua piattaforma, che chiede all'ONU di "chiudere l'operazione" ma per riaprire subito un'altra, realmente umanitaria. La Lega per i diritti e la liberazione dei popoli ha invece rimarcato la necessità di chiedere il ritiro di tutte le truppe straniere e di sollecitare una iniziativa di pace della comunità internazionale. Iniziative o manifestazioni a Lecce, Taranto, Catania, Milano (con volantinaggio alle caserme), a Napoli ecc. Le associazioni pa-

cifiste gallaratesi hanno organizzato un presidio contro la presenza di aerei militari inglesi alla Malpensa, in vista dell'intervento in Bosnia.

Numerose e vivaci le iniziative di sostegno a Mir Sada. A Firenze i promotori della Tenda/Casa dei popoli per la pace, già simbolo di pace durante la guerra del Golfo e all'inizio della crisi somala, non hanno avuto dal Comune l'autorizzazione a rimontarla e sono stati per una settimana in piazza del Duomo senza autorizzazione, come atto di disobbedienza civile, per raccogliere firme e informare sulle iniziative pacifiste. La Tenda per la pace ha potuto sorgere invece in piazza S. Michele a Lucca, dove si è tentato di installare anche un ponte radio con Sarajevo, rifiutato con motivi burocratici dal ministero delle Poste e Telecomunicazioni. Da località vicina si è stabilito comunque il 31 luglio un ponte radio e telefonico con la capitale bosniaca: da Sarajevo, nel corso di questo contatto, sono arrivate una richiesta disperata di medicinali (a conferma di quanto poco ha fatto l'ONU anche su questo piano e di quanto tardiva e strumentale è stata la successiva "Operazione Irma") e le prime notizie sul mercato nero degli "aiuti umanitari" gestito da elementi dell'ONU, oggi documentato da tutta la stampa insieme a altri esempi di corruzione delle "forze di pace".

LA PACE IN MANETTE

Adue obiettori polacchi è stato comminato il carcere militare. Per chiederne la liberazione si invita a scrivere al presidente Lech Walesa, tramite le ambasciate polacche.

Si possono inviare anche lettere di solidarietà a Piotr Kryznowski, Zaklad Karny, ul Blotnista 20, PL-58-241 Pilaw Dolna, Woj Balbrzyska, Polonia e a Pio-

tr Dawidziak, Zaklad Karny, ul Kleczkowska 35, PL-59-040 Wroclaw, Polonia.

(da "Peace Now", aprile 93)

Tre cittadini russi che si sono dichiarati obiettori di coscienza sono stati condannati a pene da uno a due anni, quantunque l'articolo 45 della Costituzione russa garantisca a ogni obiettore il diritto di svolgere il servizio civile sostitutivo nelle forme previste dalla

legge. Poiché però tale legge non è stata ancora promulgata, il tribunale ha ritenuto i tre pacifisti russi colpevoli di diserzione.

(da "Union pacifiste", agosto-settembre 1993)

Alla fine di luglio, dopo circa un mese di detenzione cautelare in isolamento, quattro pacifisti svedesi sono stati condannati a un anno e mezzo di carcere ciascuno e a complessivi 340 milioni di lire di risarcimento, per danneggiamento aggravato. Causa della pesante sentenza, contro cui è già stato fatto appello, è la campagna condotta contro l'aereo militare Jas dal Ploughshare Movement, che vuole denunciare gli enormi danni e costi delle armi mediante azioni simboliche e nonviolente. Due attivisti sono entrati a fine

giugno a Linköping nell'aeroporto della Saab, produttrice dello Jas, e hanno distrutto a martellate i supporti per le armi di uno degli aerei. Altri due attivisti hanno tentato di fare altrettanto la notte dopo ma sono stati scoperti. Di qui le quattro condanne. Da notare che l'aereo Jas ha suscitato molte critiche anche per ragioni tecniche: due di questi aerei sono infatti caduti in pieno centro di Stoccolma durante un volo di esibizione, provocando per fortuna solo pochi feriti. Come protesta per la sentenza di condanna, altri quattro pacifisti sono andati a seminare frumento e a montare un'altalena sul terreno dello stesso aeroporto militare, venendo subito arrestati.

(da "il manifesto", agosto 1993)

AI LETTORI E AGLI ABBONATI

Dal prossimo numero pubblicheremo, oltre alle librerie, anche gli altri "punti" (circoli, associazioni, privati) dove è possibile trovare, richiedere o abbonarsi a "Guerre&Pace".

Quanti sono disposti a fornire questo servizio sono pregati di segnalarlo alla redazione, indicando indirizzo e telefono.

Il modo migliore di sostenere la rivista è l'abbonamento (10 numeri L. 30.000, con iscrizione al Comitato Golfo L. 50.000, sost. L. 100.000 o più, ccp 24648206 intestato Guerre e Pace, Milano).

L'abbonamento fatto dopo il 5 del mese decorre dal mese dopo. Chi vuole che inizi da un n° specifico (anche arretrato) lo indichi nella causale.

LAVORI IN CORSO

Stati Uniti: Peace Action Educational Fund ha lanciato una campagna di informazione sulla proliferazione nucleare e il commercio internazionale delle armi convenzionali, con la pubblicazione di bollettini informativi.

Contattare: Peace Action Educational Fund, Burt Glass, Mark Sternman, 1819 H Street, NW, Suite 660, Washington DC 20006-3603 - USA. Tel. e fax 001-202-862976

(da "Peace Action mailing to PNB", aprile 1993)

Ramsey Clark, Kate Millet, Harry Belafonte e altre personalità statunitensi hanno promosso un appello interazionale per Cuba in cui si chiede il rispetto della sovranità cubana, la sospensione

delle azioni economiche o militari contro Cuba, lo smantellamento della base americana di Guantanamo e la normalizzazione dei rapporti fra Cuba e gli Stati Uniti.

Per l'appello rivolgersi alla sede norvegese: Lift the blockade on Cuba now!, Pb. 6840 - St. Olav Plass, N - 0130 Oslo, Norvegia.

(da "Link", n. 2, 1993)

Germania: Aumenta l'opposizione contro i progetti di inviare truppe all'estero sotto il comando dell'ONU, ritenuto un intervento militare non consentito dalla costituzione.

Secondo un sondaggio, solo il 28% dei soldati di leva è disposto a partecipare a spedizioni ONU o NATO.

Contatti: PCN, Römerstraße 88, 5300 Bonn 1 - Germania. Tel. 0049-228-692904, fax 692906.

(da "Der Spiegel", 5.4.93)

Francia: Dopo che la proposta di legge n. 271 per il Disarmo unilaterale della Francia è stata depositata al Senato (giugno 1993), è partita nel paese una campagna a sostegno della proposta di legge che ha realizzato, fra l'altro, un manifesto in cui si indica il disarmo unilaterale come la sola forma efficace di difesa.

Svizzera: Nel referendum del 6 giugno, il 43% dei votanti si è opposto all'acquisto di caccia supersonici FA 18 e il 45% si è opposto all'estensione delle aree militari. In quattro cantoni il gruppo Suisse sans l'armée ha messo in minoranza il Ministero della difesa. Nel Jura ha ottenuto il 73%. Adesso l'appuntamento è al prossimo referendum, per ridurre del 50% il bilancio militare.

Gran Bretagna: Il 9 maggio 1993 in Trafalgar Square Rebecca Johnson di Peace Now ha illustrato le iniziative possibili per facilitare il processo di riconciliazione in Bosnia.

"L'ONU", ha detto, "deve formare e finanziare brigate della pace, poiché allo stato attuale l'ONU è il solo organismo internazionale che abbia i titoli per intervenire; ma bisognerebbe che i vecchi militari e diplomatici lasciassero la parola a persone con più ampi orizzonti e alle donne. Mentre i burocrati si impantano, tocca a noi organizzare delle brigate internazionali di pace, portare camion di aiuti... La nostra presenza, se fosse in gran numero, potrebbe proteggere i civili e le nostre braccia aiutarli a ricostruire, come avvenne negli anni Ottanta in America centrale... Non è questa proposta in ogni caso meno criminale di quella di prolungare la guerra con i bombardamenti internazionali?"

Rebecca Johnson invita le donne di tutti i paesi a scriverle per suggerimenti.

Indirizzo: R.J. c/o Peace Now, 55 Dawes Str., London SE17/EL, fax 0044-1-7082545.

Giappone: L'Asian Citizens Network Japan ha promosso una petizione al Primo ministro e al Segretario generale dell'ONU che contesta l'impiego di forze giapponesi all'estero, in quanto contrastante con la Costituzione.

Per contatti: Asian Citizens Network Japan, c/o Peacenet News, 504 Parkside Yamaguchi, 2-3-4 Hongo, Bunkyo-ky, Tokyo, Giappone. Tel. 0081-3-38136584.

(da "Der Spiegel", 5.4.93)

Israele: Il gruppo Association of Israeli and Palestinian Physicians for Human Right di Tel Aviv è promotore di un appello al governo israeliano perché introduca nella legislazione nazionale la "Dichiarazione ONU sulla protezione di tutti gli individui dalla tortura e da altri trattamenti crudeli, disumani o degradanti", che risale al 1975 ed è stata sottoscritta anche da Israele.

Si chiede inoltre il rispetto di queste e altre risoluzioni analoghe in tutti i territori controllati da Israele, nonché indagini di commissioni indipendenti sulla pratica della tortura.

Per sottoscrivere: AUPPHR, P.O.B. 10235, Tel Aviv 61104 (Israele). Tel. 00972-3-5241828, fax 5245343.

Australia: Il governo australiano ha chiesto a quello britannico più di 50 milioni di dollari per i danni causati da 9 test nucleari effettuati dalla Gran Bretagna negli anni Cinquanta e che il governo australiano aveva allora autorizzato.

La somma rappresenterebbe il 50% della cifra necessaria a decontaminare una zona di 200 km² nell'interno dell'Australia, appartenente agli aborigeni e usata per gli esperimenti nucleari.

(da "tageszeitung", 27 maggio 1993)

AGENDA

Settembre/Ottobre - RACCOLTA FIRME PER L'ATTUAZIONE DELL'ART.11 - E' urgente formare subito comitati unitari e organizzare banchetti (col cancelliere!) per raccogliere le 50.000 firme necessarie per presentare la legge attuativa dell'art. 11 ("L'Italia ripudia la guerra"), sostenuta da un vasto arco di forze politiche e pacifiste. La raccolta deve concludersi entro ottobre. Per materiali e inf.: Segr. Comitato promotore, uff. on. Alfredo Galasso, Palazzo Theodoli, via del Parlamento 9, 00186 Roma. Tel. 06/67604024, fax 06/67602690.

18 settembre-3 ottobre RIUNIONI CAMPAGNA OBIEZIONE SPESE MILITARI - Pur fra le difficoltà della nuova legislazione fiscale che, con l'introduzione dei CAAF, ha privato la Campagna di migliaia di possibili obiettori, circa 5.000 hanno aderito alla 12a campagna (dati non definitivi). Per riflettere sulla situazione, dato il mancato raggiungimento degli obiettivi della campagna: 18/19 settembre, ore 15 - Centro per la Nonviolenza, via Milano 65, 25126 Brescia. Tel. 030/317474. Spese partecipazione L.15.000 (comprende ospitalità). Portare sacco a pelo; 25/26 settembre - Ostello di Bologna, Seminario di riprogettazione progetto DPN 1994-96. Per inf. tel. Sauro Orsini, tel. 051/517201; 2-3 ottobre, ore 9.45 - Casa pace Pax Christi, Quintole per le Rose (fraz. Impruneta-Firenze). Seminario residenziale. Iscriv. (compreso vitto e alloggio) L. 70.000. Inf.: Gianluigi Bettoli, tel. 0434-560704.

19 settembre - ARENA CINQUE. Dalle ore 13, 30. Quinta edizione della manifestazione organizzata da "Beati i costruttori di pace". Quest'anno il tema scelto è "Quando l'economia uccide... bisogna cambiare". Fra gli invitati il vescovo De Souza, Enrique Dussel, Susan Goerge, Mikhail Gorbaciov, testimoni di Sarajevo 1 e 2. Si prevede grande partecipazione. Nell'appello i promotori hanno chiesto che il ministro torni sulla decisione di non concedere l'Arena (per ragioni di tutela del monumento) e di fare svolgere la manifestazione nella piazza antistante.

26 settembre - MARCIA PERUGIA-ASSISI. Partenza ore 9, giardini Frontone. Arrivo a Assisi 15,30, Rocca maggiore. Promotori: Associazione per la pace, ARCI, ACLI, enti locali, organizzazioni religiose e sindacali. Adesione de "Il Manifesto". Indetta con lo slogan "La guerra nella ex Jugoslavia. Fermiamola".

9/10 ottobre - CONFERENZA INTERNAZIONALE DI ATENE - Si tiene su iniziativa del Coordinamento internazionale nato a Ginevra nel gennaio '93. "Per un dialogo Nord/Sud contro il nuovo ordine mondiale. Per la fine degli embarghi all'Iraq, a Cuba, alla Libia e per i diritti del popolo palestinese". Interverranno fra gli altri Ahmed Ben Bella, Hilaryon Capucci, Luciana Castellina, Susan George, Ramsey Clark, Roger Garaudy, Raniero La Valle, Lucio Manisco, Daniele Ortega. Per inf. sede e programma, costi, iscrizioni: Comitato Golfo tel. 02/58315437, fax 02/58302611.

novembre - NUOVO ORDINE MONDIALE, RUOLO DELL'ONU, STRATEGIE DI PACE - Su questi temi è in corso di preparazione un seminario di studio del Comitato Golfo, che si terrà a Firenze intorno alla metà di novembre. Il seminario è aperto. Data, sede, programma saranno pubblicati sul numero di ottobre. Per maggiori informazioni telefonare al Comitato Golfo (tel. 02/58315437).

UN PONTE PER BAGHDAD

Dal febbraio 1991 "Un Ponte per Baghdad" opera in Italia e in Iraq per "colmare l'abisso che la guerra ha scavato tra i due popoli", come aveva scritto Padre Balducci, che fu tra i promotori dell'iniziativa per proseguire nelle mutate condizioni l'impegno contro la guerra del Golfo. Da allora più di 200 gruppi e comitati locali hanno aderito alle campagne di solidarietà con le vittime della guerra e per la fine dell'embargo all'Iraq e oltre 4.000 persone hanno sottoscritto o collaborato alle iniziative.

Il "Ponte" fa parte della Casa dei Diritti Sociali di Roma, un'associazione di volontariato laico nella quale operano gruppi di solidarietà internazionale, con gli immigrati, sul problema della casa e dei consumatori, l'obiezione di coscienza, l'alimentazione e l'agricoltura pulita.

Tre sono le direttrici di lavoro dell'associazione: la raccolta di fondi per aiuti umanitari; lo sviluppo di scambi culturali; l'iniziativa politica per la fine dell'embargo.

Finora sono state inviate medicine,

è stato finanziato un impianto di depurazione delle acque installato in una città del sud dell'Iraq, è stata finanziata la fornitura di materiali scolastici per 25 classi di scuole elementari. Nelle prossime settimane verrà inviato in Iraq un container di medicine e di quaderni per le scuole irachene.

Un Ponte per Baghdad, insieme ad Arciragazzi, promuove la campagna "Nacbar - con le bambine e i bambini dell'Iraq" che prevede:

-l'"adozione sanitaria a distanza" di bambini iracheni (per ora 60 famiglie italiane hanno aderito)

-gemellaggi tra scuole irachene e italiane (già realizzati i gemellaggi di dieci scuole)

-l'ospedalizzazione in Italia di bambini iracheni (sono finora 8 i bambini già curati e altri sei arriveranno tra breve).

Un Ponte per Baghdad ha inoltre avviato il progetto "Acqua pulita per la gente di Bassora" finalizzato al ripristino del depuratore delle acque: l'obiettivo è di raccogliere 150 milioni per rimettere in funzione una stazione di

pompaggio dei liquami in quella città.

Un Ponte per Baghdad opera inoltre per lo sviluppo di rapporti culturali e di conoscenza. Per questo sono stati organizzati: il concerto tenuto a Roma dal maggior musicista classico iracheno, Munir Bashir; la mostra del pittore Saad Altai allestita insieme ai Volontari per la Pace in Medio Oriente; la mostra fotografica "Genti dell'Iraq" (60 foto di quattro autori) e i viaggi di conoscenza in Iraq.

In progetto una settimana della cultura della Mesopotamia con rassegne di film, pittura, musica e cucina irachene che si terrà nel giugno '93 a Roma con il patrocinio della Provincia.

Un Ponte per Baghdad ha infine promosso, insieme al Comitato Golfo per la verità sulla guerra, numerose iniziative di pressione politica sul governo per la fine dell'embargo, in particolare la delegazione a Baghdad di cinque parlamentari nel settembre scorso che ha portato alla mozione di 120 deputati contro l'embargo; e il Coordinamento internazionale "Il silenzio uccide".

NOME: Un ponte per Baghdad.

06/483595.

DATA DI NASCITA: 28 febbraio 1991, giorno di inizio del cessate il fuoco sull'Iraq.

SCOPI: opera per la pace e il riavvicinamento tra i popoli, a partire dalla solidarietà con le vittime della guerra del Golfo, si oppone al dominio dei paesi industrializzati sui paesi del Sud del mondo.

ATTIVITA' SVOLTE:

- invio medicine e altri aiuti
- gemellaggi tra scuole
- ospedalizzazione in Italia di bambini iracheni
- iniziative di conoscenza della cultura irachena
- viaggi di conoscenza in Iraq
- iniziative politiche contro l'embargo all'Iraq.

SEDE: via Farini 62, 00185 Roma, tel. 06/4824312, fax

CONTO CORRENTE per le sottoscrizioni: postale: 85412005 intestato a Un Ponte per Baghdad; bancario: 2724812, Banco di Napoli, sede di Roma, intestato a Vauro Senesi e Fabio Alberti.

ORGANIZZAZIONE: fa parte dell'associazione di volontariato "Casa dei Diritti Sociali" di Roma. Il Comitato dei garanti è formato da Franco Fortini, Raniero La Valle, Dacia Maraini, Eugenio Melandri, Vauro Senesi. Tra i garanti anche il compianto Ernesto Balducci. L'associazione non ha sedi locali, ma una rete di volontari che operano in differenti città e un comitato nazionale, che riunisce i volontari più attivi.

ADESIONI: hanno aderito finora circa 4.000 persone e 200 gruppi locali, i volontari attivi con continuità sono una ventina.

RECENSIONI - SEGNALAZIONI

Africa América Latina. Cuadernos, trimestrale di SODEPAZ (Solidaridad para el Desarrollo Y La Paz), C/Pizzarro 5, 28004 Madrid. Tel. 0034/1/5228091 - Fax 5233832. Abb. estero 40 \$.

Questa rivista spagnola alterna numeri monografici a numeri con parti monografiche, saggi ampi e interviste più agili o articoli di attualità. Fra i temi degli ultimi numeri: Medio Ambiente y Desarrollo, Mundo Arabe y Medio Oriente. Nel n. 13 (1/93) un'analisi delle responsabilità italiane in Somalia.

Conto alla rovescia, n. 7-8, luglio-agosto, periodico dell'Associazione nazionale contro l'apartheid, abb. annuo L. 30.000 sul c.c.p. 57209009, int. all'Associazione. C.P. 15307 00143 Roma Laurentino.

La rivista è importante per chiunque si occupi del Sudafrica e dell'Africa australe, dato i rigori dell'analisi e della documentazione.

Fra i saggi più rilevanti di questo numero: Luciano Ardesi, *Si vota. Elezioni nell'aprile 1994* - Gianni Montesano, *Angola un paese diviso in due - Le ragioni del PAC - Europa: quale ruolo per il movimento antiapartheid?*

Shabab, n.18. Bollettino di informazione sulla Palestina. L. 5.000.

Gran parte del numero è dedicato alla questione del fondamentalismo islamico che in Palestina, paese di forti tradizioni laiche, ha assunto forme e espressioni particolari, dovute alla convergenza fra la cultura araba e occidentale, religiosa e laica. Richiedere alla redazione: Valeria Belli, v. Lucatelli 29, 00159 Roma, tel. 06/4394249.

Per un'ONU dell'età globale, in "Giano. Ricerche per la pace", n. 13, gennaio-aprile 1993, Cuen, Napoli, L. 18.000. Richiedere a Giano, via Fregiene 10, Roma, ccp 19932805.

E' possibile riformare le Nazioni Unite? L'interrogativo interessa, in tutto il mondo, decine di migliaia di persone, rapidamente deluse, dopo le speranze del 1989, dagli esiti sconfortanti del mondo monopolare. Il discorso non può essere correttamente posto senza denunciare l'ipoteca imperialista che grava oggi sull'organizzazione mondiale. Ma non basta, occorre anche individuare percorsi, contenuti, eventuali nuove forme organizzative in grado di misurarsi con i "problemi globali" di questa fine millennio dove entrano in crisi concetti fondamentali come quelli di Stato e di sovranità o se ne fanno avanti altri, fortemente ambigui, come quello di "governo mondiale".

Un dibattito a tutto campo sull'argomento, reso molto interessante dalla varietà e dalla qualità dei contributi, occupa la parte centrale dell'ultimo numero di "Giano". Al saggio di Fabio Marcelli, *Costruire le Nazioni Unite. La comunità internazionale a un punto di svolta*, seguono gli interventi di Umberto Allegretti, *Ripartiamo dai principi*; Aldo Bernardini, *ONU e potere mondiale. Osservazioni controcorrente*; Luigi Bonanate, *Le contraddizioni della sovranità*; Luigi Cortesi, *Il parto gemellare del 1945*; Luigi Ferrajoli, *Governo mondiale o democrazia internazionale*.

L'oro e la spada. Imperi economici e guerre di conquista nell'era del capitale globale, di Manlio Dinucci, Comitato Golfo, Milano, L.12.000 (iscritti L. 10.000). 1.000 sp. post.

Il saggio analizza con un linguaggio agile, e sulla base di una rigorosa documentazione, come si

vanno ridisegnando le strategie di guerra del "nuovo ordine mondiale".

Il testo costituisce un indispensabile aggiornamento de La strategia dell'impero (ECP, L. 20.000). Per entrambi i volumi: Comitato Golfo (tel. 02/58315437), versando su ccp 23229206.

Nuovo ordine militare internazionale. Strategie, costi, alternative, di Vitaliano Caimi, Francesco Carcano, Elio Pagani, Roberto Romano, Alberto Spartaco Rossi, Marco Tamborini, Ed. Gruppo Abele, Torino, pp. 192, L. 24.000.

Quali sono i contenuti del Nuovo Modello di Difesa italiano? Quali le ricadute sulle future scelte strategiche italiane? Quale il ruolo dell'industria bellica italiana e del traffico d'armi nel determinare le politiche di guerra?

Il saggio, molto documentato e particolarmente stimolante nell'analisi dell'ultimo punto, è integrato da una prefazione di Falco Accame e da un contributo di Nanni Salio.

Da Gladio a Cosa Nostra. Storie di traffici d'armi, corruzione, mafia, banche e servizi segreti tra Capaci e Sarajevo, di Luigi Grimaldi, introduzione di Felice Casson, edizioni Kappa Vu, Udine, pp.185, L. 24.000.

Percorsi e connessioni del traffico d'armi internazionale, da un osservatorio di particolare interesse: il Friuli-Venezia Giulia, alla frontiera con l'ex-Yugoslavia. Da Gladio alla mafia, dal bipolarismo al nuovo ordine mondiale.

Somalia, le radici del futuro, di Mohamed Yusuf Hassan, a cura di Roberto Balducci, Edizioni Il Passaggio, Roma, pp. 195, L. 25.000.

L'autore, docente all'Università nazionale somala di Mogadiscio, ricostruisce la complessa situazione somala a partire dall'istituzione della repubblica indipendente nel 1960, fino al maggio 1993. Una lucida testimonianza dall'interno della realtà somala, della sua struttura sociale, delle sue organizzazioni politiche, nella prospettiva di una società democratica che sappia superare i fattori di divisione del clanismo.

Africa Afriche, di Alessandro Aruffo, ECP, Firenze, pp. 300, L. 20.000.

Un'ampia panoramica dell'Africa subsahariana, con approfondimenti specifici sulle singole realtà politiche e sociali, dalla decolonizzazione (1945-1975) ad oggi. Appendice di documenti. Glossario. Bibliografia.

La guerra chiamata pace, di Dario Paccino, con interventi di Fausto Bertinotti e Luciano Parinetto, Antonio Pellicani Editore (v. dei Banchi Nuovi 24, tel. 06/68307040, fax 06/6543900), pp. 300, L. 32.000.

L'autore, caustico e spesso aspro nei confronti del "pacifismo" umanitario, legge marxianamente la guerra come forma del dominio capitalistico, come espropriazione che continua anche attraverso la "pace" e che si può eliminare solo con la lotta. Un testo spesso irto, anche nel linguaggio, ma ricco di confronti e aperture che stimolano a una riflessione totale. Richiedere all'editore.

Volontari di pace in Medio Oriente. Storia e riflessioni su una iniziativa di pace, di Alberto L'Abate e Silvano Tartarini, La Meridiana, Molfetta 1993, L. 8.000 (+ 1.500 sp. post.).

Fa parte dei quaderni pubblicati dalla Segreteria Scientifica per la Difesa Popolare Nonviolenta e ricostruisce criticamente l'esperienza dei Volontari durante la crisi del Golfo, in vista di derivate indicazioni per il movimento pacifista. Richiedere a Lega Disarmo Unilaterale, via Montechiari 15, 55015 Montecatini, ccp 11237559.

Per Silvia Baraldini. Una donna senza confini, pp. 100, L. 10.000.

Questo libro-dossier, uscito nel maggio 1993, si può acquistare inviando vaglia postale a Giovanna Pagani, WILPF Italia, CP 438, 57123 Livorno (spese postali a carico destinatario).

Dietro la droga. Economie di sopravvivenza, imprese criminali, azioni di guerra, progetti di sviluppo, di Umberto Santino e Giovanni La Fiura, Ed. Gruppo Abele, Torino 1993, pp. 300, L. 26.000.

Droghe & Mafie. Bibliografia ragionata e annotata su narcotraffico e criminalità organizzate, di Giovanni La Fiura, quaderno del Centro Impastato, pp. 148, L. 15.000.

Guerre di droga, video di Renato Camarda, in VHS, 60', L. 50.000.

Oltre la droga, audiovisivo di Pietro Milazzo, 100 dia, 20', L. 80.000.

Si tratta di una unità didattica polimediale realizzata nell'ambito del Progetto Droga, elaborato fra il 1990 e il 1992, col sostegno della Comunità europea dal CISS (Cooperazione Internazionale Sud-Sud, v. B. D'Acquisto 30, 90141 Palermo, tel. 091/6111062, fax 332739) e dal CSD (Centro Siciliano di Documentazione "Giuseppe Impastato", v. Villa Sperlinga 15, 90144 Palermo, tel. 091/6259789, fax 348997).

L'unità è destinata a studenti delle superiori e dell'università, nonché a insegnanti e operatori che lavorano in progetti di educazione allo sviluppo. Dietro la droga è reperibile anche in libreria, mentre la bibliografia e i due materiali visivi vanno richiesti al CISS.

Gamberetti Editrice, Roma.

E' nata una nuova casa editrice giustamente selettiva, tutta mirata su opere antimperialiste di grande rigore e qualità per quanto riguarda l'informazione, l'analisi e lo stile, graficamente raffinata.

Alle due prime uscite, la nuova casa editrice ha fatto centro con due opere di estremo interesse:

- *Il giorno che a Beirut morirono i panda*, di Rita Porena, che racconta come in un romanzo gli ultimi giorni dell'assedio israeliano del 1982 (pref. di Igor Man, L. 22.000);

- *Amicizie pericolose*, di Andrew e Leslie Cockburn, documentata e illuminante "storia segreta dei rapporti fra Stati Uniti e Israele" (pref. di Stefano Charini, L. 28.000).

Ad essi si è aggiunta una bella raccolta di xilografie del popolare incisore José Borges (*Sertao*, L. 20.000).

Per settembre è annunciato un volume assai stimolante, stando non solo al nome dell'autore, ma ad alcune anticipazioni pubblicate su alcuni giornali: *Anno 501, la conquista continua*, di Noam Chomsky (L. 28.000, pref. di Lucio Manisco), epopea dell'imperialismo dal genocidio coloniale ai giorni nostri.

Rita Porena
Il giorno
che a Beirut
morirono i panda

1982, gli ultimi giorni
dell'assedio israeliano
nel racconto di una
testimone oculare

Prefazione di
Igor Man

Andrew
e Leslie Cockburn
Amicizie
pericolose

Storia segreta
dei rapporti
tra Stati Uniti
e Israele

Prefazione di
Stefano Chiarini

José Borges
Sertão

Il Nord-est brasiliano,
tra dramma e magia,
nelle xilografie del più
popolare incisore di
"Literatura de Cordel"

Con un *Hand made* di
José Muñoz

Noam Chomsky
Anno 501,
la conquista
continua

L'epopea
dell'imperialismo
dal genocidio coloniale
ai giorni nostri

Prefazione di
Lucio Manisco

DISTRIBUZIONE PDE

Gamberetti Editrice

Editoriale

Pacifismo. E' tempo di bilancio (Walter Peruzzi), p.3



Bollettino di guerra

E dopo la Bosnia? (Floriana Lipparini), p.6 - Una penna per la pace (Alfio Nicotra), p.9 - L'embargo all'Iraq deve finire (Walter Peruzzi e Milvia Naja), p.10 - Farnesina/Un'offesa al popolo italiano (cit. di F. Fabbrini), p.11 - Bassora/L'acqua dell'Eden (Claudio Alemagna e Marinella Correggia), p.12 - Iran. Elezioni senza democrazia (Vera Gonçalves), p.13 - Italiani rapiti... E i kurdi fanno notizia (g.z.), p.14 - Colombia: terrorismo di stato (Mariella Moresco Fornasier), p.16 - Gli archivi delle dittature, p.17 - L'autogolpe del Guatemala (m.m.f.), p.18 - Falkland/Crimini inglesi, p.18 - Braccio di ferro fra USA e Corea del Nord (e.m.), p.19 - Filippine: rivolte e repressione (e.m.), p.19



Nuovo ordine mondiale

- "Io, Boutros Ghali, signore della guerra" (trad. intervista di David Frost), p.20 - Le missioni dell'ONU, p.22
- Bollettino delle armi/L'Italia vende guerra (Luciano Bertozzi e Antonio Mazzeo), p.25 - Il mercato asiatico (Franco Ferri), p.27
- Retrospectiva. Irlanda/Tutto è cominciato 900 anni fa (Luca Gilberti), p.31



Bollettino di pace

In marcia per la pace (Silvano Tartarini, Paolo Repetto), p.35 - Lavorare per la diplomazia dei popoli (intervista di G&P a Francesco M. Pasuello), p.36 - Cronologia di Mir Sada (s.t.), p.37 - El Salvador/Un paese che vuole vivere in pace (Mariella Moresco Fornasier), p.39 - La legge di amnistia, p.40 - Repressione, p.41 - Per un'Europa alternativa (v.b.), p.42 - L'occasione perduta di Vienna (Massimo De Santi, Giovanna Pagani), p.42 - Ritornano le tende, p.43 - Pace in manette, p.43 - Lavori in corso, p.44 - Agenda, p.44 - In prima linea. Un ponte per Baghdad, p.45

Recensioni-segnalazioni p.46

Speciale Somalia. Insetto di 24 pagine

Speciale Somalia (Lanfranco Binni), p.1 - Iraq, Somalia... le vie del petrolio (Stefano Chiarini), p.2 - L'"ingerenza umanitaria" nell'economia somala (Michel Chossudovsky), p.3 - Il ruolo della Somalia, p.4 - "Ma quale speranza! Se ne devono andare" (intervista di "G&P" a M. Yusuf Hassan), p.6 - Cronologia di Restore Hope (a cura di Franco Ferri), p.9 - Ricolonizzare o tornare a casa (cit. di Edward Luttwak), p.11 - La paga del soldato, p.13 - L'estate nera dei "soldati della pace" (cit. di Philippe Leymarie), p.15 - La guerra dell'informazione. "I soldati italiani più duri dei marines" (Alessandro Boscaro), p.20

L'ACCORDO ISRAELE-OLP

di Stefano Chiarini

Il governo israeliano e gli emissari di Arafat hanno raggiunto, per la prima volta nella storia del conflitto, un accordo su un quadro generale di autogoverno per i Territori Occupati.

Il loro contenuto andrà discusso e approvato sia al tavolo di Madrid sia dall'OLP sulla base di un documento che riguarda una fase transitoria di "autonomia", più spinta e accelerata per Gerusalemme e Gerico.

L'"autonomia", sotto occupazione, si applicherebbe a tutti i Territori Occupati esclusa Gerusalemme est, gli insediamenti e le terre, la valle del Giordano, le zone di sicurezza lungo la linea verde: all'incirca un 50% dei territori. In pratica diventerebbero "autonome" le aree di "forte concentrazione abitativa" di palestinesi al di fuori delle zone che Israele vuole annessi in base al principio di incamerare, alla fine del processo di pace, il massimo di territorio col massimo di abitanti arabi.

Il documento comune sull'autonomia non specifica lo status di "occupati" dei territori dai quali, quindi, Israele si dovrebbe ritirare, né i loro confini, né alcuna garanzia degli sponsor internazionali se Tel Aviv, tra cinque anni (magari con un governo del Likud), decidesse di non ritirarsi più. Lo status finale dei territori verrà discusso tra le due parti a due anni dall'inizio della fase transitoria. Né è previsto alcun blocco degli insediamenti nei Territori Occupati i quali, alla fine dei cinque anni di autonomia, ospiteranno 200.000 coloni (senza calcolare Gerusalemme est). La terra da scambiare per la pace sarà col poco più del 40% dei Territori Occupati (attualmente il 23% della Palestina). Le due parti hanno iniziato le trattative per riempire la "cornice negoziale" di contenuti della massima importanza. Contenuti che faranno la differenza fra un abbozzo di entità palestinese e la creazione di veri e propri bantustan senza alcuna continuità territoriale fra loro.

1 settembre 1993